

Massimo Scaligero

PSICOTERAPIA

**FONDAMENTI
ESOTERICI**

**PERSEO
R O M A**

Psicoterapia

DELLO STESSO AUTORE:

AVVENTO DELL'UOMO INTERIORE

Lineamenti di una tecnica dell'esperienza sovrasensibile (SANSONI - Firenze, 1959)

TRATTATO DEL PENSIERO VIVENTE

Una via oltre le filosofie occidentali, oltre lo Yoga, oltre lo Zen (Presso LIBRERIA TOMBOLINI - Roma, Via IV Novembre)

LA VIA DELLA VOLONTA' SOLARE

Fenomenologia dell'Uomo Interiore (Presso LIBRERIA TOMBOLINI Roma, 1962)

DELL'AMORE IMMORTALE

(TILOPA - Roma, 1963)

SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

(TILOPA - Roma, 1963)

LA LUCE

Introduzione all'immaginazione creatrice (TILOPA - Roma, 1964)

IL MARXISMO ACCUSA IL MONDO

(TILOPA - Roma, 1964)

MAGIA SACRA

Una via per la reintegrazione dell'uomo (TILOPA - Roma, 1966)

LA LOGICA CONTRO L'UOMO

Il mito della scienza e la via del pensiero (TILOPA - Roma, 1967)

RIVOLUZIONE

Discorso ai giovani (PERSEO - Roma, 1969)

GRAAL

Saggio sul Mistero del Sacro Amore (PERSEO - Roma, 1969)

LOTTA DI CLASSE E KARMA

(PERSEO - Roma, 1970)

YOGA, MEDITAZIONE, MAGIA

(TESEO - Roma, 1971)

LA TRADIZIONE SOLARE

(TESEO - Roma, 1971)

DALLO YOGA ALLA ROSACROCE

(PERSEO - Roma, 1972)

MANUALE PRATICO DELLA MEDITAZIONE

(TESEO - Roma, 1973)

IL LOGOS E I NUOVI MISTERI

(TESEO - Roma, 1973)

*Per informazioni bibliografiche, rivolgersi al
dott. Alfredo Rubino, Via Rubicone, 42 - Roma*

Massimo Scaligero

PSICOTERAPIA

Fondamenti esoterici

Perseo - Roma
1974

*Al rito stellare e alla perennità
del Sacro Amore*

I PARTE

PSICHE

1. *Il problema dell'inconscio.*

Dopo oltre un secolo di formulazioni filosofiche e successivamente psicologiche riguardo all'inconscio, oggi è normale che ogni riferimento ad attività interiori confinanti con quelle della coscienza di veglia e perciò non identificabili con essa, autorizzi la supposizione di un *i n c o n s c i o*, o di un subconscio. Ma in quale « zona » dell'anima questo sia afferabile, come sorga e si espliciti, che cosa in definitiva sia rispetto all'intelletto cosciente, e quale valore costituisca per la ricerca umana, ancora non è realmente chiarito.

Se si ha un impulso volitivo, si può sapere di quale specifica natura sia, ma non da dove sorga; se si vuol compiere un gesto, si ha la rappresentazione di esso e simultaneamente si compie, ma non si sa per quali segreti canali la rappresentazione si traduca in movimento. Allo stesso modo si può avere un sentimento, e sapere se si tratti di gioia o dolore o ansia o speranza, ma non che cosa esso sia fuori della sua determinata qualificazione, ossia fuori del suo essere percepito come gioia o dolore ecc. In ciascuno di questi casi si può parlare di un estracosciente che sta al limite del percepibile e del rappresentabile. Persino nel caso del pensiero, ossia dell'attività consapevole della coscienza, si intuisce che prima di essere mediazione in atto, esso è bensì pensiero, ma di un ordine intuitivo immediabile: un puro immediato.

Una considerazione fondata può essere la seguente: la coscienza stessa può scoprire articolazioni di sé implicanti diversi gradi del suo potere cosciente e la possibilità che essi coesistano, anzi siano l'uno congiunto e cooperante con l'altro. Soltanto in quanto riferimento univoco a sé, la coscienza diviene il punto in cui tutti gli altri gradi convergono, ed essa può assumerli. E' il grado in cui essa è autocoscienza, ossia principio di sé, capacità di indagine su se medesima.

Si può parlare di un principio cosciente, presupposto di ogni indagine e perciò dell'indagine stessa della coscienza su sé. Tale principio è la condizione perché sia dato supporre o osservare altri gradi di coscienza. Si tratta del tema inspiegabilmente meno rilevato dalla Psicologia moderna: la realtà del soggetto dell'indagine psicologica, come valore del suo orientamento e perciò del suo contenuto.

Il principio cosciente che può porre il problema della coscienza e perciò dell'inconscio, dovrebbe essere il tema dominante dell'indagine riguardo a ciò che è valido o meno ai fini della coscienza e di qualsiasi teoria sulle forme di essa. Il poter consapevolmente contemplare tali forme e il rappresentarsi psicologicamente la contrapposizione di una coscienza più lucida all'ordinaria coscienza di veglia e di questa alla condizione di dormiveglia o di semicoscienza, e, ancora, allo stato di sonno profondo e di incoscienza, sono in definitiva operazioni della identica coscienza, ossia un unico atto di riferimento dei diversi gradi al principio cosciente, soggetto di tale atto.

Può essere compiuta l'esperienza di una diminuzione o di una intensificazione delle forze di coscienza, si può inferire da una somma di costanti psichiche l'esistenza di un subconscio, ma la possibilità che una simile indagine sia compiuta, rimane comunque connessa alla presenza di un essere cosciente che percepisce diversità di rapporti coscienti e che a un determinato momento è tanto cosciente di sé da poter parlare obiettivamente della propria percezione di un subconscio, o di

un inconscio. Persino la condizione di sogno o di sonno non può essere considerata se non dall'essere cosciente, che è fuori di essa e può concepire, al grado di veglia, uno stato di diminuzione o di assenza di sé, come una forma del suo stesso essere. Onde si deve dire che la coscienza è una, il suo principio potendo essere contemporaneamente nel punto da cui può considerare altri gradi di coscienza, e in uno di questi. Proprio in quanto fondato su sé, tale principio può riconoscersi nei diversi contenuti della coscienza.

Occorre considerare a che cosa veramente tenda oggi la ricerca psicologica, con il concepire una vita dell'« inconscio » autonoma, con sue articolazioni e leggi, contrapposta al principio della coscienza, confinante con essa e condizionante suoi movimenti, quasi che fosse esso inconscio il principio.



Un inconscio non può esistere se non per un « conscio ». Solo un essere cosciente, in quanto muove in concetti, può proiettare dinanzi a sé un inconscio e rappresentarsene i movimenti. Ma non v'è movimento interiore che, in quanto rappresentato e analizzato, esigendo un sempre più responsabile pensiero, non divenga conoscenza grazie a una identità della coscienza con esso.

Un essere non dotato di coscienza che gli costituisca fondamento, non può concepire qualcosa che gli sia « altro ». Si tolga la coscienza e l'idea di inconscio cessa di esistere. Al sognante il sogno appare realtà, ma comincia col configurarsi come un'alterità che si chiama sogno, per colui che è desto, o fuori del sogno. Non v'è inconscio fuori del conscio. Ma la ricerca psicologica si è svolta, in questo secolo, in modo strano: essa ha operato in modo che nel conscio non sia più ravvisabile il principio, bensì l'essere secondario condizionato dall'inconscio come dal contenuto essenziale. Ma l'essenziale del ravvisato inconscio, se si osserva, è unicamente la

forza centrale della coscienza, attuantesi mediante il puro immediato, l'assoluto immediato, che è il pensiero.

Il sentimento mistico o erotico, l'impulso collerico, la brama, l'esaltazione o la depressione, lo stato di apprensione o di gioia, sono reali per un essere che li sperimenta, in quanto, sia pure minimamente, è all'interno di essi e, anche se è soverchiato da essi, è lui che può sapere di essere soverchiato e giunge a concedere ad essi tanto assenso da non potersi troppo distinguere da essi: sì da sfiorare la condizione nevrotica, che è generalmente il principio cosciente ancora attivo, anzi costretto a essere più attivo dell'ordinario, in quanto identificato con qualcosa che non sente come suo originario essere, bensì appunto come impulso estraneo. Questo eccesso di potere della coscienza si risolve in una opposizione psichica al suo principio: onde nevrotico, sino alla tangenza psicotica, risulta essere colui che, in quanto dotato di autocoscienza, può patire le conseguenze dell'alienazione di questa. Egli non cessa di essere, in quanto alienato, il soggetto, salvo naturalmente il caso del vero e proprio fatto psicotico.

L'aver rinunciato a tener conto della presenza di questo soggetto, l'aver cessato di contemplare la sua esistenza al centro della vicenda psicofisica e abitualmente trattare il soggetto psicopatico, indipendentemente dal suo essere il soggetto alienato della propria fenomenologia, non ha giovato alla moderna Psicoterapia. Essa ha dato scarsa importanza al principio stesso di ogni terapia, ossia all'ente interiore individuale, non identificabile con il proprio male psicofisico e che proprio per questo tende dal profondo ad assumere il male come momento della propria autoaffermazione o evoluzione: il suo essere vero essendo l'assoluta indipendenza dal male. Viene veduto il « soggetto » in quanto soggetto malato, come se la sua realtà fosse la sua identità con il male: situazione, dal punto di vista psicoterapico, contraddittoria, in quanto rifiuta per la terapia l'azione del principio in sé indipendente dal male.

Quanto alla non pertinenza del concetto di « inconscio », è sufficiente rilevare che l'impulso estraneo può essere operante non grazie al suo essere fuori della coscienza e perciò « inconscio », ma mediante, o meglio, entro la coscienza. Un inconscio che fosse veramente tale, non potrebbe nulla sulla coscienza, in quanto dovrebbe scorrere fuori di essa, quale che fosse il suo potere. Verrà mostrato, nel corso del presente studio, come una simile assenza di inconscio sia la condizione ideale dell'equilibrio e che la reale spontaneità dei moti della psiche sia in relazione con tale equilibrio. La più beata e feconda *i n c o s c i e n z a*, quale si riscontra nell'artista o nel pensatore capace di contemplazione, o nel fanciullo, o nel primitivo, è in definitiva una forza della coscienza, fluente dall'interno di essa, ma reale in quanto essenza di essa. Si mostrerà inoltre come ogni culto dell'« inconscio », per via psichica o analitica, sia distruttivo per le forze basali della coscienza.

La nozione d'inconscio deve essere tratta fuori dell'equivoco di un'inconsapevole trascendenza. Occorre sapere che cosa può essere legittimamente chiamato inconscio, dal momento che l'attività capace di registrare la sua fenomenologia è il suo opposto, ossia l'attività interiore esplicantesi a condizione di eliminare l'inconscio. Ma il non essere dell'inconscio, in quanto il suo luogo sia preso dalla coscienza, è in effetto il suo essere per la coscienza. Non v'è fenomenologia dell'inconscio che non sia possibile in quanto cada sotto l'indagine del « conscio ». Sempre si è potuto parlare di un inconscio nella misura in cui esso non ci fosse più ad opporsi all'opera del principio cosciente, che così poteva pacificamente averlo dinanzi a sé: obiettivando un'*a s t r a z i o n e* chiamata inconscio, non ciò che dovrebbe rispondere a tale nome.

E' ancora una volta il problema del rapporto tra il concetto e il suo contenuto. In effetto l'inconscio viene trattato dai moderni psicologi come un *u n i v e r s a l e*, ma senza il sospetto che un universale è necessariamente un'idea, o un

concetto. Essi trafficano non con l'inconscio, ma con l'idea dell'inconscio, ma ritengono l'idea astratta e l'inconscio concreto: ciò è la loro posizione inconscia.

Il problema non è soltanto della Psicanalisi, bensì di tutta la Scienza e della Cultura di questo tempo: l'uso inconscio del concetto, l'incapacità di avvertire il concetto come valore nell'attribuzione della concretezza.



Ordinariamente l'« inconscio » si concepisce sulla base di una serie di fenomeni esteriori ed interiori, accolti mediante rappresentazioni, da cui si induce la presenza di una sostanza comune. Tale sostanza comune, l'inconscio, se si osserva, in realtà è un'idea: non una percezione, né una rappresentazione, bensì un'idea, o un concetto. Tuttavia, un simile concetto, non conosciuto come tale, viene ogni volta identificato, nella letteratura psicanalitica, con le sue rappresentazioni: e, per tale via, si giunge a usare le rappresentazioni come fossero percezioni.

In realtà, fuori della possibilità di una percezione interiore rigorosamente educata secondo specifiche discipline, il fenomeno psichico altrui non può essere esperienza diretta: l'unico fenomeno psichico che l'indagatore può osservare è il proprio, ma in quanto gli si dà già investito del suo personale pensiero. I similari processi psichici che egli intenda seguire in altri, non possono essere esperienze dirette bensì mediate da un elemento ideale che egli deve anzitutto individuare nel proprio processo interiore, perché la mediazione gli riveli il suo obiettivo potere d'identità. E' un tale potere che egli deve avvertire e possedere mediante autodisciplina, ai fini della indagine psichica.

L'autoanalisi,, priva di tale elemento ideale, non esce dal limite empirico inscindibile alla soggettività: è incapace di mediazione riguardo all'esperienza del proprio contenuto psi-

chico, epperò tanto meno può assumere come propria esperienza il contenuto psichico altrui.



Il concetto di « inconscio » è vero nella misura in cui l'atto della coscienza si riconosca in esso, ossia in quanto l'inconscio come alterità non ci sia più. Un oggetto viene realmente conosciuto quando diviene tutto coscienza: un oggetto come l'inconscio, diventando tutto coscienza, dovrebbe cessare di essere l'alterità psichica reificata, ossia il prodotto della posizione realistica della Psicologia. Infatti, o l'inconscio è il concetto puro percepito, o è l'immagine noumenica inconsapevole con cui la coscienza condizionata costruisce la propria teoria, conseguendo un contenuto, la cui arbitrarietà tuttavia può essere suffragata dalla logica della fenomenologia esteriore, o fisica, della psiche, per via induttiva.

Si può parlare di inconscio solo a condizione che esso sia l'atto della coscienza, come garanzia della presenza del Principio cosciente nell'esperienza, non della sua eliminazione. La possibilità dell'esperienza dell'« inconscio », in quanto momento d'indagine dell'autocoscienza, deve essere garantita da una esperienza superiore della coscienza, o dalla Scienza dello Spirito.

L'« inconscio » pensato, che, in quanto pensato, genera la sua dottrina, così che dall'interno di questa sia dedotta la sua fenomenologia, in realtà non esce dal limite del rappresentare che lo presuppone come alterità. Non esce da tale limite, in quanto non è posseduta l'interna dimensione del pensiero capace di pensarlo: il pensiero in sé: l'unico in sé che possa essere attuato in quanto pensato. Infatti normalmente l'atto della coscienza, svolgendosi per la determinazione dell'oggetto, non è cosciente del proprio movimento. Nell'ambito di tale non coscienza andrebbe incontrato l'extracosciente: non quello che si spegne per la determinazione cogni-

tiva, bensì quello che può essere sperimentato ove si superi il limite del pensiero immediato, o riflesso: di quel normale pensiero che può tuttavia codificare la propria immediatezza mediante logica formale.

In verità, il limite del pensiero immediato non è soltanto il limite all'esperienza dell'extracosciente, ma di ogni oggetto della Scienza riguardo al quale non si vada oltre la riflessività realistica dell'alterità, o della misurabilità. Si veda per es. il concetto di « merce », « prezzo », « capitale », « società », « libertà », ecc.: temi in cui nessun pensiero è veramente mai entrato, in quanto si è sempre scambiato il concetto per l'oggetto e per penetrazione dell'oggetto la sua dialettificazione, la determinazione del pensiero tagliata fuori del moto interno del determinare, ossia fuori del momento dell'identità possibile con l'oggetto.

2. *Oltre la soglia della coscienza.*

Di extracosciente si può parlare riguardo a ogni moto psichico ai confini del pensiero cosciente. In ordine a una tale ricerca, al pensiero si pone il compito di afferrare se stesso là dove è ancora indeterminato. La « zona » della sua indeterminazione è quella da cui nasce la sua determinazione, grazie alla quale soltanto esso può conoscere il proprio momento d'indeterminazione, cui è riferibile tutto ciò che della psiche può essere compenetrato di pensiero.

Incontrare l'extracosciente per l'indagatore è far sì che, in forme di coscienza, divenga percepibile al pensiero il proprio movimento extracosciente. Non si tratta di riduzione a coscienza del *preconscious*, né di « rappresentazione » dell'*inconscio*, bensì di percezione di ciò di cui è sostanziato il rappresentare, o il pensare.

Soltanto la percezione di ciò che, mentre opera come essenza del processo pensante, necessariamente sfugge ad esso, in quanto esso è sempre rivolto al proprio oggetto, può giu-

stificare una conoscenza dell'inconscio. La coscienza non può che confinare immediatamente con i processi che costituiscono la sua sostanziale struttura: i processi del rappresentare, anzi del formulare concettuale. L'«inconscio» può cominciare a essere conosciuto solo come interna dimensione di tale attività. Non è possibile dedurlo dai prodotti di tale attività stessa, ossia dal procedimento ordinario del pensiero avente come oggetto la propria dialettica o i fenomeni sensibili.

L'indagine che abbia come oggetto l'anima o la coscienza, non può non rendersi conto di essere essa stessa movimento dell'anima. Ciò che cerca è già il suo cercare: deve guardare al pensiero come al contenuto originario della ricerca. La psicologia moderna, prospettando un inconscio strutturato di pensiero inconscio del proprio inconscio, produce uno sbarramento all'esperienza dell'extracosciente: volge a individuarlo mediante una dialettica di cui mostra di non supporre la base extracosciente.

La distinzione freudiana tra tendenze e sentimenti inconsci, come tra inconscio e preconsciouso, ha un valore formale praticamente irrelativo a tali contenuti, in quanto in essi sono in continua combinazione dinamica pensare, sentire e volere. Una tendenza ha sempre un intimo contenuto di pensiero, ma questo può divenire cosciente solo nella misura in cui un atto interiore lo tragga dall'elemento senziente di profondità, con cui sia capace di congiungersi. Con pari legittimità si è autorizzati a parlare di Spirito che agisce mediante l'inconscio o di inconscio che si serve dell'attività spirituale. In realtà, di una simile situazione può dar conto soltanto un'analisi psicologica fondata sull'esperienza del rapporto tra rappresentare sentire e volere, nel fatto psichico, nella tendenza, nell'inclinazione, nello stato d'animo. Tale esperienza non è possibile al rappresentare che si espliciti come dialettica psicologica o come dialettica delle tendenze e dei « complessi », bensì al rappresentare che afferri il proprio momento predia-

lettico, o l'attività con la quale opera all'interno del sentire e del volere.



Se vuole incontrare l'extracosciente, il pensiero deve afferrare se stesso non in un'ipotetica sua indeterminazione, bensì là dove il momento della indeterminazione è quello della sua attività più lucida e originaria, in quanto processo produttivo di concetti e idee: qui la coscienza può attuare una sua realtà che normalmente le sfugge, pur presupponendola di continuo. Lo strumento interiore che consente all'indagatore di concepire l'extracosciente è il pensiero. Quale che sia l'esperienza della coscienza a cui possa accedere e che giunga a formulare, non essendogli possibile se non *mediata*, da pensiero a pensiero, da idea a idea, così da essere in verità sostanziata di pensiero, esige che egli ponga l'esperienza pre-dialettica del pensiero alla base della ricerca.

L'indagatore può dapprima avere l'extracosciente come contenuto di pensiero: il passo ulteriore è la *percezione* di tale contenuto, mediante un'attività interiore talmente intensificata da potersi attuare entro il contenuto. L'indagatore apprende che non si tratta di elaborazione razionale di un contenuto estrarazionale, bensì di penetrazione interiore del moto puro della razionalità. Il pensiero è lo strumento della coscienza e della coscienza di sé. La coscienza si manifesta bensì mediante il supporto dei centri corticali, del tronco encefalico e l'incontro degli organi sensorî con il mondo sensibile, ma essa può sapere di tale mediazione grazie a un atto di pensiero, indipendente dalla mediazione stessa. Nel momento in cui la coscienza di tale atto sorge, l'uomo ha il reale rapporto con il mondo e con se medesimo.

E' legittimo parlare: a) di una forza-pensiero esistente prima della mediazione cerebrale; b) del suo farsi cosciente grazie a tale mediazione; c) della sua possibilità di attuarsi co-

sciente fuori della mediazione, in quanto la conosca e la superi. Si può dire che il pensiero moderno si è inceppato nella seconda fase, che ha senso unicamente in ordine alla prima e alla terza. Coloro che oggi contestano la civiltà tecnologica, inconsapevolmente tendono alla terza fase, ma permangono nella seconda, perché non dispongono di sufficienti forze di coscienza per intenderla: cadono nell'equivoco di un'azione volta contro strutture economico-tecnologiche il cui esistere è in sé un valore neutro: è illegittimo soltanto in relazione alla posizione del pensiero, soggiacente senza saperlo alla mediazione cerebrale e perciò incapace di quella identità con sé che sola può decidere del giusto uso della tecnologia.

Chi osservi il processo razionale, in effetto constata come ordinariamente il pensiero divenga cosciente di sé nel momento del suo determinarsi dialettico, che è il momento della mediazione cerebrale. Come antecedente di tale momento, intuisce il puro moto del pensiero: che può dirsi *meta dialettico*. Questo è tanto più sollecitato a divenire cosciente, quanto più il pensiero è capace di volgere non alla propria dialettica, ma a se medesimo: che è dire, non alla comprensione del proprio essere, ma al proprio essere medesimo: che non ha bisogno di essere compreso, per essere.

Da una simile osservazione si ricava in primo luogo che il pensiero ogni volta diviene cosciente, in quanto prima non lo è. Di continuo si pensano pensieri di cui non si ha coscienza e di cui non si presuppone il contenuto. Non c'è nessuno che predisponga i pensieri che l'uomo pensa. Lo sperimentatore in tale direzione può riconoscere il punto in cui sorge il suo essere libero. Tale libertà egli, però, può attuare unicamente come consapevolezza del momento originario del pensiero, o come percezione interiore di questo.

Quando si rivolge al pensiero l'attenzione cosciente, si constata che esso scaturisce da una « zona » di cui inizialmente non si deve avere coscienza, se si vuole trarre da essa tale attenzione, che è una con il momento originario del pensiero.

Risulta qui una direzione verso la quale occorre dirigere la ricerca, se si vuole incontrare la soglia della coscienza e sperimentare ciò che significa il mondo intuibile oltre essa, in quanto non è soltanto il mondo del pensiero estracosciente, ma simultaneamente, sotto altro aspetto, quello attraverso il quale irrompono od operano sottilmente istinti ed emozioni. La distinzione tra i due valori è l'atto della coscienza necessario a preparare la sua capacità di separare l'elemento psicoetico dall'elemento istintivo, in tale sfera.

3. Restituzione del fondamento. Il pensiero.

L'extracosciente, in realtà, è interno al pensiero, uno con il pensiero e perciò presupposto dal semplice darsi del pensiero: mentre è stato presentato come un al di là del pensiero, avente fondamento in sé. Il problema reale dell'inconscio è il limite del pensiero, che può pensare qualcosa che gli è interno, senza saperlo, patendo il limite che non conosce.

L'attuale indagatore tratta l'inconscio attingendo alle proprie forze estracoscienti, ma non sapendo di attingervi: gli sfugge l'inconscio originario. Svolge la sua ricerca mediante rappresentazioni dell'inconscio e corrispondenti strutture dialettiche, presupponendone in sé il fondamento, ma mostra di non riconoscere questo all'origine del suo stesso moto pensante epperò imprescindibile alla propria indagine.

Movendo secondo un extracosciente di cui non ha consapevolezza, la ricerca psicologica porta a sviluppi psicossistematici la situazione del pensiero moderno. L'esattezza di un tale pensiero normalmente consiste nella possibilità di attuare la coincidenza con il proprio oggetto. Tipico è il caso del pensiero matematico-fisico, che può realizzare tale coincidenza, in quanto si rivolge unicamente all'aspetto misurabile della realtà, sì da conseguire un sapere dotato di logica consequenzialità entro l'ambito della rispondente fenomenologia.

Tale coincidenza cessa di esistere nel caso delle scienze morali e teoretiche (sociologia, psicologia, filosofia ecc.) in quanto l'oggetto è un contenuto di pensiero con cui l'indagatore dovrebbe conseguire la interna identità, così come gli è possibile con il dato fisico. Ma occorrerebbe che egli conseguisse coscienza del pensiero coincidente con il dato fisico, sì da possedere l'atto pensante capace poi di coincidere con il dato interiore. Il senso ultimo dell'indagine fisica è appunto questo. La non coscienza dell'identità e la non consapevolezza di tale non coscienza caratterizzano i procedimenti delle discipline psicologiche riguardo all'extracosciente. Viene infatti prospettato come oggetto della ricerca qualcosa che non è l'oggetto in questione, in quanto è pensiero che pone come esistente fuori di sé il proprio contenuto: che invece è vero unicamente in quanto lo ha interno a sé.

La Psicologia moderna costituisce un fondamento all'inconscio mediante un pensiero che non suppone di avere in sé il fondamento. Con ciò dà luogo a un'indagine e produce un sistema la cui consequenzialità strutturale è l'inversione della manifestazione del fondamento. Sfugge il fatto che, secondo tale visione, l'Io pone l'inconscio come la forza di fondo che, condizionandolo mediante impulsi, resistenze, rimozioni, censura, conflitto, ecc., in sostanza opera come fosse l'Io: pone fuori di sé, anzi contro di sé, se medesimo.



L'esperienza oltre la soglia della coscienza non può in sé essere dialettica: è bensì un'esperienza nel veicolo del pensiero, ma la sua effettiva dinamica è metadialettica. L'indagatore non può rinunciare a quello strumento essenziale dell'indagine che è il concetto, o l'idea, a cui deve ogni regolare costruzione del sistema della Scienza: tuttavia il suo compito è sperimentare, meglio che il concetto, il suo potere connettivo, o sintetico. Egli non può entrare nella struttura del pensiero

se non sperimentando l'attività mediante cui genera il concetto. In realtà un indagatore, nel suo osservare o meditare, non passa mai da cosa a cosa, o da contenuto psichico a contenuto psichico, bensì da contenuto di pensiero a contenuto di pensiero, da concetto a concetto, anche quando non ne è consapevole. Gli si pone perciò come compito iniziale l'esperienza del concetto, se intende avvertire l'attività interna che congiunge concetto a concetto. Tale esperienza è meditazione.

Muovere mediante concetti senza più saperlo, epperò mediante inconscio uso del concetto, è la radice del male della Cultura attuale: è l'origine di quella deviazione della dialettica e dei procedimenti della Scienza, che dà luogo all'assoluto dominio della tecnologia, ingiustamente posta sotto accusa da critici incapaci di vedere in se stessi, nel proprio mentale, l'origine del male. Il male non è la tecnologia, ma il suo divenire una condizione della coscienza.

Per via di meditazione, o di « concentrazione », secondo un canone di cui verrà mostrata l'originaria necessità, è possibile sperimentare all'interno del pensiero una serie graduale di condizioni metafisiche della coscienza. Come al normale pensiero capace di attività concettuale corrisponde il grado della coscienza di veglia, così al pensiero che congiunge concetto a concetto, corrisponde un grado più elevato, o interiore, di coscienza: tale coscienza, tuttavia, anche se viene normalmente attuata nei processi di conoscenza, non è quasi mai posseduta.

L'esperienza dei gradi interiori della coscienza esige la dinamica del pensiero capace di afferrare i propri gradi interiori. Il pensiero deve afferrarsi bensì nella forma razionale, ma anzitutto nella essenza della razionalità o nel suo puro movimento, indipendente dal limite proprio alla forma razionale. Occorre tener presente al riguardo come l'attuarsi di una tale dinamica, equivalendo a un elevarsi del soggetto al disopra dell'ordinaria coscienza di veglia, corrisponda per altro verso al suo graduale entrare d'ufficio nello stato di sonno: egli attua

in forma cosciente il distacco a cui normalmente dà luogo la condizione del sonno, o la discesa al disotto del normale livello di coscienza.

Il distacco, che si verifica normalmente quando si verificano le condizioni della dormiveglia e del sonno, può essere provocato volitivamente da una azione della coscienza su se stessa: non come una sua *discesa*, bensì come un'*ascesa*, grazie alla intensificazione delle forze che essa esplica per il normale stato di veglia. Tale intensificazione è in sostanza l'azione dell'Io mediante le forze con cui fa presa sulla corporeità ai fini della sua espressione cosciente. Si tratta di forze del volere, suscitanti lo stato di veglia e perciò attive in funzione dell'Io: esse operano mediante i nervi cranici, secondo una direzione inversa a quella del volere esplicito nelle forme motorie dell'agire, le quali, come si vedrà, non dipendono da veicolo nervoso.

E' possibile procedere in tale direzione a condizione di avvertire che la coscienza di veglia, minimamente ascendendo al disopra del proprio normale livello, attua le forze dell'Io in una « zona » in cui normalmente viene meno dando luogo alla dormiveglia e al sonno. In relazione all'identità dell'Io con sé, il livello inferiore della coscienza risulta identico a quello inversamente superiore.

Portarsi oltre le soglie della coscienza significa perciò: o scendere nel sonno, o ascendere a un superiore grado che rende possibile la percezione di ciò che si verifica durante il sonno, allorché all'ordinaria coscienza viene meno il supporto sensibile. A questo punto si può legittimamente parlare di esperienza estracosciente.

Il fatto che una simile esperienza possa scaturire da una speciale disciplina della coscienza, non significa che in base ai suoi risultati non sia istituibile una scienza valida cognitivamente anche per coloro che non sono in grado di riprodurla. Il compito di conseguire specifiche condizioni interiori per la riproduzione di una simile esperienza fornisce il senso del va-

lore inseparabile da ogni conoscenza che si porti oltre la sfera della finità e della misurabilità, e parimenti il senso del metodo, in quanto la possibilità di rivivere come proprio pensiero le comunicazioni dello sperimentatore è una disciplina preparatrice alla riproduzione dell'esperienza.

Lo sperimentatore può fondare la dottrina dell'extracosciente sulla base della propria esperienza. Colui che studierà tale dottrina, potrà controllare mediante identità essenziale del pensiero il contenuto di essa: la scienza del concetto su cui è fondata, è la stessa che dà modo di verificarla. Il riprodurre l'esperienza è possibile grazie ad azione interiore, piuttosto che ad astratto apprendimento.

Il problema dell'extracosciente postula un metodo di penetrazione della struttura del pensiero. Occorre che il pensiero realizzi il proprio essere metadialettico, perché possa attuare in sé le funzioni extracoscienti o supercoscienti dell'Io, grazie alle quali sperimentare positivamente la subcoscienza, o l'inconscio emozionale-istintivo. Tra il supercosciente dell'Io e l'inconscio fisiopsichico deve essere sperimentata dall'indagatore una distinzione essenziale, se egli non vuole essere tratto su un sentiero illusorio, e perciò patologico, dalla mistione ordinaria delle forze psichiche: in quanto non sappia distinguere la cosa dal concetto della cosa, l'inconscio dal concetto di inconscio.

Quanto poco una simile distinzione sia speculazione filosofica o introspezione psicologica, si può ricavare dal fatto che l'operare mediante il concetto implica non la comprensione o l'elaborazione di un determinato significato, bensì la percezione della sua formazione: come di un contenuto che non ha bisogno di venir capito, per essere. Il capire infatti è già un uso determinato del concetto, in relazione a qualcosa di cui si vuole il significato. La filosofia può dare la dialettica del concetto, ma in quanto filosofia cosciente dovrebbe indicare, come sua ultima istanza, l'osservazione del pensiero, fuori del suo significare qualcosa. Tale osservazione, o

contemplazione, conduce a percepire in un primo momento l'identità con sé del pensiero e, in un secondo momento, l'unità originaria del pensare con il sentire e il volere. Si tratta della sfera supercosciente dell'Io.

La tecnica di una simile azione del pensiero sul pensiero è il procedimento metodologico della Scienza dello Spirito, per il cui presupposto logico-filosofico si rimanda alla *Filosofia della Libertà* di Rudolf Steiner e al nostro *Trattato del Pensiero vivente*. Qui piuttosto si esamineranno talune risultanze dell'analisi della coscienza, possibile grazie appunto a tale pensare, che operi come organo di percezione della vita della coscienza.

L'esperienza del concetto dà modo all'indagatore di enucleare un puro pensiero capace d'identità con le forze profonde del sentire e del volere. Il ricercatore ha a che fare con qualcosa di più che il pensiero dialettico: con la forza-pensiero che lo produce in relazione a un dato. Il dato viene tolto alla sua immediatezza dal pensiero in movimento: questo pensiero può essere ravvisato come un dato esso stesso e come tale contemplato. In tale direzione è possibile incontrare le forze da cui normalmente scaturisce il pensare. Potendo avere obiettiva innanzi a sé la corrente del pensare nella quale normalmente è immedesimato, l'indagatore riesce a percepire le forze interne al pensare: il puro sentire, il puro volere.

Se può sperimentare il pensiero non come pensiero di qualcosa, ossia non come forma di un qualsiasi contenuto sensibile o interiore, ma come forza formatrice non vincolata ad oggetto, egli si trova dinanzi a un contenuto in sé, fatto di puro pensiero e dotato di interna vita. Se giunge a contemplare tale contenuto, lo sperimenta come affiorare di una corrente di vita indipendente dal sentire e dal volere ordinari, ma in sé recante le forze originarie del sentire e del volere.

L'esperienza che egli compie si può caratterizzare nel modo seguente: è come se egli, giungendo a scindersi dal pensiero, epperò a vedere obiettivamente dinanzi a sé la corrente

del pensare, si trovasse estraneo, anzi indipendente o spettatore, non solo rispetto al proprio mondo di pensieri, ma anche rispetto ai propri sentimenti e impulsi, libero dal consueto sentire e volere, e tuttavia percepisse all'interno del fluire pensante il sentire e il volere come forze impersonali.

Egli può sperimentare una distinzione decisiva, tra il sentire-volere personale necessitante la coscienza mediante la forma richiesta dalla natura soggettiva, e le forze originarie del sentire e del volere che egli percepisce grazie all'esperienza liberatrice del pensiero. Può scoprire che a questo livello si svolge la vera relazione del pensiero con il sentimento e la volontà, in quanto il pensiero muove secondo il suo immediato potere di estrasoggettività, o di universalità.

★

L'attività tipica del pensiero è astratta, pur presupponendo il momento dinamico originario. Le attività del sentire e del volere non sono mai astratte. Ma il momento dinamico o prediscorsivo del pensiero, così come le attività del sentire e del volere, si sottraggono alla coscienza, in quanto coscienza razionale.

Nel sentire e nel volere è presente una vita dalla quale il pensiero ogni volta si separa per farsi attività razionale. L'ordinaria razionalità è tanto più essenziale, quanto più indipendente da sollecitazioni emotivo-istintive.

Si può dire che ai confini dell'ordinario pensiero razionale, il dominio estracosciente comincia con l'elemento prediscorsivo del pensiero stesso e con l'attività pura del sentire e del volere. Di questa attività l'uomo ha il riflesso al livello in cui è cosciente di sé. A tale livello egli può osservare che il pensiero cosciente, per quanto privo della propria *dynamis*, in sé una con quella del sentire e del volere, ha la capacità di collegarlo con il mondo obiettivamente, mentre il sentire e

il volere si manifestano sempre come forme della sua relazione con se medesimo.

Ne può dedurre che l'inconscio in sostanza è l'ambito della psiche nel quale egli è concluso senza possibilità di uscita, l'unica uscita essendo la sua possibilità di rappresentare, o di pensare. Può anche rendersi conto come, in tali condizioni, lo psicologo possa rappresentarsi un inconscio estraindividuale, che in realtà non esiste, in quanto l'unico potere di correlazione estraindividuale per lui è il pensiero con cui lo pensa: che conferisce al suo contenuto valore universale, non appartenente alla *dynamis* dell'inconscio, bensì alla propria.

Tale *dynamis* il pensiero ordinario usa senza possedere. L'inconscio non è identificabile con essa, in quanto essa si manifesta tanto più vividamente quanto più il pensiero conseguua lucidezza e stabilisca correlazioni cognitive con il mondo, per via di concetti e sintesi di concetti. Il meditare su questo conduce l'indagatore a scoprire che il principio dell'universale nella coscienza è l'Io, non l'inconscio. L'Io si manifesta nel pensiero, come principio del potere di collegamento del pensiero con sé e perciò con il mondo. Questo pensiero, manifestandosi grazie alla mediazione cerebrale, diviene riflesso, o astratto, ma di continuo presuppone la sua *dynamis* pre-cerebrale, cioè predialettica, o metadialettica: la possibilità di afferrare il proprio movimento.

Lo sperimentatore a questo punto può rendersi conto come soltanto l'esperienza dell'elemento dinamico o universale del pensiero possa dischiuderli la sfera d'impersonalità della coscienza: congiungerlo con il principio Io. In tale sfera gli è dato incontrare le forze originarie del sentire e del volere che normalmente conosce nel loro manifestarsi secondo la sua soggettività, ossia secondo il loro urgere come correnti subcoscienti.

Una simile esperienza gli dà modo di distinguere l'estracosciente somatico dall'estracosciente sovrasensibile: quest'ultimo riconoscibile come fondamento superiore della coscienza,

epperò sperimentabile come inesauribile universale. Il riconoscimento equivale all'attestare alla base dell'esperienza un principio originario di autoidentificazione e di responsabilità.

Si può parlare legittimamente d'indagine dell'inconscio, in quanto noeticamente e pragmaticamente venga assicurata la presenza del principio interiore capace di sperimentarlo: vale a dire, sia anzitutto garantito il principio dell'Io sperimentante. Che è il principio trascurato dalla Psicologia moderna, non in quanto essa non lo supponga o non lo implichi, ma in quanto non lo reca come punto centrale di riferimento, o idea-forza della ricerca. Onde l'inconscio collettivo o universale di cui parla, è in realtà l'inverso di quell'universale a cui l'uomo si eleva mediante l'opera del pensiero, l'idea, o la meditazione: è l'ente psichico tanto più sottraentesi alla coscienza, quanto più esprime la natura animale dell'uomo.

4. *Tripartizione dell'uomo psichico.*

E' importante individuare da quale dominio venga suggerita l'universalità dell'inconscio, che tende a fare un'unica categoria dell'estracoscience soggettivo-istintivo e della coscienza noetica basale. E' legittimo parlare di zone dell'anima che si sottraggono alla coscienza ordinaria, non in quanto esse obiettivamente esistano come « inconscio » codificabile da una coscienza che rimane quale è, incapace di afferrare se stessa, bensì in quanto riferibili a un Io che sperimenta: che è dire all'uomo. Esse sono sperimentabili nella misura in cui si posseda la dinamica del rappresentare, epperò mediante questa si abbia di esse una percezione diretta, meglio che una deduzione del loro essere inconscio in base a rappresentazioni.

Una simile distinzione riguardo al contenuto della rappresentazione è necessaria. La rappresentazione è legittima, ove sia fondata su un contenuto percettivo: ove tale conte-

nuto manchi, la rappresentazione esprime un contenuto inconscio, o arbitrario, salvo il caso in cui sia veicolo di immaginazione creatrice, o di pura attività di idee.

La percezione delle attività dell'anima che normalmente si sottraggono alla coscienza, dà vita a rappresentazioni obiettive, o immagini dinamiche, grazie alle quali lo sperimentatore coglie ancora più essenzialmente la distinzione dei due aspetti della vita del sentire e del volere: di là dall'aspetto personale — proprio all'uomo comune — onde essi normalmente ineriscono alla coscienza senza possibilità che questa se ne distingua, egli percepisce un contenuto impersonale, in cui essi sono forze originarie non ancora alterate dal loro inerire all'ordinaria vita psichica. Il senso dell'esperienza è l'autonomia della coscienza rispetto alla propria base corporea: autonomia che le consente di ravvisare il reale senso dell'indagine psichica e la localizzazione funzionale dei tipici movimenti della psiche.

L'attività pensante si svolge mediante il supporto cerebrale: si può dire che la coscienza razionale si manifesta nel capo, basalmente stimolata dal percepire sensorio. La vita dei sentimenti ha come sede il torace: suo supporto è la forza che si esplica nei ritmi del respiro e della circolazione sanguigna. Il potere della volontà ha come veicolo i dinamismi metabolici del sistema del ricambio e del movimento degli arti. Allo stesso modo che i tre sistemi, neurosensorio, ritmico, metabolico, s'interpenetrano nell'organismo fisico, avendo tuttavia ciascuno una funzione predominante nella propria sede, così le tre funzioni, pensare, sentire, volere, operano in continua combinazione o collusione, secondo una mutevolezza che supera quella funzionale dei corrispettivi processi corporei.

Le tre sedi, differenziate anche nelle loro strutture fisiche, mentre rispondono ai tre accennati tipi di attività della coscienza, simultaneamente risultano in relazione dinamica con i quattro sistemi dell'organizzazione corporea: osseo, ghiando-

lare, nervoso, sanguigno. Diciamo « relazione dinamica », in quanto la tripartizione in sede della testa, del torace, del ricambio e delle membra, rispondente alla treità pensare, sentire, volere, si attua mediante lo stesso principio di sintesi psicosomatica che governa i quattro sistemi corporei simultaneamente presenti e cooperanti in ciascuna delle tre sedi.

Si tratta di una sintonia basale, non meccanica, in quanto ciascuno di tali sistemi, guardato in sé, può essere riconosciuto operante secondo un tipo di forza che gli corrisponde dinamicamente: all'elemento minerale-osseo rispondono le forze radicali della struttura fisica, donanti segno di sé nella percezione sensoria: il sistema ghiandolare può essere riconosciuto veicolo delle forze vitali, o eteriche, formatrici dell'organismo; il sistema nervoso supporto delle attività senzienti-psichiche (astrali); il sistema sanguigno portatore del principio Io, che si esplica come autocoscienza nel sistema della testa, mediante un particolare rapporto con l'organo cerebrale.

Si deve aggiungere che i quattro principî interiori, Io, astrale, eterico, fisico, sono presenti in simultaneo e interdipendente movimento in ogni esplicazione delle tre attività dell'anima, pensare, sentire, volere, mentre organicamente sono le forze originarie compenetranti le rispettive sedi di quelle: superiore (testa), mediana (torace), inferiore (sistema del ricambio e arti). L'equilibrio della vita dell'anima si può ravvisare come l'attuazione dell'ordine gerarchico che connette il principio dell'Io con l'astrale, l'eterico, il fisico, attraverso il rapporto pensare-sentire-volere. Il principio Io in sé opera come centro originario delle forze.



La vita dell'anima risulta legata non soltanto al sistema nervoso, ma anche ad altri sistemi, con rapporti differenziati, che la coscienza ordinaria non registra, ma di cui ha di continuo le conseguenze: alle cui cause può risalire non con il ri-

percorrere il processo ordinario della manifestazione, che non può superare il limite della natura vitale-animale, ma con il trovare in sé il principio indipendente dalla manifestazione.

Al sistema nervoso può essere ascritta unicamente l'attività pensante e neuro-sensoria. Il sentire e il volere rimandano non ad organi, ma a supporti in movimento, come il ritmo sanguigno-respiratorio e l'attività del ricambio, che non offrono all'Io, come il sistema nervoso, una base per la coscienza di veglia. Il sentire e il volere, infatti, pur essendo attività di cui talune manifestazioni sono percepibili sensibilmente, si svolgono su piani che per la coscienza di veglia rispondono rispettivamente allo stato di sogno e di sonno profondo.

In realtà la coscienza sorge nella sede in cui si produce il pensiero: è essenzialmente coscienza pensante, anche quando si muove per contenuti emotivi o istintivi. Dei moti del sentire e del volere tale coscienza non ha percezione diretta, come può averla del pensiero. Il sentire e il volere, svolgendosi mediante altri supporti, possono venir avvertiti mediante il sistema nervoso, che non è il loro veicolo, bensì il veicolo mediante cui giungono a coscienza.

Dal ripercuotersi dei moti istintivo-volitivi ed emotivo-senzienti nel sistema nervoso, sino alla zona cerebrale, i moderni psicofisiologi deducono che anche la vita dei sentimenti, degli istinti e degli impulsi volitivi si svolge mediante tale sistema. In realtà le manifestazioni del sentire e del volere, pur giungendo a farsi percepire mediante l'attività dei nervi, non si compiono mediante questa. L'indagine psichica può stabilire che un'evoluta o autonoma vita della coscienza deve dar modo all'uomo di percepire sentimenti, o stati d'animo, o impulsi, prima del loro entrare nella rete nervosa, ossia grazie a un preventivo incontro interiore con essi, onde accolga il loro obiettivo contenuto, facendo valere tempestivamente una discriminazione, un consenso, o un rifiuto.

Il sentire e il volere si svolgono mediante supporti corporei con i quali la coscienza ordinaria non ha connessione

diretta. Ma neppure dove ha tale connessione con il proprio legittimo supporto nervoso, la coscienza è in grado di percepirla, se a ciò non educa se stessa mediante un'adeguata disciplina. La connessione esiste su un piano che sfugge all'ordinaria coscienza razionale, incapace di sperimentare se stessa indipendentemente dal supporto. La coscienza può, però, grazie a un atto interiore diretto, giungere all'origine dell'attività pensante e avere contezza di cooperare al sorgere del pensiero: ma lo stesso procedimento diretto non può realizzare riguardo ai contenuti emotivi ed istintivi, i quali si danno come sensazioni in sé compiute, avendo già uno svolgimento fisiopsichico prima di venir percepiti, onde si presentano con un carattere di necessità e di obbligatorietà, che costituisce il problema della Psicologia e di ogni disciplina interiore.

5. *Subcoscienza, Coscienza, Supercoscienza.*

Si è potuto parlare di tre sedi della vita della coscienza, testa, tronco, addome (e arti), rispettivamente rispondenti alle tre attività: pensare, sentire, volere. Parimenti si è potuto accennare a quattro sistemi corporei dotati ciascuno di una sua particolare coscienza: sistema osseo (rispondente al grado minerale della struttura fisica e della percezione del mondo fisico), sistema ghiandolare, sistema nervoso, sistema sanguigno.

All'indagine interiore le forze operanti in questi sistemi risultano in sé dotate di una vita superindividuale, per virtù della quale costituiscono un ambito superiore della coscienza, unificato dal principio individuante. Esse acquisiscono valore soggettivo nel loro vincolarsi ai rispettivi supporti fisici e nel combinarsi per le individuali manifestazioni della coscienza, in ordine all'identico principio, la cui virtù viene naturalmente relativizzata a tale livello dalla mediazione corporea e mentale personale. Tuttavia, anche a questo livello, rimangono impercipienti all'uomo i processi psicofisici che accompagnano la

manifestazione delle attività interiori di cui giunge ad avere coscienza. Onde la coscienza di veglia si può ravvisare come il punto continuo d'incontro di due forme non coscienti della sua vita: una superiore e un'altra inferiore, ambedue sotto il segno del potere d'iniziativa dell'Io. Tale distinzione vale unicamente in rapporto alla coscienza dell'Io, la quale può attuare la sua forma superiore proprio nel suo assumere quella inferiore.

Si è anche potuto accennare alla tipica struttura di quelle forze, simultaneamente partecipi della forma superiore e di quella inferiore, in quanto singolarmente operanti mediante i corrispettivi sistemi costitutivi dell'organismo umano: elemento interno fisico (sistema osseo), elemento interno vitale, o eterico (sistema ghiandolare), elemento interiore-psichico, o astrale (sistema nervoso), elemento mentale individuale (sistema sanguigno). Tale distinzione deve considerarsi semplicemente schematica, in quanto si tratta di forze interattive e tendenti di continuo a una sintesi conforme al concorso della coscienza individuale con la propria forza basale.

La sintesi dell'azione dei sistemi corporei è tanto più regolare quanto più la coscienza individuale è indipendente dalla corporeità, ossia impegnata nella sintesi delle funzioni interiori, e perciò quanto più i sistemi corporei siano affidati alle forze da cui vengono edificati. Tale condizione risulta soprattutto realizzata da una assenza di coscienza mentale, quale si verifica nel « primitivo », oppure da una tale intensificazione della coscienza, che valga come un potere di autonomia o di estraneità rispetto ai supporti vitali: essa non ha necessità di incontrarli mediante inerenze fisiche, in quanto li incontra mediante attività interiore libera dai sensi. In tal senso è possibile all'anima cosciente identificare forze che normalmente usa senza conoscere.

Normalmente una cooperazione di processi nervosi e sanguigni è necessaria all'organo cerebrale per mediare la manifestazione del pensiero e perciò la vita della coscienza: si tratta della vita della coscienza al grado della spontaneità vitale: non

è ancora coscienza di sé e tanto meno del supporto nervoso-sanguigno. Perché possa divenire percezione del supporto, la coscienza deve conseguire, oltre all'autocoscienza, la capacità di sussistere indipendente dal supporto medesimo, ossia dalla struttura eterico-fisica dell'organo cerebrale. A questo punto, l'indagatore può afferrare « direttamente » il rapporto tra pensiero e organo cerebrale, ma parimenti la relazione con la vita istintivo-emotiva.

In realtà l'uomo a) dapprima ha coscienza di sé in base alla percezione sensoria: se si arresta a tale grado, mediante l'immediata razionalità, sia pure concettualmente e scientificamente organizzata, può ritenere che la coscienza sia produzione corporea e che il corpo sia il fondamento; b) prende atto di tale coscienza di sé: può in tal caso parimenti utilizzare la consapevole razionalità per affermare la basalità dell'essere corporeo, oppure mediante razionalità portata a effettiva autonomia, intuire in sé il principio cosciente antecedente la coscienza riflessa dalla corporeità; c) può sperimentare tale principio, ulteriormente portando la coscienza di sé a identità con il proprio fondamento, che si rivela incorporeo. In questo terzo caso può incontrare « direttamente » il contenuto interiore del percepire sensorio, ossia l'elemento sostanziale dell'atto percettivo che normalmente sfugge alla coscienza. E' l'esperienza più alta cui possa aspirare un indagatore di questo tempo.

Nei primi due momenti di questa triplice possibilità, che rappresenta peraltro il succedersi di tre fasi della formazione della coscienza, l'uomo realizza la coscienza sensibile: nel terzo la trascende. Solo in questa terza fase, eccezionalmente conseguibile, egli può controllare la coscienza sensibile, e di conseguenza l'esperienza scientifica e il suo procedimento tecnologico. Altro, infatti, è il progresso scientifico, altra l'idea di cui esso diviene strumento.



L'ordinario livello interiore non consente all'uomo una coscienza minerale, né vitale, ma solo la ripercussione mentale

del grado della mineralità. Quale che sia la sua percezione, egli muove nel riflesso mentale di ogni percezione, non nella percezione stessa. Ciò si deve al fatto che l'ordinaria coscienza è desta unicamente per l'impressione formale della percezione, mentre riguardo all'effettivo contenuto di essa è presente come riguardo a ciò che si svolge durante il sonno.

L'uomo ha il percepire sensorio mediante processi ed organi di senso che non percepisce, per la stessa ragione per cui nel percepire non attua una relazione immediata con il sensibile, bensì indiretta o mediata. Il minerale che egli guarda o tocca gli è comunque esterno, così come ogni ente che, pur non essendo minerale, per apparire assume veste minerale: la pianta, l'animale, l'uomo stesso.

Ciò significa che l'ordinaria coscienza di veglia, che egli realizza sulla base della cooperazione di processi sanguigno-nervosi, non comporta la percezione o la consapevolezza di tali processi, rispondendo ad essi altri gradi di coscienza.

La coscienza sorge grazie alla sintesi che il suo potere univoco, o potere dell'Io, attua delle forze rispondenti ai diversi gradi del suo essere, che essa normalmente utilizza, ma non realizza. Tali forze sono riconoscibili come principî sovransensibili dei quattro sistemi corporei, osseo-minerale, ghiandolare, nervoso, sanguigno: onde si può dire che le fasi dello sviluppo della coscienza rispondono alla sua possibilità di realizzare gradualmente il livello delle forze che reggono tali sistemi. Le forme di coscienza rispondenti ad essi concorrono alla costituzione dello stato interiore che si manifesta come coscienza di sé mediante il sistema neuro-sensorio. Perciò esse sono bensì ravvisabili alla base della coscienza di veglia, ma opposte ad essa secondo equilibrio convergente, in quanto essa, per attuarsi, deve recare le proprie forze estracoscienti sino al livello della propria coscienza di sé, escludente ogni alterità. Ciò la coscienza realizza mediante continua negazione del proprio essere estracosciente: onde afferma tanto più il proprio prin-

cipio estracosciente, quanto più attua se stessa come autocoscienza indipendente. Tale correlazione è fondamentale per la comprensione del rapporto tra coscienza, supercoscienza, subcoscienza.

Che la coscienza di veglia sia veduta come la coscienza capace di afferrare se stessa, epperò determinante se stessa come autocoscienza, o che invece si concepisca un Io autonomo e trascendente, attuante se stesso mediante la coscienza dell'Io, è indifferente alla dinamica delle forze interiori che cooperano al costituirsi della coscienza di veglia. Il costituirsi di tale coscienza grazie alla cooperazione delle forze interiori, implica che queste dispaiano nel processo effettivo della coscienza: l'autocoscienza si attua unicamente nel suo essere fondata su sé e nell'operare di conseguenza, anche quando suppone fuori di sé fondamenti o influenze estracoscienti. Il fondamento è concepibile in effetto grazie al realizzarsi della coscienza: che è l'autocoscienza, o l'Io. Attuandosi, essa nega tutto ciò che non sia suo fondamento: perciò in realtà opera essa come fondamento.

Il senso del fondamento è immanente, sia che la coscienza lo riconosca in sé, sia che lo riconosca fuori di sé, nello spirituale o nel corporeo: comunque è la persuasione di far appello a un basale essere cosciente. Ogni affermazione individuale fa appello al principio dell'autocoscienza, epperò postula la presenza di un Io in sé libero: quale che sia il contenuto dell'affermazione, erroneo o veritiero.

La situazione della coscienza rispetto alle forze estracoscienti si coglie nel fatto che essa si giova di tali forze, la cui azione reale è cooperare all'esistere di essa, in quanto essa sul suo piano attui come basale valore la propria unicità. Tale unicità è l'attuarsi delle forze. L'autocoscienza, realizzando il loro movimento secondo il proprio principio, attua come suo il loro principio.

A fondamento del processo della coscienza, perciò, non può essere veduto l'Es psicanalitico da cui l'Io sarebbe mano-

vrato, bensì il principio opposto. L'Io si serve dei processi di profondità per giungere alla propria forma autocosciente. I veri processi di profondità non sono gli impulsi e le tendenze che appartengono al corpo, o alla razza, bensì le forme originarie del pensare, del sentire e del volere, che appartengono allo Spirito. Si può collegare con ciò il senso della nevrosi: sinteticamente contemplata, può essere riconosciuta la conseguenza somatica della deficienza del principio dell'Io rispetto alle forze basali della psiche.

6. *L'extracosciente immediato.*

Le forme di coscienza estranee e opposte alla coscienza di veglia e pur cooperanti, dal supporto dei rispettivi sistemi corporei, al suo svolgimento, sono comprensibili, se considerate in relazione alla loro cooperazione nella percezione sensoria.

L'uomo non ha mai come identità cosciente ciò che percepisce mediante i sensi. Il percepire sensorio è l'atto che gli pone sempre come esterno l'oggetto. Egli non ha la comunione diretta con la cosa: un colore appartiene a lui più intimamente quando lo evoca in sé, che quando lo percepisce. Con il percepito, in realtà, egli realizza l'identità soltanto grazie alla forza con la quale più tardi può evocarlo in sé: la percezione interiore. Egli può bensì trarre direttamente dalla percezione sensoria la percezione interiore, ma ciò dipende da una eccezionale capacità, che egli deve appositamente educare in sé: separare il contenuto interiore dall'impressione sensoria, o, per usare un'espressione dell'Alchimia, il « sottile » dal « denso ». Il senso ultimo della percezione sensibile risulterà appunto l'esperienza del contenuto extrasensibile che vive in essa e rende possibile l'identità dell'Io con il percepito.

Inserito come essere interiore nel corpo, l'uomo sente il corpo e tuttavia non ha con questo una relazione diretta, perché

non lo percepisce secondo identità con il proprio essere interiore, bensì mediante organi sensorî. Egli dovrebbe avere la percezione di sé, distinta da quella del corpo: ma a ciò gli occorrerebbe il possesso delle forme mediante cui percepisce corporeamente.

Dei vari sistemi costituenti il suo ente fisico egli non ha la percezione diretta: usa le forze che nei sistemi hanno il loro supporto. Ma tale uso, in quanto è in funzione della coscienza di veglia, gli sfugge là dove è originario e questa coscienza non giunge. Egli sente, come entità estranee, zone profonde della psiche. Che egli assuma tale sentimento con il concetto di « inconscio », si è mostrato, è una contraddizione. Alla coscienza che, riconoscendo tale contraddizione, senta l'esigenza di superamento della propria immediatezza, si pone il tema di gradi inferiori e superiori del proprio essere. Nei propri processi essa ha il principio dell'indagine su se medesima.

Il concetto di estracosciente, come si è rilevato, è un modo della coscienza di veglia di rappresentarsi tali forze, stando fuori di esse. In realtà, l'uomo si serve del loro processo dinamico nella percezione e nel pensiero, ma non ne possiede consapevolezza. L'indagatore dovrebbe riconoscere nel moto pensante cui deve la propria indagine, l'iniziale confluire delle forze dell'anima a cui rivolge l'indagine. Non ha bisogno di cercare in un prodotto del pensiero ciò da cui scaturisce il pensiero: ma allo stesso modo può cogliere nel percepire la forza con cui fa sua la percezione. Nell'uno e nell'altro caso egli vive in processi che riguardano la realtà obiettiva, ma al tempo stesso si svolgono nella sfera dell'anima: quella medesima in cui egli intuisce, sente e vuole.



L'osservazione della vita dell'anima in rapporto ai supporti corporei delle tipiche sue attività, dà modo di identificare la presenza di un soggetto, o essere centrale, o Io,

nelle sue diverse articolazioni. Queste risultano funzionanti come altrettanti gradi di coscienza dell'essere centrale, in relazione ai quattro sistemi corporei: minerale, glandolare, nervoso, sanguigno. I sistemi sono differenziati, come le corrispondenti forze, ma una unità essenziale li tiene insieme da una base ordinariamente afferrabile soltanto nelle sue manifestazioni e nella sua continuità. L'uomo che di sé dice « Io », si riferisce di continuo a un fondamento in atto, intuibile in ogni momento: però ordinariamente impercettibile, essendo esso il soggetto del percepire.

Ai fini dell'indagine, è essenziale riferirsi a un presupposto rilevato dalla Scienza dello Spirito ed enunciabile brevemente nei seguenti termini: soltanto l'attività percettiva e concettuale si esprime mediante processi nervosi, mentre le altre attività, come il sentire e il volere, sono mediate rispettivamente non da organi, ma da processi, ritmici e metabolici, avendo con il sistema nervoso un rapporto finale, necessario alla coscienza. Un'altra premessa da acquisire è l'idea della potenziale indipendenza della vita dell'anima dalla corporeità fisica, la quale tuttavia, mediante i suoi limiti e la sua finità, è suscitatrice della forma individua dell'anima affiorante come coscienza.

Il rapporto tra attività nervosa, ritmo respiratorio e attività metabolica, è in sé un processo di continua reciproca cooperazione. Il pensare il sentire e il volere s'interpenetrano nella vita dell'anima, allo stesso modo che i tre processi, nervoso, ritmico e metabolico, cooperano di continuo combinandosi per la vita corporea, necessaria alla manifestazione della coscienza.

Ciò che nel sistema cerebrale si presenta come processo del ricambio non ha relazione con il pensare, bensì con il volere: ugualmente i processi ritmici (sanguigno-respiratori) sono correlati al sentire, non al pensare. Occorre guardare dove l'attività del sistema cerebrale non è ritmica né metabolica, se si vuole incontrare la manifestazione del pensiero: ma i puri

processi nervosi che mediano il pensiero svolgono un'attività fisiologicamente non identificabile, anche se sono registrabili le sue vibrazioni. Al tempo stesso il pensiero si svolge grazie ad un'azione di sottile soppressione dell'elemento vitale di tali processi, ossia della loro dinamica ritmico-metabolica, alla quale però simultaneamente ogni volta attinge. E' vero che l'atto pensante è mediato dalla periferia corticale del cervello e implica una relazione tra lobo occipitale e lobi frontali, ma non si tratta di una mediazione afferrabile fisiologicamente là dove si svolge, bensì nelle sue ripercussioni vitali ritmico-metaboliche. Nessuna osservazione sensibile del sistema nervoso può identificare i processi che mediano la vita del pensiero.

Nessuna osservazione del cervello può servire alla comprensione del meccanismo del pensiero. L'attitudine di una simile ricerca è analoga a quella di chi creda di cogliere « dentro » lo specchio la realtà dell'immagine riflessa. Non si può dire che uno specchio agisca o che sia possibile cogliere in suoi processi chimico-fisici ciò che esso riflette. Occorre penetrare il processo del pensiero per capire il senso del meccanismo cerebrale.

Perché sia conseguibile una rappresentazione del rapporto tra pensiero e cervello, deve essere sperimentato direttamente il rapporto tra percezione e rappresentazione. Soltanto la conoscenza di questo rapporto può orientare l'indagine riguardo alla funzione dell'organo cerebrale rispetto al pensiero.

Ma il meccanismo del passaggio dalla percezione alla rappresentazione non può essere studiato da « fuori », mediante strumenti fisici o per via di analisi induttive, bensì *d i r e t t a m e n t e*, nell'atto stesso del percepire e del rappresentare. L'indagine è possibile solo in base allo sviluppo di una capacità di percezione extrasensoriale. La stessa disciplina che dà modo al pensiero di afferrare in sé le forze che lo rendono autocosciente, orienta tali forze verso il compimento dell'indagine accennata.

Si può intravedere una possibile evoluzione della Scien-

za in ordine alla conoscenza dei mezzi mediante cui conosce. Tale conoscenza non consiste tanto in un passivo apprendere, quanto in un operare: essa dà modo a taluni sperimentatori di comunicare con gli enti, secondo il moto cognitivo richiesto dalla loro realtà. Il puro darsi dell'oggetto esige il puro darsi del pensiero che lo integra: l'atto percettivo viene anzitutto sperimentato in sé, indipendentemente dal pensiero, l'atto pensante viene sperimentato in sé, libero da contenuti.

7. Il Sovrasensibile nel percepire.

Non si possono spiegare il sentire e il volere se non mediante il loro rapporto con i rispettivi veicoli fisici e la relazione di tali veicoli con il sistema nervoso: il quale costituzionalmente è veicolo soltanto del percepire e del pensare. Non risponde alla realtà di tale rapporto il tentativo di spiegare il sentire e il volere mediante il veicolo del sistema nervoso e ciò che di un simile veicolo risulta al pensiero riflesso, ossia al pensiero condizionato dal sistema nervoso.

L'interpenetrazione delle tre attività va messa in rapporto con la basale interrelazione dei sistemi ad esse rispettivamente connessi. Al riguardo va osservato che l'interrelazione dei supporti e quella rispondente delle rispettive attività, sono simultaneamente presenti nell'atto percettivo. Si può dire che tutte le attività corporee, psichiche e spirituali, sono richiamate secondo ordine armonico simultaneamente nell'atto della percezione sensoria. Occorre guardare a questa, se si vuole cogliere obiettivamente una tipica cooperazione di Io-anima-corpo.

Nella percezione l'elemento interiore (astrale-eterico) dell'organo sensorio, come dell'oggetto percepito, è quello che non giunge a coscienza, pur essendo l'elemento dinamico di tutto il processo. L'osservazione dell'atto percettivo porta a riconoscere come di esso divenga cosciente, o esperienza del-

l'Io, ciò che perde forza di vita, o risulta da un'alienazione di vita: la rappresentazione.

Normalmente, quanto più si elabora in forme ideali una somma di sensazioni, tanto più viene soppresso di esse l'elemento vivente: per lo stesso motivo, si può dire che viene accolta tanto maggiore corrente di vita da serie di sensazioni, quanto più si rinuncia all'elaborazione cosciente di esse. In tal caso ci si identifica con la sensazione, ma in realtà non si conosce ciò che si sperimenta: la sensazione condiziona l'essere fisiopsichico sino al mentale.

Questo secondo aspetto è riconoscibile nell'esperienza sensoria del « primitivo », la cui forza di spontaneità è il risultato di una identificazione della coscienza con la natura. Per converso, è la possibilità di un'opposta e superiore esperienza, quella dell'elemento vivente della percezione, grazie a determinazione volitiva, in quanto si sia capaci di presenza cosciente alla corrente vitale: perciò senza diminuzione dello stato di veglia, anzi per sua intensificazione. Si tratta della forma cosciente e perciò moderna dell'Ascesi interiore.

In sostanza si giunge a sospendere l'attività del rappresentare, rispetto a una determinata percezione, così che non venga eliminato l'elemento vivente della percezione. L'elemento vivente può essere contemplato: è l'esperienza immediatamente extrasensibile dell'Io. Tale possibilità è analoga a quella della restituzione dell'elemento vivente nell'atto ideale, che sappia superare in sé, per intensificazione pensante del proprio momento dinamico, il limite della riflessività.

Al sorgere della percezione partecipano simultaneamente le forze del volere, del sentire e del rappresentare, e parimenti processi metabolici e ritmici del sistema nervoso. Il contenuto della percezione è perciò la sintesi del confluire univoco di processi fisico-vitali esteriori con processi fisico-vitali interiori: nei quali ultimi sono presenti le forze del pensare, del sentire e del volere, in forma non cosciente. Il primo loro affiorare

nella coscienza si verifica sotto forma di sensazione-rappresentazione.

Operazione essenzialmente pratica, in senso psicologico e ascetico, è sperimentare la percezione in modo da separare in essa l'elemento vivente dall'elemento astratto della rappresentazione. Di solito, a causa dell'incompleta presenza dell'Io all'atto percettivo sono possibili la rappresentazione e la sensazione e il fatto che l'elemento vivente del sentire e del volere inerente alla percezione, non afferrato dall'Io, sia portato ad agire secondo inavvertito automatismo nella psiche. Ciò può far comprendere la possibilità che tale elemento vivente divenga esperienza dell'Io: che l'Io non subisca ma penetri il proprio percepire, il proprio rappresentare.

Tenendo presente quanto si è osservato circa la distinzione delle forme spirituali eccezionalmente sperimentabili del sentire e del volere, da quelle proprie alla coscienza quotidiana, si può comprendere come la cooperazione del sentire e del volere all'atto percettivo, possa essere sperimentata in quanto funzione autonoma dall'indagatore e in tal senso possa divenire per lui un mezzo sicuro di autoconoscenza. Si tratta di una funzione autonoma che, mentre partecipa al contenuto obiettivo della percezione, al tempo stesso sollecita la sfera impulsivo-emotiva secondo una sua correlazione, che normalmente sfugge alla coscienza. Tale funzione autonoma può essere contemplata, mediante disciplina della presenza cosciente a determinate percezioni.

L'ordinario risonare dell'elemento senziente della percezione è l'alimento degli stati d'animo o degli stati affettivo-razionali che non rispondono al reale contenuto della percezione, bensì al loro rapporto con l'astratta rappresentazione, condizionata dalla mediazione cerebrale, epperò chiusa all'elemento obiettivo di vita della percezione. Onde si può dire che il contenuto non cosciente della percezione presenta due aspetti: uno obiettivo, sovrasensibile, pertinente alla funzione supercosciente dell'Io, e perciò dotato di realtà unicamente per il

Soggetto capace di autoconoscenza, l'altro soggettivo, in quanto fittizio e perciò irreali, appartenente alla subcoscienza, o coscienza inferiore. L'indagatore non può distinguerli finché la sua coscienza di sé si limita al momento della sensazione-rappresentazione rispetto alla percezione. La distinzione è fondamentale, perché tanto più le tendenze e gli impulsi subconsci possono sovvertire la coscienza, quanto più questa si affidi passivamente al processo ordinario della rappresentazione.

L'obiettivo elemento interiore del percepire di solito non giunge a valere come tale nella rappresentazione e perciò sfugge al pensiero. Tale deficienza si riflette nella impostazione moderna della Scienza: la cui posizione del reale poggia su un fondamento di cui non dà contezza, l'elemento interiore della percezione-rappresentazione: onde il fenomeno astratto o il bruto fatto divengono il presupposto incontrovertibile del pensiero. Posizione che non è diversa per il logico-analista, o il metodologo, o lo psicologo, o il sociologo ecc., la cui esperienza è di pensiero, ma di pensiero già subordinato al proprio oggetto.



Nella percezione normalmente viene invertito un ordine interiore: in base a stimolo fisico-vitale, un dato esteriore, che sorge grazie a identità dell'Io con esso, agisce sul soggetto senziente e pensante, improntandolo di sé. Nell'impronta, l'identità esigerebbe divenire atto cosciente, come assunzione e risoluzione del dato da parte del soggetto interiore. Dovrebbe essere ristabilito l'ordine del soggetto percipiente, almeno ad opera dell'indagatore, responsabile della specifica conoscenza: ciò normalmente non avviene. La percezione è di continuo un atto incompiuto: non penetra oltre l'apparire misurabile del reale, in quanto le manca la risposta dell'uomo interiore.

La coscienza pensante non integra l'atto percettivo, non ripercorre il cammino della percezione per averla quale è con

il suo elemento vitale-volitivo. La coscienza accoglie passivamente l'inversione dell'ordine come realtà, limitandosi a trarne la forma di cui necessita: la rappresentazione. Che perciò è l'atto della coscienza per il riflesso del reale, non per il reale, onde la coscienza subisce l'estrinsecazione del proprio volere come estranea al proprio essere: che è l'alterità del mondo sensibile. La posizione della Psicologia, come delle dottrine dello Spirito e della generale Cultura mostrano quanto poco tale « inversione » del rapporto giunga ad essere supposta e perciò come sia quasi impossibile ravvisare il vizio di fondamento della conoscenza dell'uomo di questa epoca.

La partecipazione dell'immediato pensare-sentire-volere ai processi vitali e fisici del percepire, ha tra l'altro la funzione di fornire alla coscienza l'elemento che ad essa, nelle attuali condizioni, è possibile afferrare del contenuto percettivo: quello astratto della rappresentazione secondo la forma sensibile. Il fatto che il processo percettivo si arresti al momento formale sensibile, e che come tale venga utilizzato dalla coscienza, come fosse l'unico e il definitivo, è, se si esamina, patologico.

La non coscienza del momento d'identità e del suo contenuto vivente, è una sottrazione continua di forze alla psiche, che l'uomo di questo tempo dovrebbe compensare con una disciplina restitutrice dell'autonomia del pensiero e non convertire *immediate* in Sapere. Quando egli in tal modo crede di afferrare il reale, in effetto lo identifica con le manifestazioni misurabili di contenuti di cui gli sfugge l'elemento più importante perché immisurabile: la causale sostanzialità. Tale sostanzialità viene disconosciuta: l'indistinzione dell'elemento soggettivo della coscienza, dal momento vitale della identità dell'Io con l'oggetto, impedisce la penetrazione del contenuto reale della percezione, svolgentesi a un livello di dormiveglia della coscienza. Il sapere strutturalistico-tecnologico risponde a tale livello di coscienza: che, coltivato in sé, privo della giustificazione noetica del suo contenuto, non soltanto è la fonte dei fenomeni nevrotici, ma è parimenti il livello delle ideolo-

gie e delle dottrine che non afferrano più la realtà umana, onde la situazione della Civiltà va divenendo ogni giorno, più che problematica, pericolosa.

8 *Funzione terapeutica del percepire.*

L'obiettivo elemento vivente del percepire normalmente si estingue trapassando in rappresentazione, ossia divenendo contenuto cosciente. Il pensiero incontra il contenuto percettivo nel veicolo nervoso, che necessita al suo farsi cosciente: in tale incontro il contenuto percettivo si disanima per trasformarsi in rappresentazione. Non tutto l'elemento vivente, tuttavia, si estingue nella rappresentazione: il sentire e il volere che prendono parte al processo percettivo (mediante i rispondenti processi ritmici e metabolici) costituiscono la parte di esso che non si estingue, in quanto non diviene cosciente.

La rappresentazione diviene cosciente mediante il veicolo nervoso, privandosi anch'essa del proprio originario elemento di vita, sostanzialmente identico a quello del contenuto percettivo. Se l'elemento di vita penetrasse nel processo della rappresentazione, eliminerebbe la coscienza e produrrebbe la condizione del sonno: la rappresentazione sorgerebbe come sogno. Ma, parimenti, la rappresentazione che non perdesse il proprio elemento di vita e pur potesse sussistere innanzi alla coscienza capace di rimanere desta, si darebbe come visione estrasensibile.

Si può accennare che una simile esperienza, conseguibile grazie a volitivo trascendimento di sé della coscienza, si presenta invertita, ove sia provocata da allucinogeno: in questo caso, una percezione sensibile s'impone alla coscienza meccanicamente eccitata, dandosi come sensazione estranormale e correlativa visione: un contenuto che manca della lucidezza di veglia propria alla normale percezione sensoria e che tuttavia si dà come superiore ad essa. In ciò il suo carattere mor-

boso. Il deteriorato contenuto sensibile si dà come sovra-sensibile.

Non diverso tuttavia è il caso di una visione « spirituale » dell'« inconscio », in regola con la sua dialettica psicologico-analitica, epperò difficilmente ravvisabile come erronea: la sua erroneità consiste nel muovere da processi cerebrali, onde l'elemento metabolico, affiorando etericamente, provoca intuizioni mediante la corrente del pensiero, da cui il principio metafisico del pensiero è escluso, pur disponendo della massima articolazione logica. E' il caso di C.C. Jung.

Restituire alla rappresentazione il suo elemento di vita, in modo che ciò non significhi caduta in forme di semicoscienza provocata, o di medianità, dotata di apparato psicologico-analitico, bensì acquisizione di una coscienza più intensa, è il compito della disciplina interiore, epperò della Psicoterapia. Ogni atto della coscienza presuppone la presenza di tale elemento di vita, sia nell'atto percettivo che nell'atto pensante, e la sua funzione in rapporto al « vivente », della Natura e dell'uomo. Il problema che qui si pone è comprendere la via mediante la quale l'elemento vivente possa venir non eliminato nella rappresentazione, bensì vissuto mediante questa: essendo esso il momento dell'indipendenza del pensiero dalla mediazione cerebrale.

Si vedrà come il conseguimento di tale indipendenza, non soltanto dia modo all'uomo di evitare che emozioni ed istinti divengano fatti mentali, ossia dolore mentale o ira mentale, distruttivi per il sistema nervoso, ma costituisca altresì la condizione per il superamento del livello realistico-primitivo che impedisce alla Scienza di svincolarsi dal limite dell'astratta quantità. In particolare per le dottrine psicologiche, occorre dire che soltanto un'attività del rappresentare restituito del proprio elemento di vita può afferrare l'elemento di vita dell'anima.



A proposito della disciplina interiore necessaria al moderno psicoterapeuta, si è considerato come il pensiero possa varcare la soglia della coscienza, nella misura in cui sia capace di afferrare il proprio movimento, da concetto a concetto, o all'interno del concetto, sino al proprio puro contenuto, senza oggetto. Una tale esperienza conduce alla percezione dell'essenza impersonale delle forze del sentire e del volere: l'elemento vivente del pensiero si attua come un potere d'identità con le forze originarie del sentire e del volere.

Le correnti del sentire e del volere possono essere seguite nel loro compenetrare la psiche, sino ai supporti corporei ritmici e metabolici: possono parimenti essere seguite sino alle loro convergenze subconscie nella percezione sensoria. Tali convergenze sono psichicamente determinanti, per quel che esse accolgono e trasmettono nel loro inerire ai processi neurosensori.

L'elemento interiore, o vivente, del pensare, risulta identico a quello interiore, o vivente, del percepire: è l'elemento che rimane comunque fuori dell'atto cosciente. Si è dinanzi ad un estracosciente che non può essere incluso nella categoria dell'« inconscio » senziente-istintivo, o identificato con la sfera delle tendenze, trattandosi di una corrente interiore correlata all'Io, anche se assunta minimamente dalla coscienza dell'Io: si tratta in realtà di un estracosciente superiore, funzione dell'Io.

Si lascia intravedere a questo punto la compresenza delle due sfere distinguibili della coscienza, la cui opposizione si è potuta rilevare come semplicemente funzionale rispetto alla coscienza una, o autocoscienza. Se si può parlare di sopracoscienza e subcoscienza, si deve pensare a una loro unità non secondo la categoria dell'inconscio, ma come realizzazione dell'autocoscienza. Si mostrerà, nella II parte, come l'extracosciente superiore, o supercosciente, non realizzato nella coscienza

dell'Io e pur sollecitato da essa per i suoi atti lucidi, vada ad alimentare un inconscio inferiore, che non esiste di per sé, ma solo in relazione a un indebolimento della coscienza, o all'elemento cosciente dominato dalla corporeità: per tale via trova modo di ascendere a zone mentali che gli sarebbero vietate. Il primo atto dell'indagine psicologica dovrebbe essere la distinzione tra le due forme dell'extracosciente, in opposizione puramente funzionale. L'equivoco viene coltivato ad arte, quando l'inconscio « inferiore », in sé connesso con il sistema metabolico, viene reificato e fatto ascendere nella sfera del sentire e del pensare, mediante analisi psichica.



Allorché il soggetto cosciente viene travolto da eventi, o da emozioni, o da impulsi incontrollati, o da stati d'animo, o da pensieri tormentosi, si può dire che egli è coinvolto in fatti percettivi il cui collegamento nella psiche si verifica indipendentemente dalla sua volontà, secondo un reagire « spontaneo »: percezioni e sensazioni si combinano in lui secondo immediatezza psichica, non secondo la relazione dei contenuti di pensiero che egli, in condizioni di calma, farebbe singolarmente corrispondere a ogni dato percettivo.

L'uomo di questo tempo è lungi dalla possibilità di una relazione pertinente della coscienza con il mondo delle percezioni: ma è appunto una disciplina in tale direzione l'inizio della terapia, piuttosto che la presunzione di studiare l'automatismo delle reazioni spontanee, ossia la sfera subconscia istintivo-emotiva che, nel caos delle sue combinazioni spontanee, coinvolgendo lo stesso soggetto indagante, si sottrae a qualsiasi indagine razionale. Nella reazione spontanea non si manifesta, come si vedrà, l'essere dell'individuo, bensì l'opposto: ciò che tende di continuo a sovvertire in lui l'ordine della coscienza. Si tratta di una spontaneità spuria, che andreb-

be separata dalla reale spontaneità, sin dai primi anni dell'infanzia.

Di solito la coscienza smarrisce, sia pure provvisoriamente, il proprio equilibrio, in quanto viene sopraffatta da percezioni-sensazioni a cui non sa contrapporre un suo autonomo atto, capace di accoglierle secondo l'obiettivo contenuto. In sostanza non avverte il pensiero già in atto nella correlazione, perché non è capace di distinguere il rappresentare dal percepire: che non è distinzione teorica, relativamente facile, ma distinzione sperimentale. Una simile distinzione, comportando l'esercizio del pensiero puro, come della percezione pura, dà modo di contrapporre alla percezione, di un fatto o di un moto emotivo-istintivo, l'atto interiore che gli corrisponde e che lo connette con il principio cosciente: che è il mezzo per mantenere intatta l'indipendenza di questo di fronte al contenuto fattuale o istintivo.

La disciplina del pensiero a cui si è fatto riferimento, comporta l'esercizio della presenza cosciente alla pura percezione sensoria: che viene coltivata in particolare mediante la contemplazione di aspetti o enti della natura minerale e vegetale. Un tale esercizio, come processo volitivo, non deve investire l'esperienza sensoriale quotidiana, alla quale va assicurata la normale spontaneità: la funzione di questa, anzi, viene restituita alla sua naturale autonomia, dall'accennato esercizio.

In realtà, colui che osserva un fenomeno, non si trova dinanzi a un oggetto, il cui apparire sia indipendente dal suo guardare: la sua percezione nasce invero dalla correlazione tra lui e l'oggetto. Tale correlazione tuttavia appartiene a lui: senza di lui non si darebbe: non già che non esisterebbe l'oggetto, ma verrebbe meno la possibilità che questo, mediante la percezione, sorgesse come pensiero. Che il contenuto del pensiero risponda realmente all'oggetto, sino al rivelarsi di una correlazione autonoma, estracosciente, è garanzia di un'indagine del mondo fisico che non privi questo del suo contenuto spirituale, che è dire del suo fondamento. La distinzione tra

l'oggetto immediato e quello sperimentabile grazie al puro percepire, è importante non soltanto ai fini di una percezione del contenuto vivente del sensibile, ma altresì come via all'indipendenza del principio cosciente dai moti soggettivi della psiche.

Normalmente, se si escludono i momenti dell'autocoscienza rigorosa, l'uomo nel percepire subisce una relazione in cui è inevitabile l'introdursi di elementi psichici estranei, connessi con la regolare corrente senziente-vitale partecipe dell'atto percettivo. La ripercussione estracosciente del contenuto percettivo nella psiche, ove sia ravvisata, può dar conto della situazione psichica soggettiva.

L'arte del percepire secondo pura attenzione, può conseguire simultaneamente due obiettivi: a) identificare l'elemento irregolare della psiche, portato a manifestarsi nella coscienza come facente parte del processo percettivo; b) sperimentare il contenuto sovrasensibile della percezione. Si può comprendere l'importanza di una simile esperienza, se si tiene conto che è normale per l'uomo attuale procedere mediante rappresentazioni scisse dall'interna obiettività dei contenuti percettivi. Come si è accennato, una simile scissione è riconoscibile alla base di ogni fenomeno nevrotico.

Non si può dire che la Scienza abbia camminato molto nella conoscenza del rapporto tra percezione, pensiero e vita psichica. Che in tale direzione siano stati compiuti autorevoli studi, non vuol dire che sia stato afferrato il senso di quel rapporto. L'elemento estracosciente di cui è questione, non può essere trovato mediante l'indagine del meccanismo fisiologico della percezione, ma nell'atto percettivo stesso: nel quale normalmente un autonomo e adialettico moto di coscienza s'identifica con il contenuto sensorio e opera a trasformarlo in rappresentazione e pensiero. Tale contenuto esige essere contemplato nella sua pura obiettività, perché mediante esso possa essere avvertito il moto sottile della coscienza che normalmente lo compenetra. E' evidente che, meglio che uno sforzo scientifico meccanico, è richiesta all'indagatore una capacità di inte-

riore auto-osservazione e penetrazione, diremmo un potere morale: che non viene fornito dal Sapere.

L'analisi fisiologica è bensì necessaria, ma non può condurre all'esperienza della *dynamis* dell'atto percettivo, o del contenuto estracosciente accennato: che è esperienza interiore. Tale analisi dovrebbe anzitutto acquisire consapevolezza di procedere essa stessa mediante serie di atti percettivi, di cui perde il momento dinamico, cercandolo in un organo o in un nervo, e non scorgendolo nella correlazione della serie degli atti: essendo sempre il medesimo momento, *i m m a n e n t e* ad ogni percepire.

E' ingenuo da parte dello psicofisiologo osservare il meccanismo della percezione, senza scorgere in questo osservare medesimo l'elemento di cui va in cerca. Nel seguire la percezione dallo stimolo al nervo, all'organo cerebrale, egli trae rappresentazioni da ulteriori percezioni, riproducenti, a guisa di continuo limite, *l' i m m e d i a t o i n c o n o s c i u t o* che sta cercando di conoscere, ma che presume penetrare fuori del momento in cui il suo pensiero coincide con esso. La difficoltà consiste nel fatto che tale pensiero non gli è cosciente.

L'elemento dinamico della percezione non può essere affermato mediante esame biofisico dei veicoli neurosensori, né mediante qualsiasi altro tipo di ricostruzione del suo meccanismo, bensì nell'atto percettivo stesso. L'indagatore deve sperimentare in sé i mezzi interiori impegnati nell'indagine, in quanto a lui inerenti e immediati: deve sperimentare il pensiero puro e il percepire puro. Il canone dell'esperienza pura riguarda il processo interiore dell'esperienza sensibile, non il suo prodotto.

★

La mancata coscienza dell'elemento dinamico della percezione e della sua natura estrasensibile, sta alla base dell'incapacità della psicofisiologia di individuare le forze estrasensibili congiungenti la psiche alla corporeità. E' parimenti l'incapa-

ciò di rapportare i fenomeni deteriori della psiche a situazioni di irregolare inerimento del sentire e del volere a processi corporei.

L'inerire estracosciente del sentire e del volere alla corporeità è regolare soltanto nel processo percettivo: per cui si può dire che nella percezione sensoria l'uomo ha il modello del rapporto di equilibrio tra psiche e corpo. Anche da questo si può intendere come possano essere sollecitate forze terapeutiche dall'educazione della coscienza alla contemplazione della pura percezione sensoria: che è arte dello sperimentatore dei nuovi tempi.

Ravvisando la perdita di livello della moderna coscienza razionale, equivalente all'abbassamento di coscienza del *medium*, in realtà ci si riferisce al fenomeno di inerimento irregolare delle forze dell'anima a processi ritmici e metabolici del sistema nervoso: processi che non dovrebbero afferrare la coscienza, dovendo svolgersi unicamente per la vita fisiologica del sistema nervoso, acciocché questo operi come strumento della coscienza. Si è potuto mostrare come la loro partecipazione al meccanismo percettivo, invece, sia regolare, in quanto non altera l'elemento obiettivo, o interiore, della percezione. Un'alterazione si può verificare solo come fatto morboso: ogni allucinazione, sia da paranoia, sia da droga, ha una tale origine.

La moderna analitica della psiche, sotto tale riguardo, si può vedere strutturalmente come produzione di un inerimento anormale della coscienza al sistema nervoso epperò all'organismo corporeo. L'inerimento giunge a codificazione, avendo come base la situazione psicopatica: questa può fornire a se stessa regolarità scientifica e dignità metafisica. L'aiuto che una tale analitica può offrire allo psicologo autonomo è il darsi di essa come fenomeno rivelatore del retroscena della psiche dei suoi autori.

Il fatto che la Psicologia moderna non sia venuta a capo dell'indagine riguardo alla percezione sensoria, alla natura della volontà, al rapporto della coscienza con i supporti corporei

e al senso degli istinti, si spiega con la mancata capacità di isolare l'elemento attivo cosciente dalla psiche stessa. Non si è saputo scorgere il moto dell'Io nell'atto percettivo: è mancato il possesso dell'elemento originario dell'anima chiamato a sperimentare se stesso come coscienza. Si è preteso indagare nella psiche, presupponendo l'oggetto psichico al principio stesso della psiche: non ci si è reso conto che tale indagine può muovere solo da un principio indipendente dalla psiche, da un principio di sintesi, senza il quale la psiche è un'ambigua sfera mentale-istintiva, di cui tutti gli impulsi sono logicamente giustificabili.

Anche la moderna Pedagogia è un esempio della crisi del principio di sintesi. Essa, assimilando o elaborando in quasi tutti i Paesi del mondo i dettami del metodo Montessori, ha posto le basi per il deterioramento della psiche del fanciullo, con l'eliminare nei suoi riguardi la distinzione tra le varie forme della spontaneità. Dal mito psicanalitico degli « istinti repressi », essa deduce l'astratta esigenza della formazione di un tipo umano esente da « complessi », libero e spontaneo, mediante la eliminazione di qualsiasi inibizione o remora agli istinti nella prima età. Le conseguenze sono che quasi tutti i fanciulli sottoposti a una simile pedagogia, più tardi divengono clienti delle cliniche psichiatriche o delle patrie prigioni, ovvero personaggi affetti da *pathos* ribellistico verso qualsiasi tipo di ordine.

9. *Gli « istinti repressi ».*

Si è potuto indicare un elemento di vita del pensiero identico all'elemento di vita della percezione, che rende possibile il pensiero e la percezione, ma che normalmente può operare secondo la sua natura dinamica, in quanto si sottrae alla coscienza. La reale soglia dell'inconscio s'incontra qui.

Dove la percezione si fa cosciente, perde il suo elemento

di vita: parimenti, il pensiero diviene astratto, appena entra nella linea della coscienza. Determinate sensazioni, come determinati pensieri — per lo più rappresentazioni della fantasia — possono mantenere vitalità nella misura in cui non siano elaborate dalla coscienza: salvo il caso della produzione artistica, in cui appunto la virtù della coscienza consiste nel mantenere obiettivamente intatto, per quanto possibile, l'elemento vivo della rappresentazione, sì da convertirlo in produzione estetica. Diverso è il caso della vitalità spontanea che, non venendo sollecitata da un atto volitivo, ma piuttosto da un attenuarsi dell'elemento volitivo, è in sostanza un continuarsi di processi della natura nella sfera mentale.

All'indagine psicologica deve poter risultare fondamentale una distinzione: tra elemento vivente del pensiero o della percezione, quale può essere sperimentato obiettivamente grazie ad una specifica disciplina della coscienza, ed elemento spontaneo-senziente, del pensiero o della percezione, che si afferma vitalmente per via di una diminuzione della coscienza. Si tratta dello stesso elemento vivente, che, in condizioni di elevazione della coscienza, si lascia percepire allo stato puro, secondo la sua *dynamis* obiettiva, e perciò secondo le sue leggi extrasoggettive, mentre nel caso della spontaneità senziente penetra subconscio nella psiche. Il suo affermarsi inconscio, però, è quasi sempre inscindibile dalla sua alterazione: la presenza del principio cosciente è insufficiente rispetto all'elemento vitale.

Una regola fondamentale per l'indagatore è la seguente: la soglia della coscienza può essere varcata soltanto in quanto vi sia un Soggetto che la varchi, o un Io, capace di assumere tale atto e di rapportare a se stesso l'esperienza. La quale ha bensì, comunque, un Soggetto, ma richiede che questo possieda il valore del suo essere soggetto, non si elimini come tale, reificando i fatti psichici, e pur presumendo penetrare nella psiche. Varcare la soglia non è lasciarsi invadere da ciò che essa delimita, ma superarla, come negarla, entrare nel

mondo obiettivo delle proprie forze. Queste possono assumere carattere di morbosità, in quanto si combinano irregolarmente nella psiche, per via di menomato rapporto con il principio cosciente. Tutta la fenomenologia della psiche muta a seconda della posizione dell'Io rispetto ad essa: tale posizione è bensì influenzata dalla situazione della psiche, ma sostanzialmente dipende dall'Io, che non può ricevere determinazione da altri che da se stesso. La prevalenza della psiche sull'Io è sempre il segno dell'abdicazione dell'Io: l'identificare cause fisiche o psichiche, è sostanzialmente un inganno, anche se metodologicamente utile: significa potenziamento di quelle rispetto all'Io.

La reificazione del fenomeno psichico è l'ostacolo all'indagine. Né il fenomeno può essere rappresentato con immagini fisse, o concetti statici, senza che venga falsato il suo contenuto, essendo esso per sua natura in continuo movimento e nella sua mutevolezza assumendo valore in relazione al principio cosciente. Un medesimo sentimento può smorzarsi o avvivarsi, o raggiungere acme d'esaltazione e, tuttavia, a ciascun grado di tale sua varia intensità, avere valore diverso, a seconda della sua relazione con il principio cosciente: che a ciascun grado può essere debolmente presente, ma parimenti dominante persino il momento dell'esaltazione. Lo stesso si deve dire riguardo al pensiero, come riguardo alla volontà. Una forza non dominata è il male: dominata, è l'espressione positiva dell'umano. La presenza del principio cosciente decide il senso di qualsiasi processo della vita dell'anima. In realtà gli istinti sono forze dell'anima, rispetto alle quali l'anima smarrisce il proprio potere di correlazione.



Non è giustificato parlare di « istinti repressi », perché né scientificamente né logicamente si può dire che qualcuno

reprima i propri istinti. Né una tale possibilità sarebbe auspicabile come facoltà consapevole, perché chi consciamente giungesse a reprimere i propri istinti, avrebbe già rinunciato a conoscere la parte di sé capace di tale atto e che proprio per questo potrebbe stabilire con la parte repressa la giusta relazione. Il compito non dovrebbe essere il reprimere, ma il conoscere gli istinti.

D'altro canto, dal punto di vista di un soggetto della coscienza, che non esista solo come fantasma filosofico o psicologico, il dare e il non dare sfogo agli istinti si equivalgono. La dipendenza da un istinto non è rimossa dal suo appagamento o dal suo non appagamento. E' un'attitudine di interiore responsabilità, che decide del senso dell'appagamento o del non appagamento dell'istinto.

L'errore di Freud è l'aver confuso l'istinto con la sua espressione: espressione che può essere data o rifiutata all'istinto da colui che ne è portatore indipendentemente dal suo soggiacere o no ad esso. Freud ha ignorato il soggetto della esperienza degli istinti, colui che li ha come importanti relazioni con sé e per il quale soltanto essi esistono. L'espressione « reprimere l'istinto » sarebbe giusta nel caso che qualcuno avesse l'istinto innanzi a sé come un oggetto da poter accettare o respingere: ma in tal caso non avrebbe bisogno di reprimere nulla, perché il principio della coscienza che con tale autonomia incontrasse la corrente istintiva, non potrebbe trovarla a sé opposta, non avrebbe a che fare con un'alterità investitrice e travolgente, bensì sperimenterebbe un'identità affermativa.

Ma neppure si tratta di repressione inconscia, perché la soggezione a un istinto è, in sostanza, l'identità inversa, ossia l'alterità psichica inconsciamente subita: che non è l'istinto represso, bensì il contrario: l'istinto con cui si è talmente identici, che invero non c'è da reprimere nulla, come è visibile in un recente tipo umano invalso sulla base della peda-

gogia ispirata alle teorie psicanalitiche: per il quale libertà e istintività coincidono.

Dal punto di vista di Freud e di Jung si può obiettare che la repressione di cui nella Psicanalisi si fa questione, risulta inconscia rispetto a una posizione della coscienza. Se così fosse, il compito non potrebbe consistere nel far emergere dal profondo i presunti istinti repressi, bensì nel far emergere il soggetto per il quale essi possono essere l'alterità dominante dal profondo. Questa, secondo la Psicanalisi, dominebbe perché inconsciamente correlata alla coscienza. Ma, in tal caso, proprio la Psicanalisi sarebbe la meno indicata a risolvere il conflitto, in quanto il suo metodo tende a potenziare l'alterità: con le immagini dell'inconscio, delle tendenze, dei complessi, delle rimozioni, con tutte le manovre riguardo a un essere che condiziona l'Io. Tale essere, in effetto, acquisisce consistenza, in quanto un Io se lo descrive e lo anima e lo potenzia a sue spese.

La concezione degli « istinti repressi » è una rappresentazione priva non soltanto di realtà, ma anche di contenuto logico. Si dà come oggettiva un'alterità che può essere tale unicamente per un soggetto, che però dal punto di vista della Psicanalisi non esiste: infatti non può essere reale un soggetto che non sia fondato su sé, bensì esista come determinazione da altro. Ma si tratta di un « altro » che necessariamente viene riferito al soggetto, il quale perciò viene al tempo stesso negato e affermato, presupposto ed eliminato. Tuttavia si giunge a farlo essere in un secondo tempo mediante analisi, affinché il messaggio del profondo si affermi sino a farlo nuovamente cessare di essere: perché non sia mai l'Io di fronte al proprio non essere — che in verità non potrebbe mai opporglisi, ma sempre ne sarebbe penetrato — bensì l'Io dinanzi al proprio fantasma inconscio che lo domina e psicanaliticamente lo porta a guinzaglio.

In tale direzione, per impedire che « istinti repressi » e « complessi » affliggano l'uomo adulto, si è pensato a prepa-

rare la pedagogia che non disturbi anzi coltivi gli istinti nel fanciullo, onde egli non sia obbligato da doveri, da discipline, da regole, da ritmi, da configurazioni etiche, da determinazioni coscienti. Il culto dell'istintività viene perpetrato nei confronti del fanciullo, ond'egli, senza contrasto alcuno, viene metodicamente immerso nella voluttà di sentirsi identico alla propria natura animale, sino a che, gradualmente affermandosi, questa più tardi valga per lui come misura dell'umano.

10. - *Principio della guarigione.*

La presenza del principio cosciente a uno stato d'animo, può significare allo sperimentatore capacità di limitarne l'invasione o di reprimerla, ma parimenti possibilità di lasciarsi andare ad esso deliberatamente, sino ad un limite cognitivo, mantenendo nell'essenza il controllo di sé. L'esperienza delle forze dell'anima, ove sia presenza del soggetto che sperimenta, porta alla conoscenza del contenuto obiettivo dei sentimenti e degli istinti: i quali normalmente divengono forze distruttive, in quanto mancano della distinzione del principio cosciente dal loro movimento: distinzione necessaria alla loro assunzione o risoluzione.

Nel caso in cui l'esperienza di tali forze sia possibile e non si cada nell'equivoco di ritenere che il principio cosciente sia un potere razionale d'inibizione in contrasto con le forze profonde della coscienza, in sostanza si percepisce un elemento dinamico della vita dell'anima, identico a ciò che si è mostrato sperimentabile come elemento dinamico extrasensibile della percezione e del pensiero. In realtà, la coscienza di veglia è polarmente opposta alle proprie forze basali, ma secondo una correlazione radicale: nella misura in cui, grazie al principio cosciente, l'opposizione funzioni come indipendenza reale, la coscienza consegue un accordo con tali forze. Per virtù dell'accordo, l'elemento di vita fluisce nell'atto della coscienza.

Si può parlare di un corpo vitale sovrasensibile, o eterico, che è da un lato il corpo delle forze formatrici dell'organismo corporeo e dall'altro il mediatore tra il pensare il sentire il volere e la corporeità, ossia il veicolo della manifestazione della vita dell'anima, compreso l'estrinsecarsi di essa nella percezione sensibile.

Gli istinti e le emozioni possono prendere patologicamente il sopravvento, in quanto giungano a provocare il guasto di tale elemento di vita, così come le sensazioni che alterano l'obiettivo contenuto della percezione, o come il pensiero che pensa perdendo il livello rispondente al suo sorgere nella coscienza.

Questo guasto non può non essere reciproco, tra elemento dell'anima ed elemento vitale, e per ciò tra anima e corpo. Comprendere il senso di tale reciprocità, significa afferrare il punto in cui il male dell'anima passa necessariamente al corpo e, viceversa, quello del corpo all'anima, non essendo confine tra essi che non appartenga all'ordine metafisico, smarrito dalla coscienza.

Per necessità funzionale, l'essere psichico opera mediante il corpo vitale: nella struttura interiore, si verifica di continuo un congiungimento tra essere psichico e corpo vitale, che ora è cooperazione, ora irregolare inerimento, ossia sopraffazione dell'uno sull'altro.

Ogni attività psichica, mentale o emotiva o volitiva, si può manifestare solo mediante il veicolo del corpo vitale. Manifestarsi positivamente significa per l'attività interiore divenire cosciente, ossia compiersi come atto indipendente dai supporti che lo veicolano: questa indipendenza viene meno per un inerire o un deviare del processo interiore nel corpo fisico o in determinate zone del corpo vitale.

In realtà avviene che le forze dei supporti reagiscano o a un eccesso o a un difetto del potenziale interiore. Tale eccesso, o difetto, è sempre riferibile al rapporto della psiche con l'Io, ossia alla diminuzione della indipendenza del prin-

cipio interiore rispetto alla psiche vincolata ai supporti. Perciò la reazione si volge verso l'essere interiore, con un impulso a escluderne o a vincolarne a sé il principio.

Si vedrà in séguito come siano possibili queste due situazioni, opposte e parimenti morbose. Poter ravvisare il male psichico secondo la sua appartenenza all'una o all'altra situazione — vanificazione delle forze coscienti o eccesso di loro penetrazione nel corpo vitale-fisico — è il principio della terapia.

Se la struttura della psiche implica che la vita dell'anima si manifesti mediante supporti corporeo-vitali, la manifestazione a sua volta implica che la corrente di vita dell'anima coincida temporaneamente con il supporto, rimanendo di essa indipendente quella parte che deve essere coscienza finale del contenuto. Il caso patologico è sempre il venir meno di tale indipendenza: la coincidenza degenera, dando luogo a forme psichiche, che si sottraggono all'ordine interiore.

Il guasto, da cui generalmente originano le malattie del corpo e della psiche, consiste nel fatto che il supporto viene alterato dalla psiche, o che il supporto alterato altera la vita della psiche.

Tuttavia, chi osservi, constata che può comprendere i fatti dell'anima soltanto se riesce a vedere la psiche bensì funzionante mediante supporti corporei, ma in realtà fondata su un suo principio, che, come tale, risulta parimenti principio della corporeità, pur essendo polarmente opposto ad essa e perciò incorporeo: onde ogni guasto del rapporto tra psiche e corpo, non può non essere riferito al rapporto della psiche con tale principio incorporeo. Ma è evidente che si tratta del principio stesso del contemplare che ha come oggetto i fatti dell'anima e in essi può operare perché è il principio dell'anima: il principio non visto da Freud e tanto meno da Jung, che lo ha incluso nella sfera dell'inconscio.

La vita della coscienza non è una produzione o un proseguimento dell'organizzazione corporea, bensì l'opposto: non

è posizione della natura, ma contrapposizione alla natura. Nei supporti corporei, ogni prevalere dei processi vitali su quelli animici significa malattia, oppure eliminazione della coscienza: tale eliminazione può essere il sonno normale, ove il prevalere dei processi vitali risponda alla normale necessità del riposo fisico, ma può anche essere malattia psichica. Affermazione della natura è infatti parimenti sia l'instaurarsi totale della vita corporea che dà luogo al sonno, o allo stato di deliquio, sia il prodursi di processi vitali sottraentisi alla regolare azione delle forze presiedenti alla struttura corporea.

11. - *Sentimenti e istinti. Non pertinenza del sistema nervoso*

La coscienza sorge dall'estrinsecarsi della vita dell'anima mediante i tre principali supporti corporeo-vitali, dei quali il supporto *neurosensorio*, come veicolo del percepire e del rappresentare, è base della coscienza di veglia e della funzione onde sono ricondotte ad essa le attività esplicitanti mediante gli altri due supporti, *ritmico* e *metabolico*.

Si è veduto come il sentire e il volere abbiano un rapporto con le loro rispettive sedi corporee, che non risponde alla condizione di veglia, bensì a quella di sogno e di sonno profondo senza sogni, e che soltanto nel veicolo del sistema nervoso essi giungono a coscienza, dando conto di sé mediante l'organo cerebrale.

Questa coscienza ha nel pensiero l'attività alla quale deve il suo sorgere, mentre nel sentire e nel volere si trova dinanzi a moti che le giungono *mediati fuori della sua mediazione*: e tuttavia, come tali, *immediati*. Onde la loro presenza le risulta soltanto indicativa di un contenuto che momentaneamente le sfugge: la coscienza è costretta ad avere con essi non la propria relazione, come quella che le è possibile direttamente con il pensiero, ma la relazione della propria alienazione, impòstale dal doverli accogliere nel

veicolo cerebrale. Per tale ragione l'Io non può evitare di volersi ottusamente nel prodotto dell'alienazione, gli istinti e le passioni, senza possibilità di essere veramente se stesso in essi.

Sentimenti e impulsi sostanzialmente si svolgono in una sfera estrasoggettiva: nella misura in cui da essi venga condizionata la mediazione del pensiero, è impossibile al soggetto cosciente esserne il regolatore: ma proprio tale alienazione accettata dal soggetto rispetto ad essi costituisce la deteriore soggettività, l'egoismo. In realtà sentimenti e impulsi, nel loro imporsi alla coscienza, sì da condurla a situazioni assurde di contrasto con se medesima, dal profondo stimolano la sua essenza, o il suo principio, ad assumere la mediazione a cui debbono il pervenirle: onde sperimenti il loro reale contenuto. Il piacere e il dolore invero dànno invariabilmente luogo alla reazione soggettiva, piuttosto che all'esperienza del loro contenuto da parte del soggetto. L'irrazionale degli impulsi e dei sentimenti è in effetto la richiesta di una più alta razionalità della coscienza, o di un superamento del limite razionale dovuto alla dipendenza del pensiero dalla mediazione cerebrale. E' questa dipendenza che lo psicoterapeuta deve soprattutto guardare, piuttosto che il fenomeno psichico, che da essa deriva.

Il problema conferma l'impossibilità della coscienza ordinaria a mediare i processi del sentire e del volere, in quanto non dispone di una *indipendenza di fatto* dal supporto cerebrale, oltre a un'indipendenza di diritto. Si tratta dell'indipendenza da quel supporto che la obbliga a subire emozioni ed istinti nel veicolo nervoso ad essi non pertinente. Il carattere di ineluttabilità della loro invadenza, infatti, si deve al loro dover seguire una via identica a quella delle sensazioni. Ciò elimina da essi il reale contenuto, ossia il loro originario essere estrasensibile, impedendo che divenga contenuto della coscienza, o esperienza dell'anima: dopo la quale soltanto potrebbe legittimamente essere anche sensazione cor-

porea. La coscienza dovrebbe poter avere un'esperienza del pensiero indipendente dalla corporeità, per poter incontrare le forze del sentire e del volere.

Le nevrosi di questo tempo, ancor prima che a specifiche ragioni psichiche o nervose, clinicamente identificabili, si possono far risalire a un generale fattore ormai costituzionale, ossia alla non pertinenza del sistema nervoso riguardo alle correnti del sentire e del volere.

Sentimenti e impulsi sono eventi che si verificano regolarmente come un assurdo per la normale coscienza, in quanto essa non può penetrarli: è meramente coscienza del suo venir afferrata da essi: si forma rappresentazioni riguardo a contenuti che sostanzialmente le sfuggono. In realtà l'uomo cosciente non li ha mai quale oggetto osservabile, come gli è possibile riguardo a contenuti di pensiero, salvo il raro caso in cui si eleva alle altezze della meditazione o della creazione artistica, che gli consentono, in forme rispettivamente diverse, un'identità consapevole con il contenuto dell'emozione o dell'impulso: i quali perciò trapassano ad altro valore.

L'emozione o l'impulso non possono essere oggetto della coscienza, perché si presentano come percezioni-sensazioni in sé compiute, ossia compiute rispetto al pensiero: non può esservi rapporto tra la coscienza e l'impulso o l'emozione, perché impulsi ed emozioni sono possibili grazie alla coscienza alienata. Solo la coscienza restituita a se medesima potrebbe percepire il contenuto di un istinto, ma in tal caso essa entrerebbe in contatto con una forza originaria. In effetto, l'uomo ordinariamente non accoglie il reale contenuto dei sentimenti o degli impulsi, in quanto è obbligato a sentire la propria passività, non sul piano del sentire, né sul piano del volere, quindi non come un'azione dell'io incontro a quelli, bensì come reazione nervosa: che appunto risuona come stato d'animo o impulso.

L'uomo che sia preso da un'emozione, o da un istinto, in realtà si trova in una sfera di percezioni, che già ha affer-

rato il pensiero: il reale contenuto di tali processi senzienti è quello che non gli è possibile percepire: perciò essi sono alla base della sua limitata soggettività e del continuo urto di questa con le altrui soggettività. Quello che egli sente è la forma nella quale, mediante soggettive rappresentazioni, subisce l'alterazione del contenuto. L'alterazione del contenuto e l'alienazione della coscienza sono un identico evento. Solo una coscienza intatta, o autonoma, o « vuota » potrebbe percepire il reale contenuto.

L'alienazione della coscienza rispetto alla vita emotivo-istintiva è conseguenza della cerebralizzazione del pensiero, che toglie alla coscienza la possibilità d'indipendenza dal sistema nervoso e di percezione diretta dei moti della psiche, la cui sostanziale realtà si svolge fuori di tale sistema.

Una delle ragioni per cui l'uomo di questo tempo è portato a procurarsi in qualche modo un surrogato della sicurezza interiore, mediante droga, o attivismo, o mito, è appunto l'oscuro intuito della inadeguatezza della coscienza rispetto alla richiesta dei sentimenti e degli istinti. Alla dialettica prodotta dalla inadeguatezza, la condizione della emotività e della istintività si presenta come un non senso. Tale non senso viene con ogni cura evitato, ma esiste ed assedia l'uomo, sempre più riesce ad avere ragione delle sue difese razionali, della trincea logica. Quando la trincea viene travolta, se il soggetto riesce ad evitare la clinica psichiatrica, penserà l'inadeguato psicologo a coltivare in lui lo stato di collasso mediante un'arte che ignora come far sorgere il reale guaritore, l'Io: un'arte che non afferra il male in atto, ma riesce a dare la sensazione di curarlo, perifericamente disincantando la paura, in definitiva mediante sollecitazione di un sentimento: la illusione di essere assistiti da qualcuno che sa come stiano le cose.

V'è tuttavia, oggi, per un determinato tipo umano la possibilità di fare della propria frana interiore un impulso ideologico, la cui dialettica può presentare caratteri di decisione rin-

novatrice, ma in realtà è un fenomeno espressivo del mentale condizionato dalla cerebralità, privo di consapevolezza del condizionamento. Il suo reale contenuto è grettamente conservatore, perché non può cambiare nulla fuori di sé, non avendo movimento in sé: scambia infatti per proprio movimento la mediazione cerebrale, che è il vincolo inconscio del pensiero. Grettamente conservatore, tale impulso è distruttivo nella sua estrinsecazione sociale, in quanto finge la rinnovazione mediante mutamenti fisici, esteriori, meccanici, che lasciano immutato lo stato di fatto reale.



In realtà il sistema nervoso serve alla percezione dei sentimenti e degli impulsi, non al loro prodursi, allo stesso modo che gli organi dei sensi servono non a produrre le sensazioni, bensì a percepire i contenuti sensibili. Come l'occhio non può essere alterato da ciò che vede, allo stesso modo il sistema nervoso non dovrebbe essere toccato dai sentimenti e dagli impulsi, avendo semplicemente il compito di trasmetterli alla coscienza, o all'Io.

Chi realizzasse la funzione del sistema nervoso come attività puramente mediatrice, estranea ai contenuti pensanti-senzienti, sperimenterebbe l'origine extrasensibile del sentire e del volere, e avrebbe la chiave dei problemi dell'anima: avrebbe infatti l'anima quale è, come ente estracorporeo, non l'anima come ente condizionato dalla corporeità.

Il fatto che il sistema nervoso patisca ciò che invece dovrebbe trasmettere, epperò si ammali, dipende dal suo obbligare i sentimenti e gli impulsi a manifestarsi al suo livello, ossia là dove la coscienza pensante inerisce ai processi cerebrali. Il cerebralismo proprio alla struttura del tipo umano moderno, costringe la vita emotivo-istintiva a divenire distruttiva per il sistema nervoso.

Ci si può rendere conto, sotto tale aspetto, come l'atti-

vità intellettuale possa confinare con la nevrosi e come la stessa mentalità scientifica comporti, a causa della deficiente coscienza del processo della conoscenza, il germe della paranoia. In effetto, il cerebralismo risulta meno patologico in colui che lo esercita in funzione dottrinarica, che in colui che ingenuamente ne subisce i prodotti sotto forma di sapere pratico. Colui che studia o insegna una falsa dottrina, ne patisce le conseguenze assai meno di chi passivamente l'apprende, credendo in essa, senza partecipare alla sua elaborazione concettuale. Per tale ragione, il male cerebralistico con il quale in qualche modo il tipo umano moderno riesce a coesistere, diviene corruttore, sino ad anormali eccitazioni di istinti, nei popoli tipologicamente primitivi, anche se portatori di tradizioni di saggezza.

L'esperienza razionalistica dell'uomo di questo tempo, svolgendosi mediante un'attività di pensiero la cui anormalità consiste nel non possedere il proprio movimento e perciò nell'ignorare il valore del proprio essere preformale, dà luogo ad un uso non pertinente del sistema nervoso, che un'analisi adeguata può ravvisare all'origine di una vasta gamma di malattie.

Tale non pertinenza, non ravvisata epperò inconsciamente subita e codificata, non soltanto alimenta l'irregolare relazione tra pensare sentire e volere, epperò tra i sistemi corporei corrispondenti, ma porta inevitabilmente l'indagine psicofisiologica a conclusioni irreali riguardo ai fenomeni della psiche e al loro rapporto con l'organismo corporeo.

Il sistema nervoso può essere veduto come un grande organo sensorio, mediante il quale l'uomo percepisce molto più di quello di cui giunge ad essere cosciente. Con ciò si allude ad un estracosciente che, come si vedrà, non ha nulla a vedere con l'inconscio psicanalitico, ma è unicamente rapportabile al Principio interiore di autonomia e responsabilità, di cui è strumento sensibile. Le funzioni del sistema nervoso non sono né emotive, né volitive, né motorie, bensì sempli-

cemente sensorie, o percettive, e, sul piano cerebrale, mediatrici del pensiero. Còmpito del pensiero è estendere all'extracosciente la funzione cognitiva che, riguardo all'aspetto sensibile del reale, gli è mediata dal sistema nervoso. In realtà, soggetto del percepire è lo stesso soggetto del pensare: l'Io.

II PARTE

ANIMA E PSICHE

12. *Mentale e metabolico: antitesi, sintesi*

L'identificazione della funzione del sistema nervoso, presuppone l'osservazione dei rapporti delle attività tipiche della psiche con i rispondenti sistemi corporei: v.d. tra la tripartizione dell'organismo psichico e quella del corrispettivo organismo fisico.

Tale tripartizione non ha carattere statico: il pensare, il sentire, il volere, hanno tra loro un rapporto d'incessante combinazione e interazione, secondo un ordine in sé gerarchico, proprio alla loro interna natura, di continuo contraddetto dalla natura egoica e di continuo riaffermantesi su essa. Una reciproca influenza li muove entro un ambito che, secondo l'ordine gerarchico accennato, in alto riconduce alla loro sorgente interiore, in basso ai loro supporti fisici.

Solo parzialmente, in relazione alle condizioni imposte loro dai supporti, il sentire e il volere sono conoscibili all'uomo. Si è veduto infatti che essi sono mediati alla coscienza dal sistema nervoso, ma questo non è il loro supporto: onde la mediazione è per contenuti già mediati, senza relazione con l'immediato a cui si riferiscono. Sfugge alla coscienza ciò che il sentire e il volere sono obiettivamente, fuori del contenuto mediante cui divengono validi per la coscienza, ossia fuori dell'ambito del sistema nervoso. Questo in realtà media un solo originario *i m m e d i a t o*, il pensiero.

Se non vi fosse necessità di mediazione cerebrale, il pensiero non avrebbe bisogno di pensare o riflettere per conoscere, perché penetrerebbe immediatamente l'oggetto, sino alla essenza. La mediazione è necessaria, in quanto la forza pensante, per « entrare » come pensiero nel mondo sensibile, necessita di un organo formatosi mediante adeguamento strutturale al sensibile, l'organo cerebrale: che ne smorza l'elemento vivente, onde sia pensiero consapevole a un simile livello. In tal modo l'elemento vivente del pensiero svanisce nell'extra-sciente.

In realtà l'unico immediato che l'uomo potrebbe sperimentare come tale, è il pensiero: il principio stesso del mediare, a cui il pensatore moderno rinuncia, col non distinguere l'essenziale immediato, il pensiero puro, precerebrale, dalla mediazione, la dialettica. A questo immediato, infatti, colui che pensa non dovrebbe aggiungere mediazione, perché gli si dia come obiettività. Non dovrebbe compiere atto di conoscenza per conoscerlo, perché è già conoscere. Tale puro immediato, ove sia sperimentato, si dà come elemento vivente: come tale, identico al puro immediato sentire, al puro immediato volere. Mostreremo come non sia dato procedere ormai nell'indagine psichica se non si afferra un tale principio.



La tripartizione della psiche è funzionalmente una dualità, se nella sede mediana si riesce a vedere il punto d'incontro di due sistemi di forze, uno « superiore », cerebrale, neurosensorio e respiratorio, e uno « inferiore », metabolico e motorio, e si avverte che ad ambo i sistemi rispondono rispettivamente due tipi di correnti psichiche polarmente opposte: razionale-affettiva e volitivo-istintiva. La dualità rimanda a sua volta a una treità, se si riesce a vedere un principio ad ambedue superiore, regolante il rapporto tra esse e tendente alla sintesi di profondità.

Ci si trova altresì dinanzi alle due polarità del sistema nervoso, centrale e periferico, ma parimenti dinanzi a due gruppi di processi corporei, onde l'uomo appare l'essere in cui si ricongiungono, o che lascia ricongiungere in sé, due correnti di vita: una che lo organizza dall'alto e una che lo organizza dal basso, una discendente e l'altra ascendente, ambedue correlate alla necessità di una struttura volta a manifestare sul piano fisico, nella forma dell'autocoscienza, un univoco principio non fisico. Si può pensare all'azione di un'unica forza originaria, che si polarizza in due correnti opposte, in relazione alla necessità della sua manifestazione, implicante uno strumento corporeo e una coscienza corrispondente. Immagine, questa, utile solo schematicamente, a intendere il senso della polarità dei due sistemi di forze, in rapporto a un principio di sintesi.

Quando ci si riferisce ai supporti corporei di tali forze, si deve pensare a due gruppi di organi ed apparati, funzionalmente concordi nella loro opposizione. La opposizione, il cui senso finale è l'esperienza cosciente del principio di sintesi, o autocoscienza, è portata a divenire contrasto, epperò processo distruttivo delle strutture fisiche medesime, ad opera delle attività intellettuali coscienti, le quali, tuttavia, possono aprire il varco alla corrente di vita compensatrice, insita in loro, come si è accennato, ove possano collegarsi con il principio di sintesi, ossia divenire autocoscienti. Ove tale compensazione non si dia, i processi distruttivi del pensiero cooperano alla unilateralità patologica della vita della coscienza, o in senso razionale-affettivo o in senso volitivo-istintivo.

Le strutture fisiche possono esse stesse, per irregolarità costituzionale o transitoria, provocare la forma negativa dell'opposizione tra i due sistemi di forze: questi possono subire alterazioni che, ove non riescano ad avere compensazione per via di energie operanti al loro livello, sono portate a proiettarsi nel contrasto tra le due correnti psichiche. Tuttavia è normale che una polarità tenda funzionalmente a

soverchiare l'altra: l'uomo evolve come personalità cosciente, in quanto è continuamente impegnato a ristabilire l'equilibrio tra esse, anche ignorandolo. Con l'ascendere dalla coscienza all'autocoscienza, egli, riferendosi al principio di sintesi, indirettamente opera all'accordo dei due tipi di forza, e con ciò anche alla reintegrazione della vitalità eliminata dai processi della coscienza mentale.

La serie delle affezioni nervose è comunque spiegabile con la prevalenza di una delle due polarità sull'altra: prevalenza che deve esser posta, in ogni caso, in relazione con la non pertinente funzione del sistema nervoso. Si può dire che l'opposizione tra le due polarità interiori diviene patologica, allorché si manifesta come contrasto tra i due sistemi fisici corrispondenti. Il contrasto può avere origine psichica e cominciare col manifestarsi fisicamente, ma dalla fase fisica tende ad una compensazione psichica, che pertanto viene ostacolata dalla non pertinente funzione del sistema nervoso. E' il caso in cui le forme nevrotiche tendono ad acquisire carattere di gravità.

Può avvenire, tuttavia, che la compensazione psicosomatica non sia sufficiente con il suo duplice processo, né si dia la più grave e individuabile manifestazione psicotica: in tal caso il contrasto, come ad ultima tappa, si trasferisce alla struttura fisica, manifestandosi come normale malattia, attraverso un punto di minor resistenza.

L'ausilio diagnostico diviene efficace, se giunge ad afferrare la distinzione dei sintomi del passaggio dal corpo alla psiche e da questa a quello, secondo la conoscenza della basale polarità ed opposizione reciproca dei sistemi, ai fini di una distinzione tra malattie organiche vere e proprie e malattie di origine nervosa.

Il segno iniziale del conflitto o del prevalere di una polarità sull'altra, si può cogliere nel guasto del rapporto tra pensare, sentire e volere, comunque riferibile a insufficiente

coscienza pensante. Sono così riconoscibili, come si mostrerà nei prossimi capitoli, due tipi di squilibrio psichico. 1) L'elemento mentale viene sopraffatto dal metabolico: per difetto, il pensare viene manovrato dal volere istintivo, l'attività concettuale muove secondo impulsi che la estraniano alla coscienza dell'Io: il sentire è obbligato a reazioni non rispondenti alla sua reale natura. 2) E' la situazione opposta: l'elemento metabolico viene sopraffatto dal mentale: il pensare prevale sul volere: l'attività razionale-rappresentativa, o concettuale astratta, sfugge, per eccesso, alla coscienza dell'Io. Anche in questo caso, il sentire è obbligato a risonare secondo indebolimento della volontà e soverchiante attività rappresentativa: un immaginare soggettivo provoca lo sconfinamento del sentire in altre zone della psiche.

In ogni situazione psicopatica, l'attività del sentire si può ravvisare alterata da una delle due forme dell'accennata prevalenza. Anche allorché si è dinanzi alla fenomenologia del tipo semplicemente emotivo, si deve guardare non a ciò che si svolge nei sentimenti, ma da quale polarità questi vengono sollecitati: se dalla sopraffazione dell'elemento mentale sul metabolico, o viceversa, del metabolico sul mentale.

Si è comunque dinanzi a una dinamica del retroscena della coscienza, svolgentesi non come problematica di un mondo di tendenze o conflitti o resistenze o impulsi repressi, che è il modo di riferire tutto al capace e indefinitamente dilatabile recipiente dell'« inconscio », bensì come fenomenologia, il cui decorso patologico è rapportabile ad una carenza del principio ordinatore della coscienza, o dell'Io, rispetto alle correnti istintivo-emotive e razionali-affettive: carenza ravvisabile sia sotto forma di eccesso, sia sotto forma di difetto di presenza dell'Io alle forze dell'anima: il cui contrasto esige dalla centralità dell'Io l'accordo originario. Si vedrà ora quali processi psicofisiologici siano identificabili alla base dello squilibrio tra le due polarità.

13. *Il sistema mediano*

Il rapporto tra i due sistemi di forze si svolge sotto forma di scambievole influenza e di reciproca limitazione, sì da lasciar intravedere la presenza di un principio ad esse superiore. La stessa costituzione corporea, nella sua interezza, esprime la rispondenza a un principio non deducibile dalle mere strutture fisiche.

Non si possono considerare tali sistemi di forze entro il limite esclusivamente psicofisiologico. Si tratta di complessi di organi, comprensibili in rapporto alla funzione univoca della coscienza e alla corrente di vita da cui sono in tal senso edificati. Non si può parlare di sistema della testa, senza riferirsi a una organizzazione di correnti vitali-mentali, né di sistema metabolico, senza riconoscervi il confluire di correnti vitali-volitive, né si può fare a meno di ravvisare in ambedue la presenza di un unico potere di sintesi. Un identico principio si esprime nella polarità del pensiero e in quella della volontà.

Tale duplice polarità, tuttavia, contemplata, lascia vedere nella sede toracica un organismo mediano, zona di equilibrio tra i due sistemi, al cui centro è il cuore: sede dei ritmi organici, che si esplicano mediante il circolo del respiro e del sangue, il pulsare del cuore e parimenti la vita del sentire. Si può dire che, attraverso il sistema mediano, agisce un principio di ritmo e di sintesi dei due opposti.

Parlare dei due sistemi, della testa e del ricambio, come di due polarità opposte, significa riferirsi ad una interrelazione simultanea tra processi mentali, ritmici, metabolici del sistema superiore e processi metabolici, ritmici e « mentali » del sistema inferiore. Il termine « mentale » qui non ha il senso normalmente attribuito all'intelligenza cosciente, riferendosi non soltanto ad attività razionale, bensì anche a ciò che le risponde in sede metabolica, e che, come si vedrà, non è una continuazione dell'attività razionale, bensì una conseguen-

za dello svolgersi di questa nella sede che le è propria, secondo proprie leggi.

Nell'uomo di questo tempo, la serie degli squilibri nel rapporto tra i due sistemi, è riconducibile a insufficiente funzione del sistema mediano. Questa a sua volta rimanda a insufficiente autocoscienza, epperò ad irregolare rapporto dell'attività pensante con l'organo fisico del pensiero, ossia con i processi ritmici e metabolici cerebrali.

Per insufficiente presenza dell'Io, l'attività pensante, non potendo distinguersi dagli stati senzienti, in sostanza non realizza la distinzione di sé dai processi cerebrali e inconsciamente s'identifica con essi: perciò, come attività mentale, che non è pensiero, influenza ciò che le corrisponde nel sistema del ricambio. In realtà nel sistema mediano tende a operare direttamente l'Io, che non riesce a estrinsecare compiutamente la sua funzione regolatrice attraverso il mentale riflesso, ossia attraverso gli altri due sistemi.

Ogni alterazione della vita psichica è riconducibile alla illegittima infiltrazione del mentale nel sistema del ricambio: il pensiero cerebralmente alienato paralizza o corrompe la corrente della volontà. Le forze del sistema mediano intervengono secondo la loro funzione equilibratrice, assumendo il guasto nel veicolo del sentire: questo è costretto a rivestire le varie forme del dolore.

L'angoscia, la malinconia, la disperazione sono in sostanza la richiesta del sentire al principio cosciente: non hanno il compito di coinvolgerlo, bensì di stimolare la sua autonomia rispetto ai processi cerebrali. Quando il sentire cessa di rispondere alla funzione richiesta dal sistema mediano, la situazione psichica comincia a essere realmente patologica.

14. *Processi sovrasensibili del corporeo.*

L'identica essenza che agisce alla base del sistema mentale, come elemento metabolico, si può cogliere nella sua for-

ma dinamica nel processo della nutrizione. In tale processo, la trasmutazione delle sostanze viene effettuata dalle forze che, nel sistema superiore, allo stato incorporeo, si esprimono come attività spirituale: esse nel sistema del ricambio manifestano il loro diretto potere sulla materialità delle sostanze.

Nella sede superiore tali forze operano, non conosciute, come forze di fondamento della coscienza, superando ogni volta il diaframma coscienza-estracoscienza nell'atto intellettuale libero, o nel momento intuitivo puro, ossia in un momento superiore della coscienza, che va divenendo sempre più raro e meno concepibile all'uomo. Quali forze volitive, esse agiscono organicamente, in stato di indipendenza dalla sfera cosciente, epperò con il massimo della loro *dynamis*: nella sede « inferiore » si esprimono come potere metabolico dei processi del ricambio e come attività motrice degli arti. Il movimento di questi è possibile grazie all'assoluta autonomia di quelle dal veicolo fisico.

Mentre nel sistema cerebrale i processi metabolici sono connessi con la corrente volitiva del pensiero, nel sistema del ricambio esprimono l'attività estracosciente della volontà, la quale, è al tempo stesso potere di movimento degli arti: congiunta con la propria *e s s e n z a*, è il potere di struttura della corporeità. Il principio interiore qui estrinseca come volontà il massimo della sua forza, come non gli è possibile entro i limiti attuali del mentale, che può sollecitare la corrente della volontà unicamente mediante rappresentazioni, ossia mediante scopi, non direttamente.

L'equilibrio della vita psichica si regge soprattutto sul rapporto che il pensiero indirettamente attua con l'elemento volitivo nella sede cerebrale. Nel pensiero che pensi secondo il proprio principio — p. es. nell'atto della concentrazione — è possibile un accordo cosciente della sede « superiore » (intellettiva), con la sede « inferiore » (volitiva), rispondente a una gerarchia basale delle forze. Nella sede del capo tale gerarchia ordinariamente subisce un'alterazione a causa della

opposizione del pensiero riflesso alla propria fonte interiore.

Le forze che si esprimono come attività spirituale nel sistema superiore, manifestando il loro potere dinamico nel sistema inferiore, operano tra l'altro alla trasmutazione delle sostanze, ai fini della nutrizione. La trasmutazione si svolge secondo fasi connesse alla necessità dei vari gradi dell'organizzazione fisica, che si è veduto corrispondere ad altrettanti gradi di coscienza.

Attraverso tali fasi, le sostanze vengono tolte alla loro struttura basale esteriore e ricondotte alla dipendenza strutturale dai principii interiori dell'organismo, sino alla possibilità di rispondere, con il loro inserimento nel circuito vitale, all'esigenza dell'organicità corporea dominata dall'Io. L'azione trasmutatrice assume l'essere basale delle sostanze, così da sottrarre queste e le loro combinazioni alla immanenza delle forze proprie al loro stato minerale.

Le correnti eteriche agiscono nell'uomo formativamente come veicolo del volere metabolico, non del volere mentale: nell'ambito della natura minerale e perciò sul piano fisico-chimico, esse si possono dire esteriori alle sostanze, non in quanto separate, ma in quanto dominanti la fisicità da un fondamento non fisico. Poiché l'uomo non è capace di percepire tale fondamento, il mondo minerale gli appare meramente sensibile, ed egli ritiene valore fisico, per esempio, l'essere di un cristallo, che, in effetto, è, come forma e colore, una correlazione sorgente nella sua interiorità, secondo un percepire e un pensare di cui gli sfugge il momento metabolico. Il percepire sensorio è un rapporto dell'uomo interiore con la mineralità: la quale generalmente nella struttura corporea, eccettuati gli organi dei sensi, è dominata dalle forze interiori, mediante il corpo eterico. La relazione ha come senso reale l'istanza del trapasso dalla coscienza fisica alla coscienza eterica.

Le forze estracoscienti dell'uomo interiore, nell'organismo operano direttamente all'interno delle sostanze, risolvendo la

loro fisicità, epperò tendendo a ricondurla a una condizione vitale originaria, preterrestre. Nella struttura corporea esse, attraverso le fasi del processo digestivo-assimilativo, tendono a ricondurre le sostanze dalla loro materialità alla loro originaria funzione veicolatrice dello Spirito. L'organismo si ammala quando tale opera viene ostacolata. La materia è portata normalmente a ricollocarsi nell'ambito di forze della natura inorganica, là dove ai processi di vita si oppongono i processi della coscienza. Simultaneamente l'essere vitale dell'uomo lotta contro tali forze, perché l'organismo fisico sussista, come strumento del principio spirituale.

L'uomo si ammala, quando lo strumento corporeo esige per via fisiopsichica una più profonda penetrazione del principio spirituale. Nell'organismo sano la materia fisica viene permeata dallo Spirito — sia pure secondo rapporti interni diversi — anche in quegli organi e in quei processi in cui, per ragioni strutturali, viene accordata ad essi un'autonomia funzionale rispetto all'azione spirituale.



Nei processi nutritivi, le forze estracoscienti dell'organismo agiscono dall'interno delle sostanze, annientandone lo stato meramente fisico, ossia lo stato provvisorio di aggregazione ad esse necessario per far parte costitutivamente dell'ambito terrestre: che all'uomo appare fisico ed è sensibile, in quanto esterno e opposto alla sua base interiore. Giova tener presente la trasformazione delle sensazioni in attività spirituale, ad opera del pensiero, per comprendere come forze più profonde, di natura volitiva, agiscano nella trasformazione delle sostanze, onde queste ritornino veicolo della vita. Una vita in sé non ha senso: essa esiste unicamente per il principio che la vive.

Poeticamente, senza probabilmente afferrare tutta la por-

tata della sua intuizione, qualcuno sembra aver inteso questo, affermando: « la vita non vive ».

Come la corrente della volontà, stimolata dal pensiero cosciente, giunge a dominare e ad eliminare processi della natura sino a mutamenti di contenuti istintivi nel sistema metabolico, allo stesso modo potenze estracoscienti della volontà operano alla chimificazione delle sostanze: questa si svolge inizialmente come un annientamento del loro stato naturale di aggregazione e come loro ricombinazione non secondo le immanenti leggi fisiche, ma secondo la rispondenza di tali leggi al loro principio metafisico, presente nell'uomo ed operante attraverso e oltre la mediazione cosciente.

Tale principio, che è il principio dell'Io, mentre opera secondo le esigenze di autonomia della coscienza rispetto all'organismo eterico, mediante processi che differenziano basalmente la struttura fisica dell'uomo da quella animale, (onde è errore, ad esempio, credere all'identità dell'azione di una sostanza nell'uomo e nell'animale), al tempo stesso opera come essenza sovrasensibile di ogni elemento minerale presente nell'organismo.

Nell'extracosciente, l'interno potere della sostanza minerale viene vissuto dall'Io, che si articola nel mondo fisico, come volontà. Il corpo vitale, o eterico, dell'uomo è in sé la sintesi vitale dei minerali esistenti sulla Terra. Se si tiene conto che nella struttura del corpo fisico risultano presenti tutti i minerali terrestri, si può comprendere come ogni elemento minerale esiga essere compenetrato dalla forza vitale, o eterica, corrispondente. Simultaneamente, il corpo vitale dell'uomo, per articolarsi nella struttura fisica — quella visibile — necessita della serie dei *quanta* minerali, che gli dia modo di operare come strumento della psiche e dell'Io.

La deficienza o l'eccesso dell'elemento minerale in rapporto all'azione del corpo eterico, è il segno della malattia: nel qual caso l'azione del corpo eterico può essere stimolata, in quanto si riesca a identificare il minerale che manca o è in ec-

cesso. In effetto, la causa dell'inadeguata correlazione va ritrovata in un'alterazione del rapporto tra corpo fisico, eterico, psiche, Io, ed è riferibile comunque a insufficiente autonomia dell'Io rispetto allo strumento psicofisico. L'irregolare azione di una delle correnti, o mentale, o psichica, o eterica, si ripercuote, come a sua ultima conseguenza, nella correlazione del corpo eterico con il fisico. Tutte le forme della correlazione sono in rapporto con il dominio dell'Io, onde qualsiasi disarmonia tra fisico, eterico e psichico, può essere comunque riferita ad un'irregolare presenza dell'Io alla vita dell'organismo animico-fisico: per eccesso, o per difetto.

Allorché i processi metabolici si svolgono in modo che l'elemento minerale non venga dominato dal corrispondente elemento interiore, l'elemento minerale tende ad affermare il comportamento che gli è proprio nella natura esteriore: i processi chimici, rispetto al sistema metabolico, cominciano a svolgersi con un'autonomia che vale come un'opposizione al suo funzionamento (assimilazione e nutrizione): le forze spirituali del sistema superiore, presenti nel sistema inferiore, non hanno forza sufficiente per dominare i processi chimici del ricambio: questi necessariamente sono portati ad una loro correlazione, che si sottrae all'equilibrio univoco dell'organismo.

Una serie di malattie è riconducibile a una simile situazione. A noi interessa rilevare la morbosità neuropsichica che le è riferibile e che rappresenta sempre il primo stadio della fase patologica organica. Tale primo stadio in genere, come si è accennato nel capitolo 12, presenta due aspetti psichici tipici. 1) Il soggetto è debole di volontà oltre il normale, essendo la volontà debole una condizione normale dell'uomo di questo tempo. In tal caso, gli impulsi emotivo-istintivi impediscono un'esplicazione della razionalità equilibratrice della coscienza: per compensazione, l'uomo metabolico-addominale reagisce secondo un artificioso uso delle forze della sua sede, tendendo alla stabilità della propria anormale condizione, median-

te espressione esteriore. L'individuo può apparire un volitivo, ma è in sostanza un dominato dall'alienazione della volontà, che volge a un tipo di atteggiamento o di attività o di auto-affermazione, che non lo contraddica, anzi gli consenta equilibrio. 2) Si può verificare il caso inverso: l'attività pensante, anch'essa per tipica debolezza, è eccessiva, dialettica sino all'automatismo, sì da penetrare nel sistema metabolico e qui contrastare l'eterizzazione dell'elemento minerale, impedendo che questo sia attivo in funzione spirituale. Una razionalità priva di misura, o un eccesso di espressione intellettuale, cioè, di tensione mentale, ostacolano i processi del ricambio, la cui alterazione a sua volta si riflette sull'attività del sistema superiore. L'individuo è invaso da un'intelligenza dialettica che costruisce il suo mondo e il suo linguaggio, sovrapponendoli alla realtà, con la quale non ha vero contatto.

Anche da quanto è osservabile riguardo al rapporto tra principio cosciente e struttura minerale dell'organismo, il male psichico è riconducibile alla posizione del pensiero rispetto alla vita emotivo-istintiva. Tale posizione, quale espressione del principio dell'Io, va esaminata in rapporto al grado di dipendenza dell'attività pensante dalla mediazione cerebrale.

15. *Cervello e pensiero*

Il pensiero, essendo condizionato, per la propria espressione cosciente, dall'organo cerebrale, può compiere un'indagine ben limitata riguardo al sistema nervoso: può comprendere, della funzione di tale sistema, quel tanto che gli è consentito dalla sua dipendenza da esso. E' la ragione per cui la moderna psicofisiologia non può supporre uno stato di fatto quale quello da noi identificato come « non pertinenza del sistema nervoso ». In realtà, le condizioni poste dalla struttura fisiopsichica all'uomo interiore, chiedono a lui forze autonome di conoscenza, capaci di ravvisarle e identificarne

la funzione. L'identificazione delle condizioni è correlativa, per l'uomo interiore, alla possibilità, di superarle, sì da manifestare mediante esse la sua reale natura, che è sovrasensibile. Le condizioni della natura corporea e psichica non esistono per asservire l'uomo e conseguire mediante esso la loro codificazione, bensì per essere veicolo della sua reale natura, al loro livello.

Chi sperimentalmente intenda rendersi conto di come nasca un pensiero, avverte nell'organo cerebrale il limite che deve superare e a tal fine la necessità di attingere volitivamente a forze più profonde della coscienza. Non è il cervello che pensa, bensì il pensiero mediante il cervello: una simile esperienza, nei tempi attuali, è per l'indagatore l'unica garanzia di disporre di pensiero autonomo, fondato sulla propria essenza. L'indagine del sistema nervoso presuppone un pensiero capace di percezione della propria sostanziale autonomia rispetto ad esso e perciò anzitutto rispetto all'organo cerebrale: autonomia inconsciamente utilizzata dall'indagatore, ma da lui ogni volta disconosciuta e smarrita, nel suo identificare il pensiero con l'espressione dialettica.

L'indipendenza del pensiero dallo strumento cerebrale deve essere anzitutto esperienza del pensiero stesso, ossia della pura sua *dynamis* ideale, capace di attingere alla propria scaturigine incorporea e di darne contezza. Una simile esperienza viene impedita da ogni posizione della Scienza che presume identificare l'autonomia del pensiero con l'autonomia della sua forma logica: in tali casi, non è il pensiero che diviene esperienza cosciente del pensatore, bensì il prodotto della sua alienazione.

L'alienazione del pensiero è bensì provvisoriamente necessaria al processo della Scienza, come momento dell'oggettività, ma è contro lo spirito scientifico medesimo il non avvertirla come tale, esigendo essa il proprio superamento, o la regolare restituzione del processo pensante al soggetto: per il quale *soltanto* è possibile un'oggettività. E' sperimental-

mente verificabile che il pensiero può conseguire tanto più radicale svincolamento dalla cerebralità, quanto maggiore coscienza acquisisca del proprio moto intuitivo e del suo alienarsi nel procedimento fisico-matematico, nel quale non riconosce tale moto intuitivo, onde crede alla realtà delle formule e delle dimostrazioni. Pensiero capace di penetrare la psiche è quello che acquisisca coscienza del suo sollecitare i dinamismi cerebrali per l'esperienza della finità sensibile: esso può avvertire, nel processo conoscitivo, il suo tracciare al proprio movimento percorsi il cui senso non è tanto l'oggetto, quanto lo sperimentare la profondità di se medesimo, mediante l'oggetto, indipendentemente dai dinamismi cerebrali.

L'oggetto normalmente per la Scienza è oggetto di *f e d e*, perché l'esistere di esso è il presupposto, l'immediato sensibile, onde l'alienazione del pensiero diviene il basale movimento al livello cerebrale: l'oggetto viene conosciuto soltanto nella sua astratta misurabilità, che è solo il suo *a p p a r i r e*. Il pensiero in realtà possiede in sé l'*e s s e r e*, dell'oggetto, ma lo ignora, perché ignora il proprio movimento: crede all'oggetto percepito e pensato, ma non alla virtù del *p e r c e p i r e* e del *p e n s a r e*.

Il male nervoso dell'uomo moderno, il male mentale e perciò della Cultura, debbono essere messi in rapporto con la mancata compiutezza del movimento del pensiero.

L'indagine sensibile manca dell'atto della coscienza, che dia modo di sperimentare le forze stesse dell'indagare, messe in moto.



Il problema della psiche è anzitutto di pensiero, poi che il pensiero è lo strumento della ricerca. Essendo estrarazionale, o sovrarazionale, o estracosciente, l'oggetto della ricerca, lo strumento di essa esige essere qualitativamente valido oltre quello che lo rende tale sul piano dell'ordinaria razionalità. Lo strumento stesso deve essere *f o r m a t o* per il tipo di

ricerca a cui si rivolge: formato, o affinato: non nel senso di perfezionamento dialettico, ossia di acutizzazione della sua limitatezza, bensì di rimozione del limite proprio alla sua necessità dialettica.

Il pensiero ordinario, nella misura in cui è condizionato dal veicolo neuro-cerebrale, non può svolgere indagine riguardo alle funzioni neuro-cerebrali, non potendosi porre fuori di esse. Né il porsi fuori di esse viene conseguito dall'indagatore per il fatto che abbia modo di esaminare un organo cerebrale altrui: il pensiero indagante non può contemplare fuori di sé condizioni che gli sono interne. Si tratta di un'indagine sottoposta a un limite, che il ricercatore può incontrare soltanto in se medesimo, e rimuovere, attingendo al pensiero su sé fondato, fuori del supporto fisico.

La mediazione del supporto è bensì necessaria al pensiero per l'esperienza sensibile e per l'espressione dialettica, anche di contenuti metafisici, ma l'ulteriore procedimento, riguardando l'essenza del fenomeno, il senso interiore, o etico, non può venire dal medesimo moto di pensiero che si rivolge ai dati fisici o numerici, bensì dal pensiero capace di afferrare fuori della determinazione il proprio movimento, come atto indipendente dal supporto cerebrale.

Si può capire la necessità di tale atto ai fini dell'indagine psicologica, se si tiene conto che è illusorio esaminare i fatti della coscienza, senza preventivamente scorgere quanto dell'attività pensante già muove nel loro darsi: onde il pensiero sia capace di immergersi nel loro movimento e di seguirlo senza rinunciare a se medesimo.

L'indagine psicologica ha patito il limite del pensiero dialettico, che può porsi come oggetto i fatti della coscienza a condizione che questi non ci siano più come eventi. Chi scorra la letteratura psicologica, non trova accenno all'esigenza di uno strumento d'indagine che sia, meglio che il pensiero razionale, il moto originario della razionalità: qualcosa di

più che la razionalità esprimendosi nella scienza e nella sua logica: la sua *dynamis*.

Solo un pensiero adeguatamente educato, può penetrare i fatti dell'anima, ravvisarne i rapporti e interpretarli. Tale pensiero deve possedere il proprio movimento, se vuole entrare nelle zone dell'anima in cui non è percepibile altro che movimento. Non si tratta per esso di afferrare concetti, ma anzitutto forze attive. Il movimento del pensiero in sé, essendo esso stesso una forza, può incontrare le forze dell'anima.

Un caposaldo dell'indagine psichica è la realtà dinamica dei fatti dell'anima: con questa può identificarsi solo il pensiero che afferri il proprio movimento.

Le manifestazioni della vita dell'anima non possono essere conosciute quali entità fisse e come tali identificabili. Ciò che staticamente viene identificato e dottrinarmente fissato non può rispondere alla mobilità propria ai fatti interiori. Si può obiettare che, una volta penetrata la manifestazione dinamica dell'anima, grazie al pensiero capace di automovimento, l'espressione scientifica in concetti non può non avere carattere di determinazione, epperò non essere statica.

Tale obiezione è eliminata dal fatto che i concetti, implicando correlazioni di pensiero, nel caso di reale penetrazione intuitiva, vengono correlati secondo un ritmo e un ordine formale, rispondenti al concreto contenuto, e perciò tali che, ripercorsi dal pensiero del lettore, gli restituiscano il contenuto in movimento. L'importante è che il movimento del pensiero ci sia: esso non può venir meno nell'assumere forma dialettica, anzi può dare ad essa una struttura che la fa necessaria e veridica. Il pensiero astratto non è veridico, in quanto manca di contenuto e tende a costruire formalmente, ossia discorsivamente, il contenuto che non ha. Nella nostra *Logica contro l'uomo* abbiamo mostrato come, allorché ciò si verifica, non si tratta di deficienza consapevole, bensì della conseguenza di un guasto mentale divenuto nei tempi attuali normalità. In

verità il pensiero razionale può essere usato dallo Spirito per la costruzione formale, così che sia la simbologia discorsiva del movimento: l'espressione della forza formatrice.

16. *Mediazione del percepire*

Il pensiero necessità di un supporto sensibile — l'organo cerebrale — per esprimersi secondo il proprio fondamento nel mondo sensibile. Il suo movimento consiste nell'attingere al proprio essere sovrasensibile per giungere al sensibile, recando all'uno l'esperienza dell'altro.

Tale scambio è ostacolato dalla coscienza che avverta solo una parte del movimento e verso questa converga esclusivamente la sua attività. In tal modo l'esperienza sensibile domina patologicamente il pensiero fino all'identificazione dell'anima con essa, onde la realtà fisica appare l'unica esistente, ed esistente fuori del pensiero. La razionalità ignora il principio del movimento, a cui tuttavia continua ad attingere, curando di non saperlo o negarlo. Còmpito dell'indagatore è conoscere e superare tale limite razionale.

In quanto supera la soglia della razionalità, il pensiero percepisce le proprie forze originarie, ma altresì quelle del sentire e del volere. Per l'indagatore è l'esperienza personale di forze impersonali e della loro sintesi supercosciente, cui è congeniale la comunione extrasoggettiva con il mondo e con l'altrui individualità. Si può osservare incidentalmente che non vi può essere socialità, senza integrazione metafisica della razionalità, ossia senza l'operazione oggi resa inconcepibile dalla posizione ordinaria del rapporto soggetto-oggettività.

La percezione di tali forze si dà inizialmente mediante immagini. Essendo percezione della sfera eterica, è possibilità di percezione del tessuto eterico dei supporti corporei del pensare, come del sentire e del volere, epperò di tutto l'apparato di forze che concorrono alla percezione sensoria.

Nella percezione sensoria operano simultaneamente le forze eteriche del pensare, del sentire e del volere, mediante i loro conduttori corporei: nervoso, ritmico, metabolico. Si è potuto già accennare come il contenuto della percezione, vivente nel moto eterico pensante-senziente-volitivo, venga privato di vita, là dove si trasforma in rappresentazione: ossia là dove sorge per la coscienza di veglia.

In realtà, l'elemento vivente della percezione viene in parte soppresso, in parte deviato, con il sorgere della rappresentazione: la parte deviata continua una sua vita subconscia nel supporto corporeo-vitale, svolgendo un proprio rapporto con la psiche. Si tratta di un rapporto che, sottraendosi alla coscienza, tende ad operare autonomo secondo impulsi del sentire e del volere.

La corrente vitale di tali impulsi è la medesima con cui il sentire e il volere partecipano al processo della sensazione. L'irregolare autonomia e perciò l'automatismo del rapporto è possibile, perché manca di relazione con il pensiero cosciente, che del contenuto percettivo accoglie soltanto la proiezione astratta, come rappresentazione.

Si può dire che il contenuto percettivo è una correlazione in sé obiettiva con il mondo, immediatamente derealizzata epperò soggettivizzata dalla coscienza riflessa. Il momento della correlazione obiettiva è quello della coscienza non riflessa, che l'uomo normalmente non possiede: può coglierlo soltanto mediante *a t t e n z i o n e c o n t e m p l a t i v a*, ossia mediante una disciplina della percezione pura.

L'assunzione soggettiva del contenuto, in effetto dovuta alla non coscienza dell'interno processo della percezione, nella sfera cosciente ha come risultato la rappresentazione: nella sfera del sentire e del volere, ossia come ripercussione soggettiva semicosciente, la sensazione.

La sensazione si svolge come il risonare dell'impressione sensoria nei veicoli del sentire e del volere, ma senza un loro rapporto obiettivo con il contenuto, perché senza riferimento

al principio cosciente, bensì secondo associazione con contenuti mnemonici senzienti-volitivi, dotati di un loro elemento vitale, generalmente non controllato dalla coscienza: d'onde l'automatismo della relazione, di cui si diceva. L'elemento vitale o eterico diviene veicolo di esigenze quasi sempre opposte a quelle del principio cosciente, e tuttavia dotato di tale potere da ottenere l'adeguazione della coscienza razionale e l'assenso del principio cosciente.

L'insufficienza dell'Io rispetto a processi del corpo eterico dominati dalla corporeità, è la situazione dell'*ego*. L'adattamento dell'Io a richieste di correnti della vita dell'anima, di cui ignora il veicolo eterico e il loro soggiacere all'influenza irregolare di questo, non è soltanto la situazione del moderno mentale umano nevroizzato, ma altresì della Cultura.

La non *animadversio* del veicolo vitale delle sensazioni, come delle correnti emotivo-istintive, correlata alla estrinsecazione scarsamente conscia delle rappresentazioni e dei concetti privi di vita, porta l'indagatore alla codificazione di fenomeni della psiche che sostanzialmente gli sfuggono e lo condizionano. La Psicologia, presumendo interpretare i fatti della coscienza la cui realtà è l'essere dotati di una vita escludente la coscienza, compie l'errore di interpretare «da fuori», ossia là dove la psiche è scomparsa come corrente di vita, ciò che di essa giunge a rappresentarsi secondo il punto di vista dialettico prodotto da tale esclusione.

Studiosi onesti delle dottrine psicologiche e della psicopatologia oggi riescono ad avvertire tali limiti dell'indagine. Non così coloro che tendono a costituire una fede del loro metodo, subordinando il procedimento gnoseologico alla inconscia mitizzazione dell'«inconscio». Essi operano in modo che il retroscena della coscienza tracciato secondo rappresentazioni e pensieri sorti da riflessione, piuttosto che da percezione, si reifichi: onde l'Io si conformi, mediante necessari trapassi logico-analitici, alla richiesta dell'«inconscio».

La dottrina dell'«inconscio», ignorando l'elemento vita-

le, o eterico, della coscienza, sul quale ha presa solo il pensiero capace di autopercezione, epperò non supponendo la « non pertinenza » del sistema nervoso nelle manifestazioni del sentire e del volere, non ha mezzi per varcare la soglia della coscienza, onde necessariamente si costituisce come un meccanismo discorsivo, che, per necessario svolgimento dialettico, trapassa al grado di coscienza di tipo tecnologico: anch'essa tendendo al proprio aggiornamento strutturalistico, come ogni scienza riguardante cose, oggetti, fatti, non anima. Presumendo permanere, malgrado il limite discorsivo, una Scienza dello Spirito, aspira ad essere sistematica, ma è la sistematica di una struttura dialettica, la cui relazione, come contenuto apparente di ciò che della psiche viene supposto, è essa stessa discorsiva.



Una psicologia che intenda essere scienza dell'anima e non parodia di una scienza della natura, epperò non cada nell'errore di presupporre realisticamente il proprio oggetto, la psiche, o il fatto psichico, o l'inconscio, deve poter riconoscere il pensiero quale attività originaria della coscienza: deve altresì riconoscere che il senso ultimo del pensiero è la percezione della corrente di vita del proprio movimento.

Il pensiero che colga il proprio elemento di vita, può ritrovarlo identico nella vita del sentire e del volere. Esso è qualcosa più che pensiero. Parimenti può riconoscere tale elemento di vita nella percezione sensoria: contenuto extrasensibile della realtà sensibile, che normalmente fluisce inconscio nella sensazione. Questo fluire inconscio ordinariamente stabilisce correlazioni entro la psiche, che non possono essere identificate mediante analisi dialettica, bensì mediante moto metadialettico del pensiero, *i.e.* mediante pensiero capace di afferrare il proprio elemento di vita, o di penetrare il contenuto extrasensibile della percezione. L'indagatore comprende che non può superare la soglia della coscienza, se non giunge

a contemplare nel proprio percepire il puro momento eterico, di continuo escluso e tuttavia fluente in esso.

Grazie a tale moto metadialettico, la coscienza entra in contatto con correnti della sede dei ritmi e della sede del ricambio, epperò con l'elemento di vita del sentire e del volere. Le forze del sentire e del volere, che fluiscono nel processo sensorio per l'obiettivo contenuto percettivo, sono le stesse che essa incontra in movimento nell'anima razionale e in quella senziente. Può riconoscere in esse la presenza di un potere di vita, la cui alterazione è la via mediante cui emerge nella psiche un impulso, o uno stato d'animo, o una emozione.

Chi, indagando in tale direzione, giunge a sperimentare l'identità delle forze del sentire e del volere presenti nel processo della percezione, con quelle che si dànno come moti dell'anima, può constatare che nell'atto percettivo esse hanno un carattere di obiettività e di impersonalità, che manca alle correnti emotivo-istintive.

L'osservazione della differenza tra le due forme del presentarsi della corrente senziente-volitiva, dà modo allo sperimentatore di comprendere il senso della scarsa consapevolezza normalmente recata incontro alla correlazione sensibile: da questa, infatti, ordinariamente si trae come reale soltanto l'elemento esteriore e grossolano, ossia l'unilateralità fisica, che non è il contenuto della percezione, ma l'immediata forma assunta come contenuto, e, in tale immediatezza, correlata al carattere soggettivo dei sentimenti e degli impulsi, o alla «non pertinente» funzione del sistema nervoso. In effetto, l'elemento extrasensibile del contenuto percettivo, che, dal punto di vista di una concreta scientificità, è il contenuto reale del processo sensibile, sfugge normalmente all'indagatore, pur fruendo egli del potere di estrinsecazione sensibile di quello, in quanto in sé sovrasensibile. In tal modo egli priva di elemento obiettivo e altresì di elemento morale la percezione sensibile. Si tratta di privazione in pari tempo noetica ed etica.

La non pertinenza del sistema nervoso non riguarda gli organi di senso: in questi l'apparato nervoso possiede un'autonomia che gli consente la regolarità della funzione trasmissiva. L'occhio vede senza sentire se stesso, anzi può vedere, in quanto non comunica sensazione di sé. E' importante per l'indagatore assumere come misura della non pertinenza del sistema nervoso, la pertinenza realizzata positivamente dagli organi di senso: in questi l'obiettiva funzionalità dei processi nervosi si deve alla loro indipendenza dai processi ritmico-metabolici cooperanti nell'atto percettivo. La loro obiettiva funzionalità è la loro assoluta quiete.

L'obiettività mediatrice dei processi nervosi negli organi dei sensi, può essere sperimentata in base alla disciplina del *percepire puro*, che dà modo di cogliere nella sua immediatezza il contenuto extrasensibile della percezione, in quanto in essa l'elemento vivente del sentire e del volere non viene escluso dal pensare, come normalmente avviene perché sorga la rappresentazione. Va sottolineato che cogliere vivente nel momento percettivo la corrente del pensare, significa cogliere la sua identità con l'elemento vivente del sentire e del volere. Si può parlare di un volere che lo sperimentatore riassume vivente dalla natura, grazie alla iniziale indipendenza del pensare dall'organo cerebrale, mediante il quale, per l'ordinaria esperienza umana della coscienza, si verifica la separazione delle tre facoltà e il loro fallace contingente accordo secondo la natura corporea.

17. - *Cerebralizzazione del pensiero*

L'essere vivente del pensiero è dotato di una coscienza, che è la sua identità con sé, di qua dalla coscienza dialettica. In base al suo limitarsi alle condizioni sensibili e al suo reggersi sulla mediazione cerebrale, instaura la coscienza dialettica: che non è la reale coscienza di sé.

Il processo razionale ripercorso sino alla sua scaturigine, mediante pensiero puro, dà il senso della provvisorietà dell'ordinaria coscienza dialettica. Quel che si chiama eticamente « ego », come instabile punto di riferimento della personalità, è tale provvisoria coscienza: ma è evidente che esso è l'ego unicamente per l'Io che possa vederlo.

Il superamento del limite razionale non è soltanto l'inizio dell'indagine psichica, ma anzitutto il procedimento che fa del pensiero lo strumento richiesto per tale indagine. Il ricercatore giunge a sperimentare il pensiero come qualcosa di più che uno strumento dialettico. Egli potrebbe cessare di chiamarlo pensiero. In esso gli è possibile la comunione con la "vita" indipendente dall'organo cerebrale: nella quale può riconoscere la forza onde il reale diviene tale per lui, si tratti di fatto fisico o di operazione logica. Simile comunione egli non può conseguire, finché il pensiero è condizionato dall'organo cerebrale, nel quale deve, con l'atto dello Spirito, smorzare l'elemento di vita, per trarne ogni volta la forma dialettica: la cui immediatezza gli fa ritenere originario l'elemento dialettico. Ma l'esperienza stessa di tale formale immediatezza gli dà modo di scorgere il vero immediato, l'elemento primario, metadialettico, il pensiero puro.

Inerendo al sistema nervoso per la forma cosciente, il pensiero abdica alla sua originaria immediatezza e perciò anche alla possibilità di concepirsi come forza. Al livello della mediazione cerebrale, non può condurre indagine sulla psiche, se non a condizione di identificarsi con la mediazione, come gli è ordinariamente inevitabile per qualsiasi operazione razionale, inconsciamente presupponente come immediabile il proprio oggetto. La necessità del livello razionale obbliga il pensiero anche riguardo a ciò che trascende il razionale. Tale trascendente permane un *vacuo noema nominale*, in quanto il pensiero cerebrale non può avere movimento, ma solo riflessità priva di vita. In realtà, il livello della razionalità può essere positivo unicamente per la coscienza che sappia

superarlo in funzione della propria basale trascendenza, l'immediatezza pura. Allorché esso riduce a sé nominalisticamente ciò che gli è superiore, l'extrasensibile, o il vivente, produce l'inconscia menomazione della razionalità, a cui il razionalista normalmente reagisce mediante il rafforzamento formale, o logico-analitico.

L'indipendenza dal supporto cerebrale, ove sia conseguita, grazie alla specifica disciplina del pensiero, dà a questo la possibilità della distinzione accennata, tra funzione neutra, puramente mediatrice, delle condutture nervose negli organi sensori, e funzione non neutra, epperò non pertinente, del sistema nervoso, nella trasmissione dei fatti emotivi ed istintivi.

Si è potuto indicare come le attività del sentire e del volere abbiano nell'organismo altri supporti che il sistema nervoso, e seguano le vie del sistema nervoso soltanto in quanto debbono giungere a coscienza. Se per la percezione di tali attività, le condutture nervose si comportassero come si comportano negli organi dei sensi riguardo ai contenuti sensibili, non si potrebbe parlare di non pertinenza del sistema nervoso riguardo alla vita psichica: l'uomo avrebbe un'esperienza dei sentimenti e degli impulsi, che non potrebbe coinvolgere il sistema nervoso, in quanto non lo costringerebbe a una sensazione di sé nel momento emotivo o impulsivo, con cui in realtà, il contenuto obiettivo dell'emozione o dell'impulso non ha a che fare.

La chiave dei problemi dell'anima, è fornita dal senso ultimo di una simile situazione, ove questa possa essere consapevolmente contemplata. Il comportamento dell'uomo riguardo ai sentimenti e agli impulsi contraddice l'ordine della coscienza, in quanto le forze mentali non posseggono rispetto a quelli l'indipendenza che consenta loro di accogliere il contenuto emotivo-istintivo senza esserne alterate. Normalmente solo un debole moto di pensiero va incontro ad esso, e ne viene sopraffatto. Debole, perché cerebrale, questo pensiero non esercita, rispetto al contenuto emotivo-istintivo, la sua funzione, di arto

dell'Io. Nel migliore dei casi, la esercita in un secondo tempo.

Si è detto: l'occhio vede in quanto l'uomo non ha la percezione di esso quando guarda, bensì del veduto. Nell'occhio egli non sente se stesso, ma nell'organo cerebrale subisce o sente, non tanto il pensiero, quanto il ripercuotersi degli impulsi e delle emozioni. Il contenuto visivo non esercita azione perturbatrice sull'occhio, o sul suo minuscolo apparato nervoso. Nella ricezione dei sentimenti e degli istinti, questo invece si verifica: il sistema nervoso è costretto a partecipare a un processo che non gli appartiene, in quanto appartiene a un contenuto di cui dovrebbe essere soltanto neutro conduttore.

18. - *Alterazione del volere*

Uno dei compiti della Psicoterapia è penetrare il senso del vincolarsi del pensiero dell'uomo di questo tempo all'organo cerebrale. Il vincolo si verifica sino a un limite, oltre il quale è inevitabile il guasto dell'organo, ove il pensiero non trovi modo di attuare il proprio svincolamento ossia il proprio moto libero, quale senso finale del processo.

Il guasto è già umanamente normale, ma non avvertito dall'indagatore attuale, in quanto la sua indagine medesima lo patisce. Codificato dal « progredire » stesso della Scienza, può essere ancora avvertito nelle sue manifestazioni negative sul piano umano, etico, sociale; ma il semplice riconoscimento di queste, non è sufficiente a far risalire alla loro origine.

Il processo di *in e r i m e n t o* o vincolamento del pensiero, non si può considerare negativo nella sua fase storicamente preliminare, rispondente al periodo iniziale delle scienze naturali in Occidente: esso si verifica sotto l'impulso di forze interiori formatrici, secondo un'interna universale necessità, rivestente, per la sua apparente indipendenza dalla decisione umana, carattere di « destino ». Si può parlare di una trascendente direzione della formazione dell'uomo, a lui immanente.

Lo stato di pericolo comincia quando il processo è compiuto e può essere identificato soltanto grazie a un atto della coscienza, che se ne renda indipendente: atto della coscienza capace di ripercorrerlo e di non subirlo come fatto della natura: capace perciò di avere il senso di tutto il movimento, dato che questo è il punto in cui il processo esige compiersi sotto il segno della individualità e della libertà. L'attuale esperienza umana della individualità libera non ha altro senso.

L'esperienza interiore dà modo di accertare che la base fisiologica del cervello non partecipa al processo del pensiero, se non in funzione della sua estrinsecazione formale: estrinsecazione che non è un fatto produttivo, bensì mediativo, così come si potrebbe dire mediativa la funzione dello specchio riguardo all'immagine riflessa. L'inerimento a cui alludiamo, consiste, per il pensiero, nella mancata coscienza del riflesso.

Il fenomeno diviene irreversibile, allorché l'estrinsecazione è totale e rende automatico, mediante la sua analitica, il dominio dell'astratta obiettività. Trova modo allora di produrre tra l'altro la sua visione sistematica dei fatti della coscienza, onde, come inerimento, cessa di essere riconoscibile e acquiesce un suo stato di diritto.

Il vincolamento delle forze del pensiero all'organo cerebrale e il loro prevalente risonare per stimoli sensibili, costringono le forze del sentire e del volere a seguire lo stesso percorso delle sensazioni fisiche. In tal modo il processo del sentire e del volere altera le condutture nervose i cui processi ritmico-metabolici non hanno obiettivamente a che fare con il contenuto dei sentimenti o degli istinti, a cui sono supporto.

Come si è in precedenza osservato, le forze del sentire e del volere non hanno come supporto il sistema nervoso, ma necessariamente la loro attività giunge a coscienza mediante questo. L'inevitabilità dell'inerimento della coscienza pensante al sistema nervoso obbliga le correnti del sentire e del volere a risonare in tale sistema, oltre la misura consentita dalla sua struttura e dalla sua funzione: con ciò esse divengono al-

teranti per le condutture nervose e in particolare per l'organo cerebrale.

La distruzione è graduale, per il fatto che l'uomo può sviluppare forze di coesistenza con il guasto, che non servono a superarlo bensì a confermarlo, condizionando ad esso energie spirituali in sé chiamate ad altra funzione. La distruzione peraltro viene via via codificata dal fatto che le forze del volere portate a inerire, si trasformano in potenze istintive, tese a giustificare intellettualisticamente se stesse. Vale la pena ricordare che le forze del volere, direttamente operanti attraverso il sistema del ricambio e gli arti ed esperimenti la loro immediatezza nel movimento di questi, sono corporeamente le forze più dinamiche, in ragione della loro funzionale indipendenza dalla corporeità.

Nell'istinto può essere riconosciuta una forza del volere deviata verso la corporeità, rispetto alla quale essa ha smarrito l'autonomia che le è originaria. Venendo meno alla propria natura incorporea, nel suo inerire corporeo, il volere diviene impulso istintivo e agisce come alteratore del rapporto Io-psiche-soma.

Si vedrà come la deviazione del volere verso la corporeità si verifichi nel veicolo del sentire che sconfinava dalla propria sede. Il sentire è tale che, percorrendo i molteplici canali del percepire sensorio e del respiro, pervade la corporeità. Quanto più la corrente deviata del volere, nel veicolo del sentire, si lega al corpo fisico, tanto più, come potere istintivo, diviene distruttiva: costituendosi in basso come brama, ascende come angoscia e paura.

Nella fenomenologia della psiche dell'uomo di questo tempo, la formazione degli istinti quale alterazione del volere, è primamente rapportabile al processo di cerebralizzazione del pensiero. A questo processo deve volgere soprattutto l'attenzione lo psicoterapeuta: certo, un'attenzione volitivamente, o asceticamente, educata.

19. - *Il sentire*

Il sentimento, quale che ne sia la natura, si manifesta sempre come un'alterazione dell'equilibrio cerebrale, perché obbligato a risonare là dove la coscienza è indebitamente inserita nei processi mediativi cerebrali. Si verifica mediante uno sconfinamento dei processi ritmico-sanguigni in quelli nervosi. Fisiologicamente ciò equivale ad un filtrare sottile dell'elemento fosforico nelle pareti nervose: da qui il prodursi di stati infiammatori più o meno sensibili, tendenti a propagarsi nei centri bulbari e nei corrispondenti organi.

Occorre dire che il tipo genericamente normale dispone di una capacità di compensazione spontanea, rispondente a un compimento positivo del meccanismo di disinibizione. Ma tale capacità non è duratura e diversi sono i segni della sua crisi o della sua sparizione nell'umano. L'individuo intellettualmente rispondente di sé, non può non avvertire la necessità di sostituire al procedimento della spontaneità d'inibizione e di disinibizione la consapevole attività della volontà.

Questa, sollecitando dapprima l'elemento inibitorio e al tempo stesso tendendo a padroneggiarlo, genera la possibilità di una tensione negativa più profonda, ma parimenti di un controllo positivo del sentimento.

Un sentimento che potesse risonare nella coscienza senza essere obbligato a vibrare cerebralmente, trasmetterebbe una forza, quale che fosse il suo contenuto, piacere o dolore. E' la ragione per cui la disciplina formativa dell'indagatore contempla tra l'altro esercizi di pensiero che enucleano una originaria forza-pensiero capace di accogliere « direttamente » le risonanze del sentire. Una tecnica preparatoria consiste nel rievocare un sentimento, in modo che, ricostruito con obiettiva intensità, insieme con le circostanze che lo produssero, possa successivamente essere liberato di ogni riferimento fattuale e soggettivo, sino a che ne rimanga solo un risonare puro: questo si presenta come una forza, capace di sollevare il pensiero dalla cerebrali-

tà, e di renderlo partecipe di una vita più vasta, che può essere detta « vita dei ritmi creativi ».

Altra è la congiunzione con le forze eteriche corporee dovuta a un'accentuata o sollecitata dipendenza dalla vita fisica, o ad una diminuita stabilità della coscienza, altra è la comunione cosciente con il mondo dei ritmi che corporeamente si manifesta nella sede « mediana », o dei processi ritmico-sanguigni. La prima è un'esperienza di tipo medianico ed ha sempre carattere patologico: le sue manifestazioni psichiche possono essere coltivate in modo da dare l'illusione di obiettive esperienze extrasensibili. E' il caso delle esaltazioni e polluzioni psichiche dei decentrati di questo tempo, che individualmente o in gruppi si drogano in cerca di valori ultrasensibili irrimediabilmente permanenti a un grado psichico inferiore a quello della coscienza di veglia o subsensibile. La seconda invece è un'esperienza conoscitiva di alto livello ed ha virtù terapeutica.

L'esperienza del sentire dell'uomo moderno è normalmente patologica, per necessità funzionale. L'eccesso di inerimento alla corporeità falsa il contenuto del sentire, accentuando ogni volta oltre il normale la forma della reazione soggettiva dovuta al vincolo nervoso della coscienza.

Se si tien conto che il sentire ha come supporto corporeo il ritmo vitale respiratorio, si può intendere quale possibilità d'« invasione » esso abbia di tutta la vita dell'anima correlata alla corporeità, dato che il processo respiratorio non si limita al semplice moto dei polmoni, ma pervade tutto l'organismo sino alla estensione periferica della pelle. Pervade in particolare il sistema nervoso. Per questo, di uno stato d'animo si ha la sensazione che sia presente in ogni zona del corpo e che da esso non si abbia via d'uscita. Uno stato d'animo è un sentimento dotato di totale capacità d'invasione.



V'è una corrente del corpo eterico, necessaria alla mobilità del sentire e del volere. Questa corrente è anch'essa, come quel-

la assunta dal pensiero, disimpegnata dall'architettura corporea, pur agendo entro la corporeità. Nella misura in cui non venga orientata dalla organizzazione dell'Io, e perciò non sia veicolo del reale sentire e del reale volere, essa diviene veicolo della loro alterazione: si comporta come processo subconscio di impulsi e tendenze. Come tale, grazie al suo essere eterico, può in taluni casi darsi direttamente forma di pensiero: è la possibilità che le alterazioni psichiche assumano veste logica e dottrina.

Il sentire ordinario è sempre una parvenza. Mediante la tecnica della tacitazione, sino all'assenza temporanea del sentire, è suscetibile la capacità di disincantare la parvenza, in quanto al sentire viene tolta la possibilità di sconfinare dalla propria sede e di asservire il debole pensiero. Per lo psicoterapeuta è importante poter educarsi a percepire il sentire come sentire, non come sentire che già lo coinvolge: è importante per lui giungere a contemplare il sentire nel suo primo moto, come ente obiettivo che aspira a essere non sopportato, o sofferto, ma sentito. Proprio il sentire ordinario, in quanto parvenza, impedisce questo: impedisce che come reale sentire venga percepito, svincolato dalla sfera eterico-fisica e vissuto nelle zone dell'anima in cui è la sua vitalità. Disincantare la parvenza è, simultaneamente, per lo psicoterapeuta, la possibilità di individuare, di là dal sentire, l'impulso, o la tendenza di profondità: in un sentimento contemplato, o rievocato, questi si lasciano identificare come elementi estranei: di cui viene liberata la corrente eterica necessaria al sentire e al volere. L'indagatore deve compiere in sé per lungo tempo una simile esperienza: che è distinzione noetica tra il sentire e ciò che lo usa come veicolo.

L'ideale da conseguire in tale direzione è la capacità di estinguere temporaneamente qualsiasi reazione spontanea di sentimento, sia pure il più giustificato, non per giungere a uno stato di apatia, o insensibilità, ma per fare quel vuoto interiore in cui si affacci il vero sentire, come forza edificatrice imper-

sonale. Il sentire ordinario con cui normalmente si reagisce a percezioni esteriori o interiori, è una corrente distruttiva dell'anima, che non esprime l'anima, bensì il suo vincolo al corpo. Lo psicoterapeuta che consegua in sé l'esperienza del sentire puro, acquisisce la facoltà di percepire obiettivamente il sentire altrui e la relazione che questo in una determinata personalità ha con le altre attività della psiche.

La causa funzionale alla quale si può comun-que risalire, in ogni caso di patologia delle emozioni, è l'alterazione del corpo eterico ad opera del sentire sconfinante dalla sua regolare sede, che, come si ricorderà, è la zona del torace, sede della vita ritmica. Se si risale ancora, s'identifica un fenomeno ancora più incorporeo e causale: l'insufficiente compenetrazione del pensiero da parte dell'Io e la correlativa possibilità che il sentire legato alla natura corporea, nell'alterato veicolo eterico, funzioni come base vitale del pensiero. Occorre seguire un tale sentiero, per comprendere l'origine delle nevrosi e di talune dottrine dominanti di questo tempo.

Da quanto si è considerato, è evidente che il rimedio consiste nella riattivazione della corrente eterica congiungente il capo con la sede mediana: che è il senso di determinati contenuti di meditazione sulla natura del ritmo, o del pensare stesso che, svincolandosi dalla sfera psichica, in quanto si svincola dalla cerebralità, ritrovi in sé l'originario ritmo. Questo gli dà modo di scorgere negli ordinari sentimenti gli impulsi subconsci e di separarli dalla reale corrente del sentire.

L'impulso subconscio acquisisce potere distruttivo, quando può ascendere alle zone dell'anima che gli sono costituzionalmente vietate. Esso non si rivela a un'analisi esteriore, non si risolve in quanto ascenda o gli si dia modo di esprimersi in forme psichiche o mentali, che non gli competono. Queste lo rinforzano e lo trasformano in un tossico di cui il paziente difficilmente si libererà. La terapia reale è l'opposto: condurre l'impulso a s e d i m e n t a r e nella zona che gli appartiene, grazie al ripristino del ritmo eterico del sentire, o alla anima-

zione del sentire puro: ciò può conseguirsi in quanto venga eliminata quella parvenza che a torto si ritiene contenuto del sentimento o dello stato d'animo. Una disciplina che riattivi la corrente eterica del sentire dà modo di separare la parvenza del sentire dalla forza mediante cui si forma, sino a che questa forza della forma sorga come il vero sentire. Va ricordato che il pensiero puro è l'attività cosciente che sola può operare sulla corrente eterica del sentire.

20. - *Il sentire e le discipline respiratorie*

Se si volesse fornire all'uomo di questo tempo un'arte dell'autonomia rispetto alle emozioni e agli impulsi, occorrerebbe insegnargli qualcosa di opposto al metodo respiratorio *yoga*: l'indipendenza del pensiero dal respiro. Tutti i metodi respiratori orientali, dal taoistico al tantrico, praticati oggi, conducono a un rafforzamento della dipendenza della vita psichica dai processi del respiro, epperò dal sistema nervoso, per il fatto che essi chiedono al veicolo fisico un trasferimento della coscienza allo spirituale, che esso non può più fornire, in quanto l'immediato veicolo della coscienza ormai è il pensiero, e da tale immediatezza essa non esce, se non la possiede: laddove l'uomo antico, possedendo tale immediatezza nel respiro, aveva ragione di giovarsi di questo, per ritrovare immediatamente lo Spirituale.

Il respiro dell'uomo tipico di questo tempo è la manifestazione fisica della dipendenza del suo Io dal sentire. Tale dipendenza non può venir risolta nel respiro, ma nel pensiero. Ogni concentrazione sul respiro rafforza la dipendenza e rende impossibile quel trasferimento del principio di responsabilità dalla natura psichica all'Io, di cui si è detto nei capitoli precedenti: forze più profonde del sentire e del volere vengono coinvolte nei processi nervosi. E' un metodico prepararsi ad essere invasi da stati d'animo o da pensieri ossessivi, allato all'apparenza di un padroneggiamento delle correnti vitali.

Quanto si è potuto indicare come metodo di reintegrazione del pensiero quale potenza dell'essere, vuole significare tra l'altro che il pensiero diviene veicolo di autonomia per la coscienza, nella misura in cui giunge a sciogliersi dai processi ritmico-metabolici dell'organo cerebrale e con ciò a conseguire un potere di controllo e di conoscenza degli stati emotivo-istintivi risonanti da altre sedi. Si è infatti mostrato come il sentire giunga ogni volta a valere illegittimamente oltre il suo obiettivo contenuto, in quanto naturalmente pervade l'organismo mediante i canali respiratori e i connessi processi ritmici. Il venir sopraffatto da uno stato emotivo-impulsivo, per il pensiero, e perciò per il principio cosciente, equivale a un'impossibilità di distinguersi nella propria sede dai flussi del sentire, che vi giungono d'autorità, nel veicolo del respiro e del dinamismo circolatorio.

Un simile fenomeno di sconfinamento non potrebbe verificarsi ad opera del sistema metabolico, conduttivo delle forze del volere, in quanto il volere è nella costituzione umana la forza interiore più indipendente dalla corporeità: la sua *dynamis* psichica, fisiologica e motoria, consiste nel suo poter dominare il fisico, in quanto in sé assolutamente indipendente da questo.

Il volere che divenga forza impulsiva e tenda ad affiorare dal profondo come istinto, cercando la propria affermazione, non avrebbe potere alterante sull'uomo, anzi si presenterebbe in lui come sua forza, se non inerisse alla corporeità nel veicolo del sentire, che, mediante i propri canali, gli fornisce potere senziente d'invasione totale.

Il sentire corrompe il volere e rende alterante il potere degli istinti.

Una tecnica formatrice della psiche, che nessun metodo orientale può offrire all'uomo di questo tempo, è quella che gli dia modo di incontrare con forze pure dell'autocoscienza gli impulsi originari del volere, prima che si corrompano come istinti: ossia di percepire il volere nella sua obiettività incorporea,

prima del suo inerire alla corporeità nel veicolo del sentire: *i.e.*, prima del suo trasformarsi in b r a m a.

Il volere è in sé una forza inalterabile, che, quale che sia la situazione della psiche, può essere ritrovata nella sua inalterabilità, mediante un atto consapevole del volere medesimo. Si tratta di conoscere la tecnica di tale atto cosciente del volere. Esistono metodi che danno modo allo sperimentatore di sorprendere la forza degli istinti nel momento del loro erompere nella corporeità, ma tali metodi presuppongono in lui un potere di coscienza che abbia sviluppato l'indipendenza dalla cerebralità e dal supporto del respiro, secondo la logica dello svincolamento del pensiero dal supporto, da noi indicata. Padroneggiato l'ambiguo sentire, una coscienza pura può andare incontro all'impulso o all'istinto, alla brama, all'angoscia, alla paura, immediatamente portandoli a darsi come forze originarie del volere. Ma a ciò va padroneggiato il sentire, va tolto ad esso il veicolo del respiro e la possibilità di permeare l'organo cerebrale.

Il sostanziale problema della coscienza è il controllo noetico del continuo evento che è il sentire. Ove l'istinto non disponga di sentimento, non può essere distruttivo, anzi è in condizione di restituirsi come forza del volere. In realtà, sempre l'equivoco sentire apre il varco all'alterazione del volere. Tale alterazione, ove sia controllata entro la legittima sede della volontà, può operare come un potere di autonomia regolabile e perciò terapeuticamente utilizzabile.

Il tipo umano moderno, apparentemente indipendente dalle emozioni, è soltanto un essere che, per disfunzione del supporto, ha il sentire fuori della sua normale sede: il sentire sconfinava dalla propria sede, si sposta nel mentale, o nella sfera della volontà. Il tipo nevrotico che così ne risulta, è difficilmente conoscibile mediante il procedimento analitico. Ma un tale procedimento può trarre dalla situazione del nevrotico il *cliché* corrispondente a quanto preventivamente vi proietta, integrato da

interpretazione traducibile in un cànone, che serve a dare aspetto di legittimità all'indagine.

Si parla del sentire come di attività spirituale, ed in effetto esso è una corrente di vita che viene da « zona » non corporea: tuttavia, come si è potuto mostrare, esso, per giungere a coscienza nell'uomo moderno, si deve dare come sensazione. E' questa la barriera che il magista, o l'energeta yoghico, pone a se stesso, e precisamente alle forze profonde del volere, potenziando il vincolo della psiche alla sfera delle sensazioni, mediante il respiro, che egli si illude controllare e interiorizzare in base alle tecniche apprese.

Normalmente, mediante il respiro, il sentire compenetra il corpo, pervadendo il sistema nervoso. Mediante il respiro sollecitato da discipline di tipo yoghico, e perciò ancor più vincolante l'anima alla corporeità, il sentire acquisisce un potere d'invasione della psiche, difficilmente identificabile, in quanto s'inscrive, non avvertito, nel pensare e muove nelle forze inconscie del volere.

Nel veicolo del volere, il guasto del sentire è più profondo, costituendo il potere d'invadenza psicofisica degli istinti. E' il guasto più grave, perché, mentre il pensare e il sentire hanno funzionalmente necessità d'inerenza corporea, e tuttavia a tale inerenza il pensare contrappone l'atto cosciente, il volere invece è il potere corporeo dotato, in funzione dell'Io, del massimo potere d'indipendenza dalla corporeità: naturalmente non posseduta dalla coscienza, la quale può appena essere coscienza pensante.

La costrizione delle pure forze del volere a manifestarsi secondo contenuti sensibili, le rende alteratrici degli organi corporei che servono a tale manifestazione. Dall'alterazione sorgono forze opposte a quelle del volere che si esplica mediante la coscienza.

Di solito il volere intellettuale, come pensiero, si manifesta bensì mediante una parziale distruzione del supporto corporeo, per affermarsi come atto cosciente, ma tale distruzione, noeti-

camente prevista, ogni volta nell'uomo interiore può essere compensata dalle forze del volere organico più profondo, stimolate dall'atto cosciente medesimo capace di portarsi oltre il limite dialettico. Se si tien conto che l'alterazione di queste forze produce gli istinti, si può capire l'istero-nevrosi dell'uomo mentale di questo tempo, la cui vita istintiva manca di corrispettivo potere svincolatore nell'atto cosciente. Tale atto cosciente in realtà non c'è, perché è astratto, o privo di movimento. La vita istintiva giunge a dominare l'uomo, in quanto può impedire che le forze originarie del volere compensino la distruzione etero-cerebrale di continuo operata dal pensiero cosciente.

Il volere è la forza tipicamente incorporea e perciò capace di dominare il corpo: è la forza interna al pensare, sollecitata di continuo dal pensare, il quale però si separa da essa nell'identificarsi con la forma dialettica. Questa è necessariamente astratta e priva di vita, in quanto può divenire cosciente a condizione di eliminare le forze volitivo-vitali da cui muove. Deve dapprima perire la natura, perché sorga lo Spirito come pensiero.

Alla restituzione delle forze distrutte può operare lo Spirito stesso, ove attui la sua basale indipendenza dalla psiche, sollecitando mediante intensificazione del pensiero le forze profonde del volere: è la via della concentrazione e della meditazione. Gli istinti appagati o dominanti sono l'ostacolo alla restauratrice opera del pensiero, in quanto tolgono ad esso la dinamica intuitiva e insieme la possibilità di portare a compimento il processo della razionalità. Tale compimento ha il potere di stimolare il volere vitale più profondo, di cui si è detto, restitutore della vita soppressa. E dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che gli istinti dominanti non sono tanto quelli che l'uomo patisce in sé e conosce, quanto quelli talmente interni da operare come categorie mentali. Ma appunto ove sia sollecitato l'interno potere del pensiero, essi perdono capacità di presa sul mentale.

All'azione integrale del pensiero si oppongono gli istinti

che dal profondo dominano la psiche e riescono a trovare giustificazione etica nelle forme della Scienza e della Cultura. Si tratta di forme del volere illusoriamente compensatrici dell'astrattezza del pensiero. In tal senso, individualismo inferiore e retorici ideali, si alimentano reciprocamente: impulsi psichici deteriori rivestono facilmente la dialettica del progresso. Viene eliminata la possibilità del volere rispondente all'esigenza positiva del pensiero logico. Viene ostacolato il volere che può risollevarlo il pensare dal livello cerebrale-sensibile, restituendogli la coscienza che lo fa veicolo della propria forza: la forza che i metodi yoghici tendono a conseguire mediante le pratiche respiratorie, il cui effetto per il moderno occidentale non è soltanto l'impossibilità di attingere a tale forza, ma altresì la sua corruzione.

21. - *La quiete del sistema nervoso*

Conseguenze obiettive di quella che abbiamo chiamata « non pertinenza del sistema nervoso », sono fatti neuropsichici riconoscibili dalla fenomenologia esteriore, ma non afferrabili nel loro interno movimento, perciò difficilmente riferibili al reale contenuto. Si tratta dello sconfinamento del sentire e del volere dalle proprie sedi: sconfinamento le cui conseguenze neuro o psicopatiche, pur essendo clinicamente riconoscibili, non lasciano afferrare il loro processo causale.

Si è osservato che il sentimento, ove sia percepito non in quanto *s t a t o* ma in quanto *e s s e r e*, si presenta come una pura forza e simultaneamente come una facoltà di conoscenza metadialettica. Ciò equivale a dire che dinanzi alla coscienza il sentire si svolge nella propria sede: non sconfina, non si diffonde in tutto l'essere, non coinvolge il principio cosciente, onde questo è realmente lo sperimentatore. Lo psicoterapeuta non può certo pretendere da un paziente la realizzazione di un simile compito, ma può pretenderla da se medesimo, in quanto me-

dianche essa aiuta il paziente. Come indagatore, egli può portarsi nella zona dominata dal sentire, senza rinunciare al proprio essere centrale, anzi facendo appello alla essenza di questo: può discendere in una sede più profonda, quella « mediana », in quanto è capace di ascendere a una coscienza di sé superiore a quella che gli è necessaria per l'esperienza ordinaria. Ma tale movimento è necessariamente incorporeo: richiede un più profondo svincolamento del principio cosciente dalla corporeità.



Lo sconfinamento del sentire e del volere dalle sedi proprie, l'uomo lo patisce ogni giorno, quando uno stato d'animo o un istinto in lui prende il sopravvento.

Quando un sentimento o un'emozione prendono il sopravvento, non è sufficiente ridurli alle giuste proporzioni, mobilitando ragioni e rappresentazioni: anche quando ciò riesca, il malessere dovuto allo sconfinamento, permane irreversibile. Questo malessere, o indolenzimento nervoso, è un contenuto pronto a rivestire qualsiasi forma di turbamento per ragioni che sembrano venire dall'esterno: pronto a riprodurre lo stato psichico che lo ha inizialmente provocato.

Uno stato d'animo può essere curato solo provvisoriamente mediante un altro stato d'animo. Un sentimento di felicità, destato a fuggire un sentimento doloroso, può anche riuscire nell'intento, ma non è un vero rimedio, come non è un rimedio la « rimozione », o la revisione mnemonica, o l'analisi psichica, in quanto non afferrano minimamente le cause della utilizzazione indebita del sistema nervoso. E' la ragione per cui il paziente non si libererà mai dello analista: il rimedio contingente si rende necessario nella misura in cui il male non sia obiettivamente afferrabile.

La correzione del sentimento o dell'istinto mediante il pensiero, che possa servirsi anche di adeguati sentimenti, è indubbiamente utile, ma non tocca la radice del male. Ogni senti-

mento accolto come uno sconfinamento dalla sua sede, conferma l'alterazione nervosa, che è un contenuto patologico sempre pronto a darsi la forma dello stato d'animo. Non col mutare stato d'animo, si guarisce di un tal male, bensì scoprendo come si genera alla radice. Per tale ragione, il sedativo, o il tranquillante, o la terapia del sonno, possono conseguire la provvisoria eliminazione dello stato d'animo, col mettere in stato di torpore il sistema nervoso, ma in realtà rendono questo ancora più vulnerabile.

Quel torpore del sistema nervoso dovrebbe essere conseguito come quiete consapevole, in quanto si prendano le redini della coscienza: si possano accogliere i sentimenti da dove sorgono, ci si abitui a sentirli prima che s'inseriscano nella rete nervosa e divengano l'inquietudine di determinate zone del sistema nervoso, lo stato d'animo da cui non ci si libera o ci si libera solo minimamente.

La quiete del sistema nervoso è il separarsi del pensiero dall'organo cerebrale: il pensiero che si sprofondi volitivamente, ma senza sforzo, in un tema, separandosi dall'organo, ne realizza l'essenziale padroneggiamento. E' la quiete possibile grazie alla illimitata autonomia del pensiero, che giunge a realizzare il movimento richiestogli dalla consapevolezza del proprio abituale condizionamento al sistema nervoso. Entrare nel riposo profondo è l'*optimum* che il cervello possa conseguire per sé e offrire come aiuto al pensiero: ma ciò è opera del pensiero che si faccia libero. Giova ripetere che non esiste *yoga* capace di fornire una simile possibilità al pensiero occidentale, in quanto il metodo dello *yoga* è correlativo a un tipo antico di pensiero, adialettico e disindividuale, atto alla propria estinzione, piuttosto che all'articolazione concettuale nel sensibile. L'articolazione concettuale è propria al pensiero occidentale, anche se nell'attuale tempo essa ha smarrito il suo potere intuitivo, identificandosi con l'obiettività sensibile, che considera reale senza il pensiero. Ma essa è in sé l'attività che unisce con-

cetto a concetto e che può rendersi cosciente unicamente come attività svincolata dalla mediazione sensibile.

L'ascesi del concetto è il fondamento dell'attuale disciplina interiore. Un'attività cosciente predeterminata del pensiero può portare l'organo cerebrale in un primo tempo a uno stato di *d i s t e n s i o n e*, e, in un secondo tempo di *a s t e n s i o n e* positiva, onde il pensiero coincide integralmente con il proprio movimento, acquisendo autonomia e inesauribilità rispetto all'organo cerebrale. Tale riposo, conseguito non come inerzia, ma come risultato di un'attività rigorosa, equivale a uno stato di ricezione originaria, o intuitiva, del moto concettuale: l'esercizio dell'insistenza e dell'assunzione ritmica di un contenuto di pensiero prepara simile possibilità.

La Psicologia e la Psicoterapia potranno aiutare l'uomo col riconoscere la necessità di una disciplina mentale, che attui la reale natura del pensiero, come elemento vitale della coscienza. Perché sia conoscibile l'ampiezza della funzione terapeutica di una simile disciplina, occorre che essa sia primamente realizzata dagli indagatori stessi, dagli psicologi disposti a sperimentalmente in se medesimi la psiche.

Che lo *yoga* non abbia a che fare con un simile compito, deve risultare dall'esperienza rigorosa del pensiero, presupposto di ogni positiva operazione psichica. Si può dire che lo *yoga* agisce in senso inverso a quello accennato, in quanto il suo assunto è l'utilizzazione, non il padroneggiamento, delle forze non ancora individuali del pensiero, essendogli estranea la necessità della loro espressione autocosciente. Lo *yoga* esigeva che l'asceta raccogliesse in sé le forze del pensiero, per retrocedere mediante esse verso uno stato prepersonale, giovandosi a ciò di adeguate discipline: quelle che nel tipo moderno giungono a vincolare più dell'ordinario la psiche alla corporeità, togliendo al pensiero la possibilità di agire come svincolatore del mentale dal sistema nervoso.

Ben altra è la via dell'occidentale, anche se egli stenta a riconoscerla: il pensiero è per lui l'*u n i v e r s a l e*, realizza-

bile mediante un atto individuale che lo collega con il mondo, in alto e in basso, in cielo e in terra, con lo Spirito e con il mondo dei sensi, in vista della comune opera umana. D'altro canto, uno *yoga* ammodernato non è più lo *yoga*, e l'identificazione della sua autenticità è una distinzione ideale, possibile al ricercatore che, come essere cosciente, consegue anzitutto il pensiero individuale.

La quiete del sistema nervoso non è un torpore da inerzia mentale, bensì una pura animazione eterica, conseguenza di un atto della coscienza, la cui *i s t a n t a n e i t à* possa essere sperimentata come *c o n t i n u i t à* mediante volere cosciente, sia pure per pochi minuti. L'esercizio della concentrazione restituisce al pensiero la sua vita extrasensibile e la possibilità di essere temporaneamente nella coscienza veicolo dello svincolamento della parte più nobile del corpo eterico: quella che propizia all'anima l'indipendenza dagli istinti e dalle passioni.

23. - *Sesso e amore*

La beatitudine sessuale scaturisce da un momentaneo svincolamento del corpo eterico dalla corporeità, in particolare dal dominio nervoso. Tale svincolamento viene provocato, per così dire, dall'esterno, secondo sollecitazione di impulsi in sé estranei alle leggi del corpo eterico e alla essenziale vita dell'anima. L'io vive una minima esperienza del proprio sciogliersi entro la corporeità dalle condizioni corporee. Per attimi l'uomo è parzialmente inserito in una trascendenza corporea di cui tuttavia non possiede il principio e che, da lui quasi medianicamente sentita, lo trae con sé, ma perciò sfugge a lui in quanto soggetto: non può coesistere con l'essere sentita, valendo per lui solo in quanto sentita.

La trascendenza è la dimensione dello Spirito: l'essere sentita corporeamente è una contraddizione ontologica, di cui la corporeità nella sua basale saggezza tende a liberarsi rapida-

mente, malgrado la brama che in tale contraddizione crede poter consistere.

Per attimi l'uomo sperimenta l'indipendenza dal sistema nervoso, ma tale indipendenza è illegittima, non essendo una conquista superiore della coscienza: egli invero non sa come si verifica, la sollecita nel veicolo della natura, per perderla e ogni volta cercarla, per essa o per sé. Non dissimilmente il mistico antico sollecitava e accoglieva come emotiva beatitudine, il temporaneo svincolamento del corpo eterico nella sfera del sentire, senza *conoscere* il giuoco delle forze, rischiando di cercare il godimento nello stesso supporto psichico dell'*eros*, ove una rigorosa tensione interiore non lo avvertisse.

Lo svincolamento del corpo eterico cui si deve qualsiasi forma di beatitudine sessuale, nel caso dell'atto sessuale avviene bensì per virtù di forze dello Spirito ma mediante una « meccanica » sollecitazione della natura, la quale illegittimamente consegue una comunione con la soprannatura per carpirle forze che utilizza ai fini del processo riproduttivo, ma simultaneamente della brama che ne è mediatrice.

Il momento dell'*eros* è quello in cui l'uomo può cogliere la presenza simultanea dei due mondi: la forza originaria e la sua inversione: la beatitudine e la sua forma sensuale necessaria al livello della coscienza sensibile.

La proiezione immaginativa dell'*eros* tende a riprodurre l'assunzione sensuale della beatitudine, nelle forme richieste dal rappresentare dominato dalla parvenza sensibile. Tale proiezione, muovendo secondo un elemento istintivo non appartenente alla corporeità bensì alla psiche, dà luogo a forme irreali della brama, che tendono tuttavia a realizzarsi, essendo reale la carica psico-istintiva da cui scaturiscono. E' la produzione sub-imaginativa, che va oltre l'impulso stesso dell'*eros*, non avendo nulla a che vedere con il suo compimento fisiologico. Questo, per quanto il suo senso venga circonfuso dalle suggestioni di simili irreali forme, epperò da interpretazioni tortuosamente affascinose, comunque non può effettuarsi se non mediante il suo

esteriore e animale tipico processo: il cui senso reale è in definitiva la generazione di un altro essere.

In realtà l'atto sessuale esige l'intervento delle forze più possenti della Sopranatura nella natura, riguardo alle quali l'uomo ordinario non ha altro potere di evocazione che la brama: con la quale, invero, non hanno nulla a che vedere né l'atto stesso, né l'amore in quanto comunione trascendente delle anime. Solo questa comunione, infatti, potrebbe avere il rapporto con le forze della Sopranatura operanti nell'atto, secondo una capacità di apertura al loro potere impersonale, a cui non può non essere del tutto estranea la brama. E' la contraddizione che genera l'equivoca identificazione tra amore e sesso, per via dell'impulso che illecitamente li unisce: la brama. La quale invece è ciò che radicalmente li disunisce, in quanto è l'impulso del volere asservito alla coscienza riflessa a sua volta condizionata dalla parvenza sensibile, epperò irresistibilmente tendente alla affermazione della propria necessità.

La produzione subconscia tende ad afferrare nelle proprie forme imaginative il momento della liberazione del corpo eterico dai vincoli fisici: momento non appartenente alla coscienza, anzi verificantesi a condizione di escluderla. Questa coscienza infatti è vincolata al sistema nei nervi, perciò non vuole la beatitudine, ma la sensazione della beatitudine. Non può penetrare il contenuto di questa: ne è, comunque, fuori. E' di continuo il momento smarrito di una scelta trascendente: aprire il varco al potere d'impersonalità delle forze creatrici intangibili alla brama.



Non essendo consapevole il vincolamento epperò dominando la vita dell'anima, la tendenza profonda alla liberazione da esso, secondo impulsi imaginativi prodotti dal suo dominare, e perciò secondo un uso inverso dell'imaginazione, è la b r a m a .

☛ In ogni forma di piacere dei sensi e in varia misura in ogni percezione sensoria, v'è un momento spontaneo di svincolamento e di attività autonoma del corpo eterico, in cui l'uomo prova la temporanea « impressione » di una liberazione dalle strettoie del corpo fisico. Questa spontaneità però egli non possiede come tale, perché è suscitata dalla brama, che la riduce al proprio sottile vincolamento: per il quale la corrente della vita ogni volta gli è sottratta. Onde non esiste mai un piacere dei sensi compiuto: che non sia estinzione dell'ètere della vita. La spontaneità del processo sensorio è una possibilità che l'uomo guasta ogni volta, perché sfugge al dominio che l'Io ha dell'eterico: dominio che minimamente ha inizio nel pensiero cosciente. Sostanzialmente è il ricordo, o la nostalgia di una beatitudine originaria, propria a una comunione fuori della sfera sensibile.

Contenuto perciò sperimentato non secondo realtà e, in tal senso, illegittimo: la cui illegittimità è stata sempre oggetto della normazione etico-religiosa, o psicologicamente considerata secondo il meccanismo causale brama-alterazione delle forze, ma non conosciuta mediante la logica interna del fenomeno. Anche nell'amore più sensuale, l'amplesso si svolge secondo il potere di un nucleo di vita spirituale inafferrato, comunque sfuggente: contenuto trascendente, che rende l'*eros* suo veicolo su tutti i piani dell'anima, senza essere l'*eros*.

Nel godimento dei sensi l'uomo tende a possedere qualcosa che crede conoscere ma in realtà ignora: qualcosa a cui in sede ordinaria di coscienza si chiude: tende contraddittoriamente ad afferrare moti di liberazione del corpo eterico, mediante processi neurosensori necessari alla coscienza escludente il corpo eterico. Vincolata a tali processi, la coscienza costringe al proprio vincolo il corpo eterico e tuttavia tenta carpire ad esso momenti di libertà che in realtà sono rappresentazioni, nel veicolo di sensazioni provvisorie e sfuggenti: l'opposto della libertà. In tal senso ogni piacere dei sensi è quasi sempre generato da un uso irregolare delle forze del cor-

po eterico, che viene temporaneamente costretto al livello sensibile: in quanto si cerca in questo qualcosa che non può esservi. Non v'è sensazione, infatti, che percepita sino in fondo secondo tale impulso, dia il contenuto che si attende da essa, in quanto appartenente alla sfera dei sensi. Occorre una interna conversione del contenuto perché l'Io, o lo spirito, sia presente in esso. In tal senso il percepire sensorio può essere veicolo di un'esperienza obiettiva della luce dinamica della coscienza in un contenuto: che non può essere se non contenuto extrasensibile.

■ Quello che si concepisce come «peccato», in effetto, non è il godimento dei sensi, ma l'alterazione delle forze, che si provoca in quanto si cerca mediante esse qualcosa che non appartiene al loro livello, ma a un livello che è la loro negazione: ove soltanto la chiara presenza interiore potrebbe operare l'armonizzazione, o la sintesi delle opposte correnti. Di tale antitesi era metafisicamente consapevole l'uomo antico, che ritualmente e catarticamente provvedeva alla sua risoluzione.

■ Se si riesce a intendere come la gioia, fisica o interiore, sia uno stato momentaneo di svincolamento del corpo eterico, ci si può spiegare la incongruenza del tendere ad essa mediante il corpo eterico vincolato al sistema neuro-sensorio. E' la situazione dell'avidità, che cerca invero se stessa, non l'oggetto per il quale si manifesta.

■ Come la gioia risponde a una dilatazione extracorporea del corpo eterico, così il dolore risponde a una contrazione di esso, in quanto, ciascuno di questi sentimenti, al limite sopportabile dalla costituzione psicosomatica, trapassa nel suo opposto. L'eccesso di contrazione del corpo eterico prepara la reazione nel senso della sua espansione, e viceversa, sia nel caso di pressione da cause esteriori sia da cause interiori. Si può capire da ciò come ogni gioia che esprima il vincolo della psiche alla sfera sensibile, risponde necessariamente ad uno stato di dolore nella sfera sovrasensibile, e parimenti prepari

il dolore morale e perciò il dolore fisico. Il desiderio, la brama, gli istinti sono forme d'impotenza eterica tendenti alla loro acquiescenza. Il tentativo di sottoporre le strutture eteriche alle rappresentazioni scaturenti dall'alterazione della vita eterica è tuttavia necessario perché l'uomo conosca i sentieri mediante cui, ingannando e degradando se stesso, prepara quelle situazioni di rottura, o catastrofi, necessarie a un intervento più radicale della coscienza.

23. *Contaminazione del Sovrasensibile*

La corruzione sottile del sentire nelle esperienze interiori prive di coscienza metadialettica, è connessa all'alterazione di quelle forze del volere, che sono la sostanza prima della struttura eterica dell'uomo. Le forze del volere, prive del loro reale oggetto, che è oggetto spirituale, divengono forze di brama.

Un sintomo della crescita dell'anima sotto il segno dell'Io, è la sua possibilità di accordare autonomia alla corrente della volontà: è l'inizio di ogni conoscenza supernormale e parimenti di un'esperienza della gerarchia delle forze. Tale autonomia è una prima espressione diretta del potere dell'Io, che si manifesta come indipendenza dell'agire interiore dalla corporeità. E' l'indipendenza che diviene veicolo dell'anima cosciente nella corporeità e simultaneamente dell'equilibrio tra le due opposte polarità mentale-affettiva ed emotivo-istintiva.

La corrente del volere che si vincola alle categorie corporee, è una forza psichica che perde la sua autonomia rispetto all'organismo eterico: qualsiasi sua *dynamis* diviene proiezione di una situazione fisica, piuttosto che di una determinazione del principio cosciente. In tal senso essa si esplica come alterazione del proprio essere originario: esprime una perdita del rapporto dell'Io con le forze dell'anima capaci di giungere all'organismo eterico-fisico. Si può parlare di una generale condizione umana, alla cui base è riconoscibile una simile alte-

razione e sono correlativamente identificabili le due situazioni descritte nel capitolo 12: l'una riflettente un eccesso di inserimento dell'Io nella psiche, onde l'Io diviene costruttore delle forze dell'anima: l'altra riflettente l'insufficiente presenza dell'Io all'operare di tali forze.

Ci si trova dinanzi a due gruppi di malattie della psiche e del corpo, alla cui origine è rintracciabile il tipo di rapporto della coscienza con il sistema nervoso. L'Io che penetra eccessivamente nell'organismo, o che vi penetra insufficientemente, è l'Io sollecitato ad apprendere, mediante la coscienza di sé, ciò che gli viene richiesto dalla propria difficoltà psicofisica: è l'Io chiamato a inverarsi gradualmente emancipandosi dalla provvisoria identità con il proprio veicolo eterico-fisico.

Le forze sovrasensibili che organizzano l'organismo fisico, elevando la sostanza terrestre al grado vegetale (eterico), a quello animale (astrale) a quello spirituale (Io), si servono di taluni organi e sistemi di organi in particolare, per operare a ciascuno di tali gradi. La loro azione è univoca, ossia conforme al principio che tende a esprimere se stesso mediante l'organismo fisico. Di conseguenza, ogni espressione autonoma dell'elemento minerale, onde la sostanza terrestre si sottrae all'azione delle forze sovrasensibili (eterico-astrali-spirituali) nell'organismo, rivela insufficienza delle forze organizzatrici e perciò di presenza ordinatrice del loro principio (Io). E' il segno della malattia.

Il sottrarsi dell'elemento terrestre all'azione organizzatrice sovrasensibile è il fenomeno-base di ogni male del corpo e della psiche, si tratti di eccesso o di difetto di penetrazione delle forze interiori nell'organismo fisico. Ogni male del corpo o dell'anima può essere ricondotto ad un'insufficienza dell'Io rispetto al proprio essere psicofisico, e ogni guarigione si può considerare una riaffermazione delle forze dell'Io. Giova rilevare che non si tratta soltanto delle forze dell'Io manifestantisi mediante la coscienza e l'autocoscienza, bensì soprattutto di quelle

attive direttamente come forze edificatrici della corporeità fisica.

☞ L'organismo fisico vive in quanto viene sottratto alla mineralità ed edificato dalle forze sovrasensibili dominanti la mineralità in funzione dell'Io. L'edificazione eterico-fisica dell'organismo compiuta da tali forze, vale solo per la vita corporea, non per l'espressione della coscienza. Lo Spirito, per giungere alla coscienza di sé, si deve necessariamente inserire come un processo in contrasto con quello che parimenti prodotto da lui, edifica l'organismo eterico-fisico.

☞ Per tale ragione le antiche asceti evitavano le vie della coscienza e della ragione, potendo ancora sperimentare intatte le forze spirituali attive nella corporeità, mediante adeguate discipline. Ma era appunto un fatto dell'anima, o dell'astrale, non dell'Io: l'Io veniva veduto necessariamente come un trascendente « Io superiore », a cui occorreva elevarsi, sfuggendo la Terra e dominando il corpo nella misura in cui costituisse a ciò un impedimento.

☞ Il problema attuale è il problema di un Io immanente le cui forze trascendenti possono entrare in azione soltanto ove l'immanenza divenga esperienza, più che coscienza del sensibile mediante cui diviene immanente.

Il problema reale dell'uomo moderno è l'esperienza immanente dell'Io superiore: che è dire il superamento di ciò che si decreta come umano, ma è subumano in quanto alienantesi nel veicolo fisico. La presenza delle forze più elevate dell'Io oggi si manifesta in una forma inferiore, che si rischia di consacrare come normale.

☞ Il verdetto ultimo di una ricerca delle forze originarie della coscienza, è l'urgenza del superamento dell'umano, per virtù della forza in atto nell'umano.

Il fatto che l'esperienza interiore sia tanto più capace di conoscenza delle basi della corporeità, quanto maggior potere d'indipendenza realizzi rispetto alle categorie corporee, va messo in rapporto con il fatto che il pensiero è tanto più capace

di positiva identità con il sensibile, quanto più realizzi se stesso come moto « libero dai sensi », o sovrasensibile. La natura sovrasensibile della vita interiore, dà modo di comprendere come tutto quel che di irregolare condiziona la coscienza e s'impone come scatenamento di istinti o invasione emotiva, si possa far risalire alla sconfinare di forze interiori nella fisicità, ossia all'essere queste afferrate da processi fisici.

Compito della Psicologia e parimenti della Medicina è afferrare il fenomeno dello sconfinamento delle forze dell'anima dalle rispettive sedi corporee: fenomeno che si può presentare sia come potenziamento di processi fisici, oltre il limite vitale-fisico necessario alla espressione dello Spirito, sia come eccesso di penetrazione di forze spirituali sfuggenti all'Io nelle strutture eterico-fisiche. Ambo i tipi di fenomeni sono comunque riconducibili al guasto del rapporto tra pensare sentire e volere, alla cui origine pertanto va riconosciuto l'illegittimo dominio della coscienza riflessa.

Si dia l'una o l'altra forma, trattandosi di un unico fenomeno, l'espressione « sconfinamento » può aver valore soltanto come immagine orientatrice della ricerca, epperò valendo simbolicamente. Così, l'espressione « potenziamento di processi fisici » può significare sia nevrosi o malattia fisica d'origine nervosa, sia sopravvento della vita istintiva, senza manifestazione nevrotica tipica. La terapia, comunque, è quella del pensiero che, operando su sé, si reintegra e si attua come veicolo dell'Io, che è in sé l'Io superiore.

Riteniamo questo il massimo problema della Psicologia e della Psicoterapia, per il fatto che le forze spirituali più elevate sono quelle che più profondamente operano nella corporeità, e tuttavia, ove indebitamente ineriscano alla corporeità, divengono, psichicamente e fisiologicamente, le più distruttive. Una qualità interiore, perché abbia decorso positivo, deve avere movimento rigorosamente interiore, ossia giungere alla propria espressione, mantenendosi, come moto extrasensibile, indipendente dai veicoli fisici che la conducono. La stessa qua-

lità, vincolandosi a valori sensibili, o venendo afferrata da processi fisici — e stabilire come questo si verifichi è l'arte dell'indagatore — muta segno, diviene il contrario di ciò che è originariamente: la forza volitiva diventa paura, l'amore odio, l'altruismo tenace egoismo. E' il pericolo oggi gravante su tutti coloro che hanno una ricca vita della coscienza, o svolgono intensa attività della psiche, senza conoscere le leggi di questa.

L'arte di colui che aspira a orientare la propria e altrui vita della coscienza, è distinguere dal sensibile l'elemento extrasensibile delle forze sollecitate per l'attività della coscienza. In realtà le forze rimangono sovrasensibili anche quando mutano livello: al livello dei sensi divengono distruttive, o produttrici di un altro genere di energia: divengono istinti o passioni. In tal caso non è la forza sovrasensibile la causa del male, ma il suo essere costretta a operare a un livello fisico che contraddice la sua natura, mentre il livello legittimo della sua estrinsecazione è quello eterico, incorporeo, mediante il quale soltanto può operare positivamente al livello fisico.

Una forza d'amore costretta a esprimersi sul piano dei sensi, non si corrompe, anzi rimane intatta e impercepita, ma diviene alterante per l'elemento vitale-fisico cui inerisce: il prodotto psichico dell'alterazione diviene odio, o sensualità. Quella forza può operare come forza d'amore sul piano dei sensi, se le viene assicurato il moto che le è proprio, indipendente dai sensi. Il male psichico è quasi sempre una contaminazione di forze interiori con processi fisiologici. L'orientamento sanatore è la distinzione delle forze sovrasensibili dal veicolo sensibile, ossia — per usare un'espressione dell'Alchimia — la separazione del « sottile » dal « denso »: il tema del pensiero puro, o del pensiero libero dai sensi.

24. *Memoria e associazione*

L'analisi mediante la libera associazione è l'opposto dell'analisi da noi indicata. Un colloquio psicoterapeutico non può

essere un procedimento dialettico, ma anzitutto un procedimento interiore: esso dovrebbe dar modo al terapeuta di sollecitare il principio dell'Io del paziente, cioè l'indipendenza del volere dal sentire: non una manovrata introspezione, che non può verificarsi riguardo a un contenuto rispetto a cui, in quelle condizioni, manca l'autonomia del soggetto. La soggettività priva di sé viene sollecitata, dall'analisi detta del profondo, a privarsi ulteriormente. Verrà mostrato come un'azione terapeutica reale non possa essere una comunione dialettica, bensì un'azione psicoeterica, relativa al grado di coscienza eterica del terapeuta.

Allorché l'uomo medita, o si dedica a un'opera interiore che comporti cosciente continuità dell'atto pensante, egli realizza l'equilibrio dell'anima, in quanto il principio della coscienza opera dall'e s s e n z a, attuando un'indipendenza armonizzatrice delle facoltà. Una tale operazione viene ordinariamente ostacolata dall'introdursi inconscio, lungo lo svolgimento del pensiero, di un'« associazione » automatica, affine alla relazione tra pensiero e pensiero, e tendente a sostituirla: l'opposto della relazione logica. Intuizione cosciente e relazione logica coincidono nel pensiero consapevolmente pensante. L'associazione è la distrazione non avvertita, che paralizza il decorso meditativo, o lo devia, secondo un impulso tendente ad evitare che l'Io attui la sua identità con sé come centro della coscienza, rispetto all'oggetto del meditare o dell'indagare.

La memoria associativa è nell'uomo un automatismo della sfera senziente, di ordine psicofisiologico, della stessa natura della correlazione automatica attiva secondo l'istinto nell'animale: non può dirsi legittimamente memoria. Altro è l'istinto associativo dell'animale, o la *mneme*, riscontrabile anche negli organismi unicellulari, o la stessa « memoria cellulare », altra la memoria dell'uomo, che sorge da una direzione opposta a quella del supporto cellulare.

La memoria è un atto della coscienza, implicante la correlazione volitiva dell'Io con sé nella sfera del rappresentare, epperò indipendente dal supporto corporeo, anche se necessitante della sua mediazione. Occorre distinguere nell'uomo la vera memoria da quella fittizia, eppur tenace, appartenente alla struttura cellulare, alla razza, o al sangue, ravvisabile come stratificazione di antiche impressioni non risolte in pensiero. E' la memoria che, quale zona di sedimenti psichici, non dovrebbe giungere a influenzare la coscienza. In quanto assurga a memoria, deve dirsi illusoria, perché condiziona illegittimamente il rapporto presente dell'uomo con sé e con il mondo e perciò costituisce l'impedimento all'esplicarsi della vera memoria. Si può parlare di *m e m o r i a p a t o l o g i c a*, in quanto il suo potere di correlazione deriva da condizioni somatiche, piuttosto che da obiettiva identità. I vari fenomeni di associazione spontanea, sino ai cosiddetti « riflessi condizionati » sono espressione di una tale memoria, che, sul piano psicofisico, fa invalere un grado dell'essere che l'uomo ha in comune con l'animale. E' la « zona » contro cui, come contro una natura necessitante, è in perenne azione di trasmutazione e di conoscenza lo Spirito: la zona che meno appartiene all'uomo cosciente, e che prevale quando in lui si deteriora il principio dell'individualità, o quando un male fisico intralcia il regolare svolgersi del processo cosciente.

L'uomo è ancora lungi dall'avere in tale memoria una funzione spontanea dello Spirito. Ogni associazione automatica è il segno della stanchezza della coscienza, o del male nervoso: tutte le forme di errore di valutazione delle cose o di alterazione dei contenuti obiettivi delle sensazioni, sono riferibili al fatto che il principio cosciente è alla mercé di una psiche automatica che stabilisce relazioni, o associazioni, non rispondenti a realtà, ed esasperanti la chiusura dell'individuo entro il limite soggettivo.

Si può dire che l'atto reale della memoria si svolge come un momento della volontà incorporea che supera l'ostacolo del

supporto fisico, ossia del mezzo che riflette epperò rende cosciente il ricordo.

Tale mezzo opera come un elemento di opposizione alla corrente volitivo-mnemonica che appunto, superandolo, attua il ricordo consapevole. La memoria è un contenuto permanente dell'anima, ma per realizzarsi deve ogni volta vincere l'opposizione del supporto fisico: la disfunzione di questo o il fatto che questo divenga veicolo di correnti psichiche sub-personali, genera la possibilità che il collegamento mnemonico sia tolto alla reale memoria e utilizzato da un processo estraneo.

D'altro canto, dire « libera associazione » è una contraddizione in termini, in quanto è l'uso della relazione pensante da parte di ciò che manca di relazione in sé. Lo stato mnemonico istintivo può avere valore unicamente se risponde a quanto è stato coscientemente immesso nella psiche da un lucido stato di coscienza, o quando è espressione di una spontaneità fisica che non contraddice anzi favorisce il tenore volitivo della psiche, ma è l'impedimento alla indipendenza di giudizio, quando prevale sul processo mnemonico cosciente, o diviene contenuto psichico e, come appartenente alla psiche, viene contemplato e analizzato. In realtà non viene mai analizzato, proprio per il fatto che viene portato a influenzare la coscienza.

Il procedimento analitico che, provocando la cosiddetta « associazione libera » nel paziente, ritiene conseguire l'automatico rivelarsi dei sedimenti del « profondo », in sostanza sollecita ciò che è meno reale e spontaneo nella personalità di lui. Una tale spontaneità, artificiosamente eccitata, non appartiene all'Io né alla psiche: il carattere specifico che può risultarne, non appartiene ad essa, bensì al modo con cui essa viene costretta a estrinsecarsi. Il paziente viene portato a una diminuzione della coscienza critica, che mette allo scoperto non ciò che egli è, ma ciò che egli non è.

Il contenuto psichico rimosso, in cui si crede di ravvisare intenzioni e sentimenti inconfessati, non è obiettivamente uti-

lizzabile, risultando — come si è visto — da un'operazione possibile nella misura in cui sia priva di relazione con la zona da cui si ritiene emanare: la reale relazione infatti non può essere se non un atto della coscienza, tanto più lucido in quanto riguarda l'extracosciente. Quel contenuto invece viene fuori da una soppressione della coscienza. Il risultato dell'analisi vale come esercitazione per l'analista, non come atto terapeutico per l'analizzato. Il quale, anche se tutto andasse secondo le previsioni procedurali, fruirebbe di un atto della coscienza non suo, ma dell'analista.

Non v'è individuo normale, o sapiente, o primitivo, che, condotto a una simile condizione, non riveli una zona infera, non reale, perché provocata: la reale identità di tale zona non può trasparire da meccanismo associativo, essendo correlativa alla sua basale personalità e spiegabile mediante questa: non questa mediante quella. Nel caso del nevrotico, si tratta di violenza su un essere già indebolito, a cui si tolgono le minime difese coscienti di cui ancora dispone: onde entra in uno stato di dipendenza diagnostica dall'analista-confessore, o indagatore.

Tale metodo su cui, con varianti formali, si fonda la prassi psicanalitica, consiste in definitiva nel condurre il nevrotico a un'espressione della psiche dileguata, ovvero della spontaneità automaticamente indotta: sollecita una sostanza psichica necessariamente anormale anche nell'uomo normale, il cui contenuto potrebbe essere vero soltanto in rapporto alla peculiare individualità a cui corrisponde, ossia rispetto a una zona di responsabilità che però l'analisi comincia col tagliar fuori, per ragioni di metodo, mirando ad avere innanzi a sé il soggetto con tutti i sintomi previsti. In sé una tale « sostanza psichica », come si è mostrato, è reale soltanto nella misura in cui vada a sedimentare nella profondità della psiche, senza sconfinare dalla propria sede. Il male psichico è il suo filtrare nella coscienza, per un impoverimento delle difese di questa.

La manifestazione associativa del paziente, dal punto di

vista formale, è correlata alla posizione mentale dell'analista e alla sua prevenzione interpretativa, entro uno schema che fa funzionare obiettivamente epperò con parvenza di scientificità una serie di dati, irreali sotto il riguardo della loro pertinenza al soggetto. Questo, come si è accennato, viene in definitiva trattato come se non esistesse in quanto soggetto.



Un'indagine psicologica può anche credere di penetrare l'inconscio, forzando la linea della coscienza, in base al trattamento dialettico della fenomenologia esteriore, o *c a u s a t a*, della coscienza, e alla istituzione di un metodo di induzione o deduzione psicologica, in cui l'analisi è discorsiva, ma provvista di tutti i meccanismi logici necessari ad una struttura scientifica.

In realtà una tale indagine giunge a forzare la linea della normale coscienza, non secondo il moto che essa presume, bensì secondo un moto opposto, di cui non avverte la direzione inversa, in quanto perde il livello della coscienza normale.

La codificazione scientifica di una simile inversione della direzione analitica è facile nell'epoca in cui il formalismo discorsivo giunge a costruire il contenuto di cui manca. Un'indagine psicologica concreta deve potersi rendere conto di ciò che è l'analisi come fenomeno psichico, ossia come normazione psicologica prodotta dal vincolamento del pensiero e delle correlative attività psichiche ai processi fisici dei rispettivi supporti.

L'analisi si presenta come un caso speciale dell'alterazione dello strumento dell'indagine attraverso l'indagine medesima, spiegabile simultaneamente con la condizione tipica del pensiero moderno, vincolato oltre il normale ai processi fisiologici cerebrali, e con il fatto che essa sollecita come mezzo

d'indagine un potenziamento di tale condizionamento. Un identico livello psichico produce la condizione della medianità e le varie forme dell'abdicazione della coscienza che genera l'« inconscio », ponendolo come non posto, e dandogli un'autonomia, contro cui la coscienza in realtà dovrà perennemente lottare, senza speranza di essere mai se stessa.

Occorre rendersi conto del senso di un simile inerimento della coscienza ai processi della corporeità, per comprendere il carattere di alterazione di qualsiasi esperienza psichica a tale livello, ma soprattutto per concepire il tipo di una reale indagine interiore: che, come si è mostrato, è sostanzialmente un'esperienza del corpo eterico, in quanto l'eterico è il veicolo della vita dell'anima e della relazione di questa con la corporeità .

La nuova Psicologia dovrà aprirsi alla conoscenza del mondo eterico, se vorrà comprendere la vita della coscienza e il senso del continuo oscillare di questa tra il polo interiore e il polo esteriore dell'esistere. Nell'eterico potrà ravvisare parimenti la corrente vitale edificatrice della corporeità e il veicolo immediato dell'indagine estracosciente, appartenendo esso alla sfera immediatamente sperimentabile oltre la soglia della coscienza. Oltre tale soglia, l'eterico, opera come strumento della *m e m o r i a* e del pensiero, come veicolo del sentire e del volere: degli impulsi trascendenti che scendono nella corporeità e di quelli inferiori che dalla corporeità ascendono al mentale.

L'ambiguità della vita psichica non sarà comprensibile, se non si afferra la duplice funzione dell'eterico: di forza formatrice extrasensibile dell'organismo fisico e di veicolo delle facoltà dell'anima. L'indistinzione di tale duplice funzione impedisce la comprensione della continua contaminazione della vita psichica con la corporea e della possibilità che processi corporei si proiettino in fenomeni psichici: inoltre impedisce il riconoscimento del pensiero puro, o del pensiero libe-

rato, quale suscitatore della coscienza eterica, epperò del rapporto dell'Io con le potenze dell'anima.

25. *Potere immaginativo*

La contaminazione consiste tipicamente nel fatto che i processi ritmici e metabolici, necessari unicamente alla vita dell'organo cerebrale, possono illegittimamente condizionare il pensiero, che, per essere vero moto interiore, dovrebbe svolgersi secondo la propria dinamica extrasensibile. Il pensiero dovrebbe fruire di processi mediativi puramente nervosi, non ritmico-metabolici, necessari soltanto alla vita fisica dell'organo cerebrale. La causa della contaminazione, naturalmente, sfugge non solo all'indagine, ma anche all'ipotesi di colui che ne è preso.

Il pensiero è indubbiamente necessario alla quotidiana esistenza, come misura dei suoi valori, ma esso stesso ha una sua vita che non può essere subordinata a ciò di cui deve essere misura. L'indagine razionale di cui unicamente si vale l'uomo di questo tempo, non solo non ha il potere di avvertire il retroscena mentale onde è in atto una vera e propria « intelligenza inversa », ma ne diviene strumento, in quanto, come si è veduto a proposito dell'assunzione scientifica dei fenomeni, essa non possiede il grado di coscienza del momento percettivo: ogni volta sfuggendole il moto estracosciente di questo.

Quando si parla di condizione medianica del mentale moderno, di pseudo-potenza magica, o di esaltazione mistica della « vita liberata », comunque ci si riferisce a un inconsapevole inerimento del pensiero e di correnti psichiche, a processi ritmici e metabolici del sistema nervoso: quelli che nell'uomo normale durante il sonno si affermano totalmente nella cerebralità, escludendo la coscienza pensante.

Per converso, si può dire che l'indagine interiore con-

siste nella possibilità che il pensiero sperimenti il proprio essere indipendente dal supporto fisico, così da attuare il proprio movimento a un livello che per la coscienza ordinaria è lo stato di sonno. E' lo stesso livello, ma secondo un rapporto diverso: livello che ogni esperienza interiore irregolare crede conseguire, ma in sostanza consegue come inversione medianica, ossia come inferiore riflesso, in quanto non solo elimina la possibilità dell'indipendenza del mentale dal sistema nervoso, ma altresì produce una sua sommersione in esso: fenomeno quest'ultimo che si può parimenti verificare come un medianismo di veglia, attraverso le attuali attività scientifico-tecnologiche e le varie forme di spiritualismo, d'Oriente e d'Occidente, in quanto forme interiori della coscienza riflessa. Il soggetto può essere sveglio, dinamico, sicuro di sé, e tuttavia mosso da forze impersonali dotate di intelligenza e di capacità di manovrazione dialettica, miranti alla esclusione in lui della essenziale coscienza di sé.

Si può dire che l'indagine interiore non soltanto esige l'*animadversio* della illegittima influenza dei processi ritmici e metabolici dell'organo cerebrale sul pensiero, ma presuppone altresì l'esperienza della indipendenza dell'atto pensante dal supporto puramente nervoso, ossia l'esperienza del pensiero come veicolo della propria forza, capace di fornire alla coscienza il fondamento a cui si estrania nel moto dialettico. E' quella forza extrasensibile che, non vincolata ad alcun rappresentare, manifesta il proprio libero moto: questo viene sperimentato come virtù formativa d'immagini dell'uomo interiore nel suo identificarsi con l'essere vivente degli enti. L'essere vivente che l'uomo suppone mediante concetto astratto, può sorgere nella *dynamis* del pensiero immaginativo.

La percezione del potere interno del pensiero, che è realizzazione cosciente della libertà, in quanto attinge al punto in cui scaturiscono i motivi puri dell'azione, come intuizioni indipendenti, si attua mediante il supporto eterico-fisico, ma si svolge fuori di esso. Una tale possibilità consegue alla di-

sciplina dell'indipendenza di ciò che nell'anima è assolutamente indipendente e originario. In forma di essenziale immagine, viene accolto un contenuto obiettivo come nella percezione sensoria: questo contenuto però non è sensibile. E' evidente che qui percepire significa possibilità di dominare. Posso operare su qualcosa che vedo, non su ciò che non vedo. L'uomo non è libero, finché dipende da qualcosa che non percepisce.

La percezione interiore di cui è questione, si presenta dapprima come visione in immagini-simboli: è la forma relativa alla iniziale capacità di visione dello sperimentatore: non è ancora percezione diretta, esigendo una tale facoltà lo sviluppo dell'autonomia dello sperimentatore rispetto al mondo immaginativo. Si tratta bensì di percezione sovrasensibile, ma in realtà viene percepito del Sovrasensibile ciò con cui la coscienza non ancora indipendente dall'attitudine riflessa riesce a divenire identità. Perciò non è ancora l'identità che consegue alla impersonalità profonda della coscienza: rispondente a un grado più elevato dell'esperienza sovrasensibile, verso il quale la percezione per immagini è semplicemente introduttiva.

La base dell'esperienza immaginativa è l'intensificazione delle forze della normale coscienza.

Quel che di tale forza si sottrae inizialmente all'identità sovrasensibile, partecipa tuttavia all'esperienza in modo che il suo movimento accordantesi con quello della coscienza immaginativa, per virtù della sua interezza, si dilata in altre zone: la coscienza si sintonizza anche con tali zone, senza tuttavia possedere ancora le forze per muovere direttamente in esse.

Questa distinzione è metodologicamente necessaria, onde non si creda di poter operare arbitrariamente mediante la forma immaginativa, come se fosse il contenuto sovrasensibile. Se ciò avvenisse, l'esperienza susciterebbe irregolarmente for-

ze del profondo, che debbono esser lasciate nella loro subconscia alterità, perché operino positivamente per l'uomo.

Su tali forze può operare unicamente, in modo indiretto, il prodotto ultimo della percezione sovrasensibile, ossia l'elemento irriducibile alla dialettica umana. Per la dialettica umana, tale prodotto è mediato da una determinata forma interiore: forma immaginativa, indispensabile ai fini di un retto collegamento della coscienza con esso e della possibile traduzione di esso in concetti.

26. *Mediazione nervosa*

Nel veicolo della corrente immaginativa, l'indagatore percepisce le forze del sentire e del volere da altra direzione che quella da cui normalmente accoglie sentimenti e impulsi: come da una zona trascendente originaria, alla quale egli è nell'essenza identico. Occorre che tacciano il sentire e il volere ordinari, perché, come un puro negativo, l'elemento interiore riveli il suo positivo contenuto, inabituale alla coscienza.

L'indagatore apprende che il manifestarsi normale del sentire e del volere, sotto forma di emozioni ed impulsi, estranea alla propria identità originaria la sostanza di quelli e la costringe a un tipo di identità opposta, a cui egli stesso normalmente soggiace. Essi infatti s'inseriscono nella coscienza per via dei processi ritmici e metabolici necessari alla vita dei centri diencefalici. Il percorso tra ipotalamo, talamo e corteccia cerebrale, non ha altro veicolo che tali processi vitali: il rapporto con l'elemento nervoso vero e proprio diviene illegittimo in tale sede. Infatti il legittimo mediatore dovrebbe essere il sistema nervoso « autonomo », o « vegetativo », la cui funzione consiste sostanzialmente nel continuo armonizzare tale rapporto contraddittorio.

Il sistema nervoso autonomo evita che la contraddizione

divenga distruttiva col fuoruscire dal proprio ambito naturale. La conoscenza dei contenuti provenienti da tale zona non può essere consapevolezza indotta riguardo ad atteggiamenti inconsci di censura o di rimozione — che è la contraddizione sollecitata — bensì attività interiore autonoma, che non ostacoli anzi coadiuvi la funzione regolatrice del sistema vegetativo. Tale funzione viene decisamente ostacolata, allorché si costringono quei contenuti ad ascendere alla coscienza, mediante automatismo associativo provocato, e a seguire indebitamente il percorso dei processi mentali, onde acquisiscono un potere psichico che non dovrebbero avere.

La sollecitazione analitica altera la funzione equilibratrice di profondità del sistema autonomo.

Per contro, la capacità di *c o n t e m p l a r e* il flusso del sentire e del volere personali, dà modo all'indagatore di attuare un radicale svincolamento da esso, che è simultaneamente il restituirsi obiettivo delle forze del sentire e del volere. Il movimento cui sono costrette tali forze è il loro partecipare della natura animale, con la quale la coscienza ottusamente s'identifica, data la passività della sua condizione riflessa. La terapia dovrebbe consistere nella conversione del pensiero riflesso e nel rendere cosciente l'identità originaria delle funzioni psichiche con l'Io: non nel dare consistenza al loro prodotto alterato, aggravando mediante questo la carenza dell'Io, onde il contenuto psichico acquisisca, mediante forze sottratte all'Io, una funzione anti-Io.

Perché la terapia sia possibile, la conversione del pensiero dovrebbe poter condurre all'esperienza delle forze eteriche nell'organismo. Essendo la funzione del corpo eterico duplice, veicolante del pensare del sentire e del volere, e strutturante del corpo fisico, ci si può rendere conto come non vi sia alterazione del veicolo eterico del pensare, che non si rifletta sull'azione eterica nel corpo fisico. Di qui l'importanza terapeutica dell'operare in modo che le due funzioni sieno separate: si è potuto chiarire come tale separazione venga

ostacolata dal meccanismo del pensiero riflesso e dalla correlativa non pertinenza del sistema nervoso. La separazione e armonizzazione viene invece realizzata dal sistema nervoso vegetativo: la cui funzione diviene particolarmente positiva, ove ad esso la coscienza asceticamente rafforzata possa accordare l'autonomia che gli è propria.

Uno stato d'animo diviene sempre processo fisico, sia nel senso della salute che della malattia, grazie alla mediazione del corpo eterico tra psiche e corpo fisico, e della mediazione del sistema nervoso autonomo tra corpo fisico e corpo eterico. Si vedrà come questa funzione psicosomatica possa essere controllata dalla coscienza, ove essa, grazie ad adeguata disciplina, giunga a trasferire il proprio principio nel centro delle correnti eteriche che reggono l'organismo, così da accordare al sistema vegetativo la massima autonomia.



L'esperienza delle forze basali del sentire e del volere di là dai rispettivi supporti, conduce alla percezione delle strutture stesse dei supporti. Questo percepire è un atto interiore, per il quale l'obiettività del contenuto non necessità di identità sensibile, come l'ordinaria percezione sensoria, la quale è sempre priva di coscienza dell'indipendenza della sua *dynamis* interiore dallo stimolo fisico che la suscita.

Alla percezione interiore le strutture dei supporti si presentano costituite dall'interpenetrazione dei quattro sistemi dell'organizzazione del corpo fisico: il minerale, il ghiandola-re, il nervoso, il sanguigno. Tali sistemi, come si è veduto, sono conoscibili al percepire immaginativo nella misura in cui esso afferri i principii sovrasensibili che rispettivamente li reggono, onde sono distinguibili quattro gradi interiori dell'essere, rispondenti ai quattro ordini di forze: fisico, vitale o eterico, animico, mentale cosciente (Io).

La struttura fisiopsichica dell'uomo, nella sua forma di-

namica, si presenta come sintesi in movimento della sua storia. Le forze che agirono formativamente alle origini, sono presenti in essa come attività dell'Io e dell'anima, operanti alla forma dell'autocoscienza: mediante questa, esse contrastano quella struttura fisica che un tempo organizzarono.

Si può dire che il *Logos*, avendo operato alla forma umana del fisico, indi dell'eterico, indi dell'astrale, discenda poi esso medesimo come principio individuante, o come « Io », nell'uomo astrale-eterico-fisico, sino a conseguire una coscienza di sé che inizialmente non può non essere mediata dal sistema nervoso. Non può attuare l'autonomia originaria con cui operò formativamente da fuori nell'uomo, se non cominciando col risalire i gradi della discesa, dal grado più basso, che gli ha consentito sorgere come coscienza di sé: il grado fisico. Questo, che è l'ultimo della discesa, diviene il primo della risalita. Naturalmente la virtù edificatrice dell'Io non è ancora quella che si esprime al grado fisico originario, bensì quella che corrisponde all'attuale livello neuro-sensorio della coscienza. Questo spiega il processo di cerebralizzazione del conoscere, che, iniziatosi in Occidente con la filosofia greca, non poteva non avere come coronamento l'esperienza unilaterale del sensibile: spiega altresì la contingenza di tale esperienza, in quanto, affermandosi essa con l'autorità del suo impulso originario nell'attuale limitata dimensione, è in occulto contrasto con le forze interiori originarie, che hanno in sé la possibilità del suo superamento. Gli impulsi attuali della Cultura, pur originando dallo Spirito, operano contro lo Spirito, in quanto presumono valere come forme della coscienza, senza possedere coscienza di se medesimi, epperò della precarietà della condizione fisica assunta come misura dell'umano.



Circa le risposdenze cosmologiche dei quattro sistemi costitutivi dell'uomo, si possono trovare nei testi tradizionali, come nella moderna indagine scientifico-spirituale, riferimenti

alla dottrina ciclica delle Quattro Età e alla loro connessione con gli stadi simbolici della formazione terrestre: Saturno, Sole, Luna, Terra.

Secondo tale veduta, si possono distinguere nella struttura dell'essere umano: un uomo saturnio (corpo fisico), un uomo solare (corpo eterico), un uomo lunare (corpo astrale), un uomo terrestre (coscienza dell'Io).

Tali stadi sono presenti nell'uomo sia in senso strutturale organico, sia come stati di coscienza, convergenti nella coscienza razionale, non perché questa ne sia la sintesi o la culminazione, anzi, al contrario, perché è la prima forma del loro operare secondo una direzione diversa dell'elemento originario, ripercorrente dal basso il processo della discesa sul piano fisico. Il senso del decorso storico, dopo la cosiddetta « età oscura » (*Kali yuga*) non può essere che una riascesa dal gradino più basso della discesa: la coscienza razionale.

Per quanto la genesi occulta della costituzione umana non rientri nell'ambito del presente studio, tuttavia il suo paradigma è utile a comprendere l'equivoco dell'inconscio. Le forme di coscienza che stanno per così dire « sotto » la coscienza razionale, come forze paleopsichiche dei sistemi fisici, rappresentano altrettanti gradi superiori potenziali della coscienza, che funzionano in senso negativo, divenendo forze corruttrici della psiche, nella misura in cui la coscienza mentale s'immerge in esse, senza realizzare rispetto ad esse l'autocoscienza a cui esse tendono come al loro superiore riferimento. Con tale immersione, l'anima cosciente rinuncia al senso della libertà dovuta alla perdita del suo stato spirituale originario, epperò all'azione libera necessaria a ritrovarlo: che è stabilire con quelle il rapporto richiesto dalla loro attuale condizione. La sua libertà si può considerare il frutto del « sacrificio » delle forze spirituali originarie, che attendono da essa la loro restaurazione.

Che la coscienza razionale frughi analiticamente o con lo pseudo-yoga in tali zone, è un'illusione di penetrarvi, perché

non si può penetrare in un mondo di forze se non per virtù di forze di pari, se non superiore, grado. Grazie alla presenza di ciò che nell'Io è originario, le forze in sé attingono alla loro scaturigine. Il senso reale della ricerca è dominare in sé quelle forze: dominate, sono il bene o la verità: non dominate, ma dominanti, sono il male o l'errore. Ma può dominarle solo un Principio che non s'identifica con esse, perché ad esse anteriore e superiore: che non ha bisogno di possederle e perciò non ha bisogno di lotta per dominarle.

L'inerire della psiche ai sistemi corporei oltre la necessaria mediazione del sistema nervoso, condiziona ulteriormente l'esperienza razionale, estraniandola al soggetto umano: è una sollecitazione illegittima di forze con cui il soggetto autonomo non ha rapporto, essendovi solo un rapporto svolgentesi negli stati di sogno e di sonno profondo, secondo un meccanismo che appartiene alla natura più che alla coscienza. L'accordo dell'autonomia della coscienza con il meccanismo della natura è la funzione positiva del sistema neurovegetativo.

Quelle strutture profonde sono sintesi di forze che hanno costruito l'organizzazione umana sino a che mediante essa potesse esprimersi lo Spirito e perciò inizialmente il pensiero: esse debbono rimanere estranee alla coscienza razionale, per poter mantenere intatta la loro funzione di forze basali della vita, rispetto alle quali la coscienza razionale riesce ad avere la sua minima autonomia nella misura in cui si opponga ad esse. Situazione provvisoria e contingente della coscienza, la cui positiva evoluzione esige che la coscienza afferri in se medesima l'elemento di vita che le consenta di trasformare la forma negativa dell'opposizione nella positiva di libertà cosciente: in realtà la libertà realizza l'entrata di quelle forze nella sfera umana, secondo il loro contenuto superumano.

27. *Alterazioni del supporto*

Il pensiero razionale esprime una coscienza polarmente opposta a quella delle sue forze estracoscienti, che incontrano

la mineralità del mondo. In sostanza esso è il riflesso dell'incontro delle sue forze di profondità con l'entità minerale del mondo.

Come riflesso, il pensiero non penetra la mineralità, ma ne coglie la vuota forma, non ravvisandola come forma in cui riflessamente è attivo e a cui in tal modo fornisce immaginativamente un contenuto: onde pensa reale in sé la Materia. Il contenuto della Materia in realtà, è sempre, comunque, forma, che come tale il pensiero ingenuo non realizza. In questo pensare o immaginare, tende ad affiorare cosciente la forza sostanziale del pensiero penetrante la mineralità. In ogni ascesi futura del pensiero, sarà questo tessuto immaginativo della forma riflessa il veicolo del rifluire della forza spirituale nell'uomo, in quanto la forma riflessa possa essere sperimentata o percepita in sé indipendentemente dal contenuto che serve a manifestarla.

La penetrazione della mineralità è mediata dal sistema nervoso, nel quale l'anima realizza un'immanente relazione con sé, volta a trarre da esso, come propria identità, la coscienza pensante. Ma le forze profonde del pensiero hanno un potere d'identità irriflessa con la mineralità, per il fatto di essere indipendenti dal sistema nervoso. Questa indipendenza non è cosciente, perché la coscienza sorge dalla riflessione, che è dipendenza.

Là dove la mediazione nervosa si rende necessaria, il pensiero acquisisce coscienza della sfera minerale, ma si priva dell'indipendenza da essa: ciò si verifica nell'organo cerebrale, mediante il quale l'uomo ha il pensiero riflesso e il rapporto sensibile con il mondo. Simultaneamente, là dove la mediazione nervosa, nel sistema neurovegetativo, tende a comportarsi allo stesso modo che nell'organo cerebrale, le forze di profondità accennate sono portate ad alterarsi: perdono la loro autonomia e agiscono distruttivamente. Se ne può dedurre l'importanza della coscienza del rapporto del pensiero

con l'organo cerebrale, per la terapia delle malattie nervose mediante restituzione al pensiero della sua sostanziale indipendenza dall'organo fisico. La perdita di tale indipendenza agisce sul rapporto della psiche profonda con il sistema neurovegetativo.

Nella sua realtà di profondità, il pensiero non ha nulla di razionale-dialettico, essendo pura forma, o forza formatrice, una con la pura forza del sentire e del volere. Si può parlare di una corrente originaria del pensare-sentire-volere, da cui il pensiero si scinde per riflettersi dalla cerebralità e costituire il provvisorio fondamento alla coscienza dell'Io.

L'indipendenza originaria di tale corrente dal sistema nervoso spiega perché l'uomo non agisce né muove se stesso direttamente mediante il pensiero, che è riflesso e perciò dipendente, mentre può muovere gli arti mediante il volere che non è riflesso. Ma è il volere che normalmente esegue i comandi non dell'Io, bensì dell'Io mediato dal pensiero riflesso e non realizzante se stesso mediante il pensiero indipendente dalla riflessività. Infatti, non è la riflessività l'impedimento, ma la dipendenza della coscienza da essa.

Il dominio della riflessività è il prodotto dell'inconsapevole dipendenza del pensiero dal veicolo cerebrale. Si è potuto mostrare come la funzione di tale veicolo rispetto al processo del pensiero sia puramente mediativo, in senso « meccanico », non avendo alcun rapporto con il contenuto di esso, né prima né dopo il momento riflesso: sia il pensiero pre-riflesso che il pensiero riflesso si svolgono fuori dell'organo cerebrale. La dipendenza consiste nella incapacità di separare l'elemento puro del pensiero dalle risonanze ritmico-metaboliche della sfera emotivo-istintiva nell'organo cerebrale, dovute alla non coscienza della essenza precerebrale del pensiero.

La deficiente autonomia del pensiero, correlativa al suo subire l'elemento ritmico-metabolico della cerebralità, si ripercuote in un'alterazione dell'autonomia della corrente

animica di profondità, che a sua volta si riflette in un'alterazione del supporto nervoso. Naturalmente il processo è reversibile: l'alterazione del supporto nervoso si manifesta come anormale dipendenza della vita psichica dal supporto. E se si tiene conto che il sentire e il volere hanno il loro supporto corporeo in altri sistemi che in quello nervoso, si può comprendere come il guasto del rapporto del rappresentare con il sistema nervoso alteri il sentire e il volere di profondità e li induca a un comportamento patologico psicocorporeo.

Si può comprendere la portata del guasto, se si tiene conto che si deve all'indipendenza della psiche dal sistema nervoso il regolare rapporto tra percezione e rappresentazione, l'obiettivo funzionamento degli organi dei sensi e la possibilità che le terminazioni nervose mediino il contatto della forza-pensiero di profondità con la sfera fisica. Alcune forme psicotiche di tipo allucinatorio si possono spiegare con il guasto accennato, ossia con il proiettarsi nel rappresentare di correnti del sentire e del volere, irregolarmente inerenti al veicolo neurosensorio.



L'arte del terapeuta è scorgere le forze immediate all'atto cosciente, nel guasto. Circa la presunzione di penetrazione dell'extracosciente mediante stupefacente o allucinogeno, occorre dire che nel migliore dei casi un elemento minimo di volontà cosciente può anche essere presente a un processo che si dà unicamente in quanto elimina la coscienza. La minima presenza cosciente può, grazie all'azione della droga sul sistema nervoso, conseguire in modo irregolare, ossia non grazie ad autonoma attività, la percezione di un momento normalmente inconscio della rappresentazione, coincidente con il processo percettivo.

Tale momento inconscio non ha alcuna ragione di acquisire una sua obiettività, salvo il caso in cui si espliciti in

esso l'atto autonomo della coscienza, quello preventivamente eliminato: onde ha il potere di suscitare forme arbitrarie del contenuto immaginativo, che investe e ossessiona il soggetto, essendogli simultaneamente correlato ed opposto. La minima presenza cosciente carpisce una momentanea zona estrasensibile non alla sfera sovrasensibile, bensì a un moto neurosensorio artificialmente eccitato. Si tratta perciò di un *estrasensibile inverso*, o subsensibile, che, come contenuto psichico, esprime la soggettività, non tanto nella sua limitatezza, quanto nella sua alterazione.

Simili esperienze, cui taluni vorrebbero riconoscere funzione d'indagine psicologica, sono realizzabili solo in quanto contraddizioni gnoseologiche, o paralogismi, perché vere nella misura in cui manchi ad esse coscienza del pensiero implicito nel loro contenuto. Se si tiene conto che la psicofisiologia è ancora in imbarazzo riguardo al meccanismo del processo percettivo, si può capire l'ingenuità di compiere in suo nome esperienze oltre il limite ordinario della percezione stessa.

Queste esperienze sono il tentativo di risalire un processo fisiopsichico, in quanto si sia rinunciato al suo compimento come pensiero e perciò come conoscenza, venendo lo pseudoricercatore meccanicamente appagato dalle sensazioni che tale processo, nel suo essere incompiuto, e perciò nella sua irregolarità o patologicità, procura.

E' il consacrare come esperienza estracosciente l'inversione di un processo della coscienza corporea, che si è incapaci di conoscere nella sua normalità. L'impotenza a ravvisare l'elemento « interiore » della normale percezione, porta alla ricerca di tale elemento in un evento anormale, conseguito col provocare un guasto nel processo del rapporto tra percezione e rappresentazione.

Immergersi artificialmente in gradi inferiori della coscienza, non è penetrarvi. Solo forze superiori della coscienza possono penetrare nel profondo. D'altro canto, è proprio la

a s c e s a della coscienza che esige dall'indagatore la conoscenza consapevole del cammino percorso: conoscenza possibile solo mediante rafforzamento della coscienza stessa: non mediante regresso psichico, al cui compimento la coscienza venga chiamata, in quanto incapace di afferrare se stessa e perciò i modi ulteriori della sua esperienza.

L'allucinazione, sia essa di natura psicotica o artificialmente provocata, non è esperienza interiore, bensì il contrario, conseguendo, come proiezione psichica, dall'alterazione di un processo neurosensorio. Un'esperienza semicosciente della sensazione, per alterazione del suo ordinario processo, non si può dire esperienza del momento preconscious: non significa cogliere l'elemento interiore del contenuto sensibile che — come si è mostrato — è in sé obiettività sovrasensibile.

Lo stato di semicoscienza può essere esperienza soltanto per lo sperimentatore che conosca la rara arte di oltrepassare la coscienza di veglia e pur di serbarne la basalità di fronte all'ambito estracosciente che gli si fa incontro: non dallo sperimentatore che muova dall'attribuzione di valore all'abdicazione della coscienza, come avviene in tutte le esperienze dovute a psicofarmaci, in tutte le forme di medianità, o di insufficiente svolgimento logico rispetto all'oggetto dell'esperienza.

E' utile individuare le condizioni psichiche dell'allucinato o del drogato, sia pure in veste di sperimentatore, per rendersi conto di condizioni analoghe verificantisi al livello di coscienza dell'attuale esperienza scientifica. Ci è stato possibile mostrare come il sistema del sapere fisico-matematico sia conseguibile a condizione di una discesa del pensiero al di sotto del livello della coscienza che si esplica nell'operazione fisico-matematica, in quanto tale coscienza manca della propria identità con sé. Identità che manca parimenti riguardo all'atto percettivo.

La relazione della coscienza con il livello interiore che l'oggetto in quanto percepito comporta, dovrebbe essere la misura della realtà della conoscenza. Questa relazione viene

ignorata: quel livello viene ogni volta smarrito, in quanto il conoscere, condizionato dall'oggetto, non sa nulla del proprio movimento. La conoscenza si rivela fittizia, anche se formalmente logica, allorché il pensiero si propone indagini implicanti l'esperienza interiore della percezione, o l'analisi del pensiero impegnato nella ricerca scientifica. Tale analisi infatti non dovrebbe riguardare il significato di determinati pensieri, o di una determinata ricerca, bensì la dinamica del processo pensante, indipendente dalla mediazione nervosa: dovrebbe parimenti identificare l'elemento interno del pensiero, presente nella percezione come pura attività mediatrice.

28. I "complessi"

All'origine degli stati emotivi, o istintivi, delle forme ossessive, dei fenomeni di depressione o esaltazione, si deve poter ravvisare l'alterazione di un'attività superiore dell'anima, che, per il suo inerire al sistema nervoso, muta segno, divenendo qualitativamente l'inverso di ciò che è in origine.

Per tale via alimenta un tipo di rappresentazione germinale, quasi uno stampo immaginativo, tendente a riprodurre insistentemente la propria forma, dato il suo inerire corporeo: qualsiasi suo mutamento sarebbe possibile soltanto grazie a forze interiori capaci di operare a tale livello.

Non si tratta di « complessi », bensì di produzione sub-imaginativa fluente da contaminazioni tra psiche e sistema nervoso, dovute a irregolare rapporto tra animico, eterico e fisico, a sua volta riconducibile a insufficiente presenza dell'Io. I complessi sono concepiti come opposizioni obiettive a tale presenza. Il termine « complesso » sembra rispondere a un fenomeno reale, ma il *quantum* di realtà che gli appartiene è spiegabile mediante l'alienazione della univocità della coscienza la quale sola invece può avere di contro a sé come reale tale fenomeno.

La concezione di « complesso » si regge su un realismo psicologico che svapora nel nulla, se si osserva in relazione all'effettiva posizione della coscienza, o del principio cosciente. Non può esistere complesso per l'Io che è colui che risponde della coscienza: bensì per l'Io esautorato, che tuttavia, se minimamente c'è, non può avvertire il complesso, se non a patto di non averlo opposto a sé e simultaneamente di averlo come percezione di sé. Il « complesso » è una irrealtà, esistendo unicamente come esperienza di una situazione che un Io presente non può dire di subire allo stesso modo che un Io assente. Ma il complesso è dato dalla psicanalisi come coesistente con l'Io, non in quanto percepito dall'Io, bensì in quanto edificato mediante rappresentazioni educate a dipendere dal loro contenuto, senza nulla sapere di sé. Vi è riconoscibile il fenomeno di alterazione immaginativa, accennato nei paragrafi precedenti, dignificato anche intellettualmente dal soggetto che riesce a coesistere con essa. Modo in sé contraddittorio di porsi della responsabilità dell'Io: che oggi porta anche il sociologo e il filosofo a vedere come entità reale il complesso, secondo una sorta di visualizzazione indotta.

In realtà la psiche inerisce alla corporeità mediante una produzione semicosciente del rappresentare, legata alle impressioni sensorie oltre una determinata misura, che sfugge all'attuale indagine.

Non si può parlare di complessi, o nodi psichici, o meccanismi di istinti definiti e fissi, o di impulsi localizzabili, pronti a tradursi in determinate reazioni spontanee.

Esiste indubbiamente una base mnemonica della spontaneità, ma si può capire la scarsa utilizzabilità del concetto di « memoria » nel caso del fenomeno indicato come « complesso », se si tiene conto che la reale memoria, è un'attività superiore della coscienza, comportante presenza dell'Io nella psiche, mentre l'apparente memoria dello psichismo irregolare è un fatto associativo la cui ricorrenza appartiene alla corporeità e in tal senso tende a condizionare la reale memo-

ria: è infatti ciò che viene eliminato dalla effettiva presenza della memoria, in quanto memoria dell'Io. La « memoria » associativa è un meccanismo basalmente fisico, la cui sollecitazione alimenta la situazione irregolare della psiche, in quanto prende il luogo dell'attività reale della memoria, servendosi dello stesso tipo di forza eterica, sottratta all'Io. Nel caso allusivo come « complesso », perciò, non si tratta del dominio di determinati contenuti statico-dinamici nel fondo della coscienza, bensì dell'imporsi mnemonico di contenuti psichici connessi a irregolari processi corporei. Questo imporsi mnemonico non è una causa, ma un effetto: avendo basi neurovegetative, si esprime in modi ricorrenti, o mutevoli, non afferrabili tuttavia mediante una tipologia fissa, bensì mediante tipologia in movimento. La loro base neurovegetativa, ove si dia, va osservata clinicamente, fuori dell'ambito psichico, così che non acquisisca potere psichico.

La descrizione del « complesso » con la sua fenomenologia, le sue costanti e i suoi simboli, diviene essa stessa patologica, tipizzando e fissando un fenomeno psichico in sé inesistente, ma che acquisisce potere obiettivo, agendo dall'esterno verso l'interno grazie alla carica della rappresentazione analiticamente determinata: la quale è bensì autorizzata da talune manifestazioni obiettive, ma costringe queste a funzionare secondo lo schema precostruito, senza possibilità di risalita alla loro effettiva causa, e perciò senza possibilità di restaurazione di ordine cosciente.



Di là dalla nozione di « complesso », può essere legittimamente identificato un rappresentare ordinariamente troppo legato alla sfera dei sensi e divenuto in tal guisa « costituzionale »: e si può parlare di un sottoprodotto immaginativo, derivante dalla condizione « normale » del rappresentare. Tale sottoprodotto, come si è mostrato, non si determina sul piano

della coscienza di veglia — anche se la sua fenomenologia riceve da questa nomi e forme — bensì si alimenta al di sotto di esso, nella zona non cosciente del sentire e del volere, dove attinge forze di cui il rappresentare e il pensare cosciente non dispongono.

Il sottoprodotto immaginativo tende ad operare come inconscio contenuto dei pensieri e dei sentimenti, comportandosi come attività a sua volta produttiva dalle profondità della coscienza, in quanto s'inserisce nella zona in cui la psiche confina con la corporeità. Ove possa minimamente incidere nella corporeità, inevitabilmente dà luogo a fenomeni ricorrenti, dato il loro fissaggio nel supporto eterico-fisico: d'onde la possibile assunzione di essi come « complessi », laddove si tratta di fenomeni riconducibili a un livello di deterioramento dell'ordinario rappresentare, per eccesso di inerimento al sistema nervoso. Il sottoprodotto immaginativo si oppone come una forza di vita all'autonomia della coscienza, o alla presenza del suo principio, per il fatto che dispone illecitamente dell'immaginare, ossia della forza sostanziale della coscienza. E' evidente che l'autonomia della coscienza è connessa alla possibilità che essa realizzi l'identità con se medesima, di contro alla reificazione delle forme irregolari prodotte dalla insufficiente sua autoidentità.

Ne nascono tre possibilità: a) la reazione della normale coscienza risolve di volta in volta il processo estraneo; b) la reazione della coscienza è insufficiente, onde si determinano forme graduali di nevrosi sino al limite psicotico; c) la coscienza di veglia si identifica con il sottoprodotto immaginativo, sino a una cooperazione dialettica con esso. In questo ultimo caso si ha un tipo di ossessione « positiva », che legittima se stessa esprimendosi in forme dottrinarie o sociali. Di talune di queste ci siamo occupati nella nostra *Logica contro l'uomo*, mostrando tra l'altro come l'invasione che in linea ordinaria dà luogo a condizioni paranoide, ove disponga nell'individuo di apparato logico-dialettico e di vocazione si-

stematica, possa esprimersi persino in opere di cultura e in attività politiche recanti una particolare forza di persuasione. La caratteristica che, dal punto di vista patologico, vale la pena osservare in simili manifestazioni, è il monoideismo tematico che tradisce la natura ossessiva.

Taluni miti dominanti del nostro tempo, capaci di influenzare le collettività, hanno una simile spiegazione: la condizione psicopatica tende alla propria codificazione, fornendo veste obiettiva e scientifica all'erronea prospettiva interiore. E' l'uso equivoco dell'attuale logica formale. Purtroppo, divenendo la logica formale la veste « funzionale » di simili forme di nevrosi, c'è ben poco sul piano clinico e psicologico, che, come prodotto dell'intelletto di questo tempo, possa dar modo di avvertire il male e offrire criteri di distinzione tra verità ed errore. Occorre tuttavia osservare che nell'attuale situazione di opposizione della coscienza alle sue forze di profondità — condizione iniziale della nevrosi — si può ravvisare il momento della storia dell'uomo che si svolge intorno all'idea-forza dell'autocoscienza e della libertà. Si può considerare la nevrosi un'irregolarità da individuare e combattere, ma si può simultaneamente ravvisare in essa il sintomo di un disagio dell'uomo che sente potenziato di contro a sé un mondo politico-sociale, scientifico, meccanico, a cui ha dato realtà con forze interiori che gli è stato tolto il mezzo di conoscere e di regolare. L'errore peraltro è credere che egli debba rivoltarsi contro tale mondo e non contro l'ostacolo che egli stesso in sé reca come tipo di conoscere.

La conoscenza di un tale senso del disagio psichico, ove si desse, equivarrebbe alla possibilità di assumerlo come positivo: si potrebbe ravvisare nel disagio l'incapacità di aprirsi a nuove forze, e riconoscere come preoccupanti le forme dell'apparente « normalità » e del pacifico adattamento al male, con impulso a continuarlo o a codificarlo. La nevrosi può essere veduta come il segno di una vocazione contraddetta della coscienza alla realizzazione delle proprie forze basali. Ma la

possibilità di identificare l'elemento originario della nevrosi nell'uomo di questo tempo è compromessa dalle non pertinenti terapie, come dalle forme intellettuali in cui può manifestarsi come valore, e persino come critica della civiltà, ma, in sede psicologica, soprattutto dalla nozione di « complesso », che tende a confermare l'opposizione delle forze di profondità alla coscienza.

29. *Il "passato" dominante mediante la coscienza riflessa*

La coscienza razionale, non consapevole della propria genesi riflessa, ha necessariamente con gli altri gradi di coscienza un rapporto sub-conscio di opposizione. Mentre essa diviene cosciente mediante riflessità, gli altri gradi divengono coscienti mediante essa. Grazie alla riflessità, essa lascia sorgere dinanzi a sé come fondata su sé, e perciò opposta una natura obiettiva, contraddicente di rimbalzo, nella coscienza, l'unità originaria con gli altri gradi di coscienza e con le loro strutture basali. Ignorando il momento del pensiero coincidente con il darsi dell'essere, opera in contrasto con il fondamento di questo: consacra come obiettivo e altro l'è s s e r e.

Proprio in quanto coscienza di sé razionale, incapace di aversi alle radici della razionalità, è costretta a subire ciò che le forze profonde a lei estraniare costituiscono come « passato » della sua struttura. Ogni inconsapevole affermazione di tali forze, di tra le maglie non fitte della coscienza mentale, si presenta, come si è mostrato, nella forma tipologicamente medianica, quale regresso verso stadi che precedono il sorgere di quella coscienza.

Tale regresso non è patente, perché assume forma di produzione razionale: ne sono espressione non soltanto le dialettiche della Scienza e le ideologie ignare dell'essenza del pensiero da cui muovono, ma altresì le tecniche spirituali illegittimamente tratte da sistemi del passato, la cui pratica im-

pedisce all'uomo di questo tempo di afferrare, mediante forze presenti, la propria vita interiore. Quelle tecniche contraddicono il senso immanente delle strutture psichiche, potenziando l'impulso onde esse sono indotte a comportarsi rispetto alla coscienza razionale, come forze del passato.

La quadruplica struttura fisiopsichica dell'uomo, mostra come la coscienza razionale sia bensì l'ultima o la più recente a presentarsi nell'evoluzione umana, ma proprio per questo è gerarchicamente la più bassa: deve infatti l'iniziale sua forma cosciente al grado fisico, ove balbetta il suo primitivismo razionale sotto il segno della quantità, dando alla razionalità e alla intelligenza logico-formale una importanza che va sino all'idolatria dell'oggetto.

L'attuale primitivismo razionalistico tende a costituire come valore il suo mancare di coscienza del senso ultimo del processo razionale: che è congiungere il presente temporale con il perenne immanente. Nel far del pensiero una struttura esclusivamente discorsiva e formale, esso non soltanto taglia fuori di sé la reale forza conoscitiva, ma falsa altresì la relazione intemporale dell'Io con la coscienza temporale. Forme ottuse di coscienza legate alle strutture fisiche vengono inconsciamente sollecitate, non secondo il principio verso cui esigono convergere, ma secondo il suo opposto, onde operano come forze di regresso, o forze del « passato », proprio al livello in cui possono, per via dell'autocoscienza, ricongiungersi con l'impulso originario. In realtà, il pensiero razionale dovrebbe essere lo strumento mediante il quale alle forze dell'anima è dato ritrovare l'accordo con il loro principio.



Il moderno pensiero razionale consegue sistemi di certezze, grazie al suo basale identificarsi con l'oggettività esteriore: la codificazione scientifica di tale identificazione, è generalmente plausibile, perché non implica che il pensiero at-

tinga a se medesimo la forma del proprio movimento, venendogli questa assegnata dall'obiettività del fenomeno. Il pensiero attinge alle proprie forze interne, per quel che gli è richiesto dall'obiettiva contemplazione del fatto.

Nella ricerca extrasensibile, il pensiero manca del sostegno che il mondo sensibile offre alla obiettivazione del suo movimento. Ma il pensiero che realizzi l'obiettività del proprio movimento mediante l'osservazione sensibile, può, mediante un atto ulteriore, riconoscere l'indipendenza del movimento in sé: con ciò realizza la premessa per l'esperienza sovrasensibile.

L'esperienza sovrasensibile non può derivare dalla razionalità usa all'investigazione sensibile, bensì dal potere di puro movimento di tale razionalità. E' evidente che non si tratta di trascendimento del pensiero, bensì di passaggio da un grado di osservazione passiva, a un grado di osservazione responsabile e dinamica.

La disciplina della concentrazione e della meditazione, realizza tale compito. Ai fini dell'indagine interiore, il potenziale del pensiero va svincolato dalla forma rivestita nella ricerca fisica che ne stimola l'obiettivazione: va estratto nella sua obiettività e conosciuto in sé, distinto dalla dialettica: in tal senso risulta il reale strumento dell'esperienza extrasensibile.

La distinzione tra pensiero cosciente al livello fisico-matematico e pensiero che afferri obiettivamente il proprio intuito a tale livello, sì da essere indipendente da questo, è fondamentale. L'indipendenza conferisce al pensiero l'identica obiettività per l'indagine extrasensibile. Senza una simile indipendenza, la coscienza indagatrice non può riconoscere le forze che dominano le zone profonde della psiche: normalmente essa muove già coinvolta dalla loro alterazione, senza avvertirlo. L'errore sul piano interiore non è individuabile come sul piano fisico. Né è consentito un rapporto erroneo con queste forze operanti secondo leggi estrarazionali, senza che divengano distruttive per la psiche e per il corpo: sono forze

basali della vita, con cui soltanto l'atto interiore libero può ristabilire il rapporto, interrotto dalla necessità dell'esclusiva conoscenza sensorio-razionale.

Con queste zone della coscienza — minerale (saturnia), eterica (solare), astrale (lunare) — di cui si è detto nel precedente capitolo, l'uomo razionale ha interrotto il rapporto, per necessità d'autonomia della coscienza, ma tale autonomia, a causa della limitatezza del veicolo razionale, ignorando il proprio principio, diviene ottuso contrasto con essi. Il contrasto falsa la funzione di quelle strutture, che in tal modo agiscono come potenze del « passato », o del regresso, manovrando esse la fittizia autonomia della coscienza razionale. Questa autonomia invece è l'evento esigente svolgersi nella sua purità e continuarsi asceticamente, sino a farsi coscienza del proprio principio e perciò del proprio potere positivo oltre la soglia della coscienza.

Altra, infatti, è la libertà suscitata dall'isolamento dell'uomo nella dimensione fisica, altra la libertà come possesso della forza da cui è sorta. Infatti, la libertà di cui l'uomo comunemente crede fruire, è il prodotto di tale isolamento, non è il possesso di ciò che l'ha prodotto. La realizzazione di ciò che l'ha prodotto è la vera esperienza estracosciente.

E' inevitabile al procedimento razionale presumere un rapporto con l'extracosciente, mediante la forma immediata di cui dispone: la rappresentazione, l'analisi discorsiva, ecc. Tale procedimento, non attingendo alla fonte del proprio moto, non può non obbedire a impulsi subconsci: cioè a impulsi del passato. Mancando di consapevolezza del piano in cui si fa cosciente, non riesce a distinguersi dall'elemento psichico vincolato alla corporeità: giunge così a stabilire con le profondità della coscienza un rapporto che non gli appartiene, in quanto non ne possiede il senso: onde sollecita le forze di profondità secondo una direzione inversa a quella che esse esigono per essere positive per la coscienza.

L'esplorazione dell'inconscio, la penetrazione della sfera

degli istinti, la conoscenza dei moti della vita dell'anima, non possono essere opera della coscienza vincolata alla cerebralità, se non a patto di essere esse stesse espressione dell'inconco istintivo. Tuttavia, trattandosi di produzione intellettualistica, questa, come forma di una condizione psichica, ha il potere di imprimere nell'anima e nel subconscio di chi la subisce, come paziente o come lettore, la collusione della psiche con la fisicità, da cui deriva.

In analoga posizione riguardo all'extracosciente, si trovano le tecniche magiche o yoghiche o « liberatorie » contemporanee, che, mediante i miraggi di un perenne magistero interiore, consacrano quel rappresentare riflesso di cui lo *yoga* o la magia o la « vita liberata » dovrebbero invece essere la conversione.

Anche in questo caso, l'irrelazione tra elemento interiore in atto come pensiero e mondo interiore evocato, si deve al condizionamento del moto razionale da parte delle strutture psicofisiche espressioni del passato dell'uomo. Nei sistemi spiritualistici contemporanei, si vedono il magismo e la liberazione prospettati non secondo la logica dello Spirito che li ha interni a sé, ma come contenuti metafisici, preesistenti allo Spirito. La logica vi è usata con tutte le sue possibilità di assumere l'oggetto spirituale di là dal moto interiore che lo assume.

Proprio sulla base di un metodo sperimentale, il moto del rappresentare, o del pensare, è conoscibile quale attività obiettiva e impersonale, fondata su sé, come sulla propria essenza con sue specifiche leggi. Grazie al suo carattere originario, tale forza, sperimentata in sé, riconduce all'Io, che solo può realizzarla. La disciplina preparatrice deve dar modo di possedere talmente la concentrazione, che a un dato momento sia possibile accordare *a u t o n o m i a* al pensiero: l'essere dell'Io attua allora la propria *i m m o b i l i t à* rispetto al *m o v i m e n t o* del pensiero. L'Io deve poter essere desto,

senza il sostegno del pensiero: quando l'Io si regge su sé, invero, il pensiero è liberato.

Nello scadere del rappresentare umano, va riconosciuta l'alterazione ordinaria della forza dell'Io. Lo scadimento può essere avvertito come estraniarsi del rappresentare alla propria sorgente metafisica. Si può scorgere lo scaturire del pensiero da una fonte di vita sovrasensibile e il suo estraniarsi a questa nel riflesso formale, sino a un'opposizione del riflesso alla propria scaturigine. Da questa muove il pensiero come forza volta all'avvenire, mentre il riflesso è sempre vincolato al passato.

La perdita di comunione con la propria scaturigine, è per il pensiero riflesso la possibilità di rappresentarsi qualsiasi contenuto, esteriore o interiore, privo della dimensione estrasensibile che ne è la realtà. Normalmente, l'inconscio estraneamento si continua nella psiche, del filosofo o dello psicologo, come limite della ricerca. L'inganno del pensiero riflesso, è la persuasione di possedere il contenuto, grazie alla forma discorsiva, come contenuto indipendente dal pensiero che lo concepisce.

Il pensiero estraniato al proprio essere originario, induce l'estracosciente a conformarsi all'estraneamento e, così conformato, a comportarsi come forza basale della coscienza. Non riconoscendo la propria basalità, il pensiero conferisce al subcosciente una basalità illegittima, onde esso sorge come « zona » della psiche dominata dalla *m e m o r i a*, sostanziata delle ripercussioni di quella che si è chiamata « non pertinenza » del sistema nervoso. Si è veduto come tale non pertinenza costringa le originarie forze del sentire e del volere a manifestarsi secondo la loro alterazione nella sfera somatica. In sostanza, l'alterazione, correlata al rappresentare riflesso, incapace di avvertirla a causa dell'estraneamento, giunge a sua volta a dominare il rapporto del rappresentare con l'estracosciente, facendolo valere secondo la propria unilaterale dimensione temporale. La sedimentazione della psiche emotivo-

istintiva, perciò, è un passato che tende a valere come presente.

Indirettamente il rappresentare riflesso esercita sulla vita dell'anima un'azione regressiva, in quanto sollecita nell'extracosciente una funzione temporale limitatrice: quella di psiche preindividuale che, come tale, appartiene anche storicamente al passato, avendo preceduto la formazione del rappresentare astratto, di tipo moderno: funzione non più pertinente, dato che l'iniziativa cosciente è passata a tale rappresentare astratto e al suo articolarsi scientifico, che con parvenza di legittimità può sollecitare l'aspetto temporale unilaterale dell'extracosciente. La sua attuale forma, infatti, è legittima nella misura in cui non solleciti la vita subconscia, alla cui esclusione deve la propria chiarezza e consapevolezza. L'extracosciente dovrebbe essere per esso esperienza temporale pura, o eterica.

Allorché il rappresentare astratto diviene indagine psichica, presume rientrare indebitamente nel mondo rifiutato da cui scaturisce, imponendo all'extracosciente ciò che di esso suppone secondo la propria attuale alienazione, ossia secondo la propria opposizione ad esso: è il limite dell'attuale Psicoterapia.

La struttura temporale dell'extracosciente, come passato limitante, o memoria delle sensazioni e delle abitudini, viene illegittimamente destata e resa operante: extracosciente e inconscio in tal caso coincidono. L'arte dello sperimentatore è comprendere non solo che simile funzione dell'inconscio è superata dall'esperienza dall'autocoscienza, la quale, riassumendo i momenti del suo farsi, ha in sé il reale rapporto con la memoria, ma altresì che tale funzione ogni volta è costretta a ricostituirsi come limite, dalla coscienza riflessa, esercitante il proprio dominio mediante il rappresentare.

30. *Ordine supercosciente*

Privo della coscienza del proprio movimento, il rappresentare può essere veduto come il veicolo formale normalmente utilizzato dagli impulsi della psiche. Questi impulsi non avrebbero potere sulla coscienza, se alla loro estrinsecazione non si prestasse il rappresentare privo di proprio contenuto.

Un rappresentare che si riempisse del proprio contenuto sovrasensibile, non potrebbe essere strumento della vita istintiva. Ma ciò non significherebbe che tale vita istintiva rimarrebbe identica a sé a sedimentare nella psiche: in realtà, ove essa venisse incontrata dal rappresentare indipendente, diverrebbe per esso un potere di penetrazione della più profonda sfera vitale.

Occorre non dimenticare che le forze psichiche metaboliche si presentano come istinti, in quanto già hanno afferrato il rappresentare: prive del rappresentare, in quanto questo d'ordini se stesso, divengono qualcosa di diverso, o di opposto segno: fluiscono come positive forze d'immaginazione. D'onde è comprensibile l'importanza di una disciplina che dia modo al rappresentare di realizzare la propria autonomia originaria.

L'espressione logico-dialettica, come forma dell'accennata alienazione del pensiero, è un modo di sussistere fittizio dell'autocoscienza, correlato alla formazione degli istinti, che si alimentano del prodotto dell'alienazione. La consuetudine dialettica sovverte quotidianamente quell'ordine, grazie al quale la zona « antica » o « inferiore » della psiche è regolata e riceve senso da quella « perenne » o « superiore ». Il problema consiste nel fatto che solo nell'essere libero, il pensare umano può partecipare della sfera superiore ed essere il regolatore di quel che si svolge nella sfera « sottostante », per così dire, alla coscienza di veglia.

L'uomo si può scatenare come essere libero, solo là dove riesce ad essere libero, non dove è dipendente da un potere

che ignora. Allorché si comporta come essere libero con la parte di sé vincolata ad altri ordini di forze, non può che provocare la corruzione di tali forze, produrre gli istinti inferiori.

Di ciò da cui dipende egli deve osservare le leggi: finché dipende, la *c o n f o r m i t à* alla legge è la sua legge. Nella misura in cui, ciò malgrado, riesca a fare violenza alle leggi delle forze, egli alimentando del prodotto di tale guasto la sottocoscienza, fa di quelle ciò che lo sottopone a corrispettivi processi di « destino », di cui gli sfugge il senso.

Lo stesso ordine di forze può essere il veicolo della realizzazione dell'uomo libero o dell'asservimento alla sub-natura dell'uomo in stato di arbitrio.

Dal punto di vista etico-sociale, è erroneo credere che la libertà di uomini o di gruppi possa nascere dall'attribuire loro un'autonomia non rispondente al grado di sviluppo della loro coscienza di sé, essendo essi ancora in condizione di dipendenza da processi formativi di tale coscienza. L'autonomia data al bimbo, o all'adolescente, o all'uomo tipologicamente « primitivo », è il tragico dono di una prematura forma dell'essere, il cui contenuto è l'opposto vitale della libertà: la sollecitazione animale della natura.

La via della libertà è opposta a quella percorsa psichicamente dalla natura. L'uomo si può esprimere o agire come essere libero, grazie al potere interiore che egli possa affrancar dalle strettoie formali del rappresentare riflesso. Se, chiuso entro tali strettoie, opera come se fosse libero, non può evitare di sollecitare indirettamente la zona corporea della coscienza, ricevendone impulsi con i quali si identifica: sono forze imaginative deviate dalla continua germinazione del rappresentare vincolato ai sensi: rappresentare da cui egli non può concepire di uscire e in cui di continuo sopprime la propria libertà. Infatti, come si è visto, un tale rappresentare non sa afferrare se stesso, ma solo l'immagine di ciò che si rappresenta.

Con un tale rappresentare viene peraltro costruita l'immagine dell'« inconscio » o della « potenza » yoghica, o della « vita liberata », che non ha nulla a vedere con ciò che rappresenta, e tuttavia acquisisce un proprio potere oltre la soglia della coscienza. Un simile potere non fa appello alla sorgente supercosciente del pensiero, bensì a quelle forze ritmico-metaboliche del supporto cerebrale, che, per svolgere la loro legittima funzione nei confronti del pensiero, hanno bisogno di venir ignorate. Si è già potuto notare come l'interferire dei processi ritmico-metabolici nelle funzioni della coscienza, sia all'origine del male psichico.

E' inevitabile che il rappresentare vincolato alla forma del proprio esprimersi, persistendo come strumento del sapere, porti ad estreme conseguenze l'azione deterioratrice già propria costituzionalmente al mentale del tipo umano di questo tempo. L'esperienza razionalistica, come si è mostrato, per la logica insita nel suo processo, esigerebbe, almeno nei pensatori responsabili, l'accordo integratore del pensiero con la propria scaturigine supercosciente, in alto, e con le zone profonde della psiche, in basso.

Va ricordato a questo punto circa l'uso dei termini « alto » e « basso », e delle espressioni « ordine supercosciente » e « subcosciente », riguardo alla sfera psichica, che, se è legittima la distinzione tra attività interiori indipendenti dai supporti corporei e attività vincolantisi alla struttura vitale-fisica di tali supporti, tuttavia l'attività interiore è una: si aliena a sé vincolandosi ad *a l t r o*, si realizza in una sfera superiore identificandosi con se medesima.

Si può legittimamente parlare di sfera della supercoscienza e di sfera della subcoscienza, come di due possibilità e parimenti di due realtà della coscienza di veglia. La coscienza è una: vincolandosi, diviene sottocoscienza, liberandosi, diviene supercoscienza.

Il supercosciente non è afferrabile dialetticamente, in quan-

to il rappresentare umano, comunque, si muove alla superficie del proprio mondo di forze.

Questo mondo di forze è retto in sé da un ordine caratterizzabile come « gerarchico », per il fatto che i processi superiori più sottili dominano quelli inferiori più densi. E' la ragione per cui un'idea limpida può dominare un miscuglio di pensieri disordinati, o un sentimento semplice aver ragione di un *caos* emotivo.

Questo ordine di forze viene di continuo sovvertito dal rappresentare, che, nel suo estraneamento, fruisce di una virtuale libertà: che il rappresentare potrebbe realizzare positivamente, secondo la logica del proprio movimento, ove attingesse alla fonte della propria forza, ossia all'ordine interiore.

La libertà del rappresentare è limitata dal fatto che esso subisce come alterità obiettiva le forme con cui esprime se stesso incontrando il mondo: estraniato alla fonte della propria forza, non avverte reale se stesso, ma tali forme, che sono mezzi provvisori della sua assunzione del mondo: perciò rinuncia alla conoscenza di sé e del mondo. Nella sua riflessività ritenendosi libero, senza esserlo, altera il proprio movimento e costruisce come assoluto un momento esteriore, nel quale tende a includere anche ciò che è valido solo in quanto sovrasensibile, ossia reale fuori della riflessività.

Nel paragrafo precedente si è mostrato come un simile rappresentare possa recare il proprio guasto a quella parte dell'ordine interiore che si concepisce operante sotto il livello della coscienza di veglia. Questo essere situato al disotto del livello di veglia, invero, non risponde ad alcuna localizzazione. In realtà la sfera interiore sperimentabile come sorgente superiore delle attività del pensare del sentire e del volere, nel suo essere gerarchicamente « al di sopra » della coscienza di veglia, detiene il potere di profondità, ossia di agire « al di sotto », là dove il pensare il sentire e il volere, per così dire, si personalizzano, formando la vita psichica.

Questo è un ulteriore elemento utile a comprendere il senso della disciplina interiore, ai fini dell'azione psicoterapica e di una indagine dell'inconscio, ossia della zona « inferiore »: che può essere esplorata solo dall'« alto », mediante forze capaci di penetrarvi, in quanto ne hanno il reale dominio: le forze dell'originaria vita del pensare del sentire e del volere. Va tuttavia sottolineato che la gerarchia bensì esiste, ma è funzionante solo in relazione alla coscienza che realizza se stessa. Non realizzando essa se stessa, l'extracosciente immediato le si presenta inevitabilmente come mondo « infero », subconscio. E' essenziale per lo psicoterapeuta distinguere funzionalmente le due sfere, così da identificare la realtà dell'ordine gerarchico: ove egli confonda le due sfere, gli è inevitabile far rientrare le loro fenomenologie sotto l'unica categoria dell'inconscio, secondo inversione dell'interno ordine, della gerarchia.

31. *Strutture di tempo e supercoscienza*

La distinzione tra supercoscienza e subcoscienza non può essere teorica, bensì essenzialmente dinamica: dinamica nel senso della descritta noesi del pensiero liberato, che conduce all'esperienza del duplice rapporto dell'Io con le facoltà. La contemplazione del rapporto implica la percezione di una dimensione interiore distinta da quella sensibile: dimensione eterica, riconoscibile come *t e m p o r a l e*, non perché si svolga nel tempo, ma perché, in quanto eterica, è essa la « sostanza » del tempo. (La memoria, per esempio, si può ravvisare come una sintesi di tempo: se si immagina una pianta svuotata del suo contenuto minerale, la forma vitale, o eterica, che rimane, può essere veduta come una memoria di sé, o struttura di tempo: l'essere vero della pianta, sintesi del proprio passato, presente e futuro).

L'indagine psicologica esige svolgersi a un livello di co-

scienza che, mentre mantiene con la sfera sensibile l'ordinaria relazione temporale, è esso stesso indipendente dalle condizioni sensibili (razionali e sensorie): comportando una diversa esperienza del tempo. Le condizioni sensibili suscitano nell'uomo la forma del conoscere temporale, correlata alla sua struttura fisiopsichica, perciò soggettiva. Tali condizioni, per il loro svolgersi nell'« ambito » dello spazio veduto fisicamente, sottraggono all'uomo l'esperienza obiettiva del tempo, in quanto la spazializzano.

L'impronta spaziale sussiste come forma temporaneamente necessaria al soggetto, allorché consegue l'esperienza interiore delle immagini-tempo, in cui si manifestano i vari flussi delle forze. Si debbono chiamare immagini, e si deve parlare di esperienza immaginativa, perché presentano forma, luce e colore, così come le rappresentazioni sensibili, ma, mentre queste sono astratte, senza vita e soggettive, le immagini dell'esperienza supercosciente sono obiettive e animate di forza, tale che l'allenamento dell'indagatore consiste per lungo tempo nell'abituarsi a uno stato di calma contemplativa che gli dia modo di sostenerne l'impeto: che non è fisico, e tuttavia finisce col manifestarsi come una *dynamis* fisica. In effetto, ogni movimento sul piano fisico, non è che l'inferiore manifestazione della medesima forza.

La possibilità di sostenere l'impeto di tale forza dipende dal fatto che l'Io la incontri grazie al suo attuare in sé l'identità con essa: il suo poter contrapporre ad essa la propria immobilità, ossia la capacità di essere sciolto da essa. Nella vita ordinaria l'Io ha un'esistenza ottusa, perché è immedesimato nella forza, è confuso con essa, si muove con essa, nel pensare, nel sentire, nel volere: perciò manca della forza. Nella esperienza a cui alludiamo, l'Io realizza la propria trascendente immobilità, in quanto giunge a contemplare e perciò a dominare il movimento, non fluisce con esso: attua in sé la forza, perciò può contemplarla come ciò di cui può sperimentare

tare il movimento. Può vivere in sé la potenza del movimento, perché è libero da essa.

Per analoga ragione, l'Io può sperimentare la propria identità con l'essere o con l'oggetto, rispetto a cui realizza la propria autonomia: si può identificare con ciò con cui domina l'identità. L'identità inconsapevole genera l'illusorio mondo dell'Io: l'ego, la dialettica.

In forme tessute di tempo, allo sperimentatore si presentano obiettivi i diversi tipi di forza interiore: quelli della psiche mentale e del sopramentale. Egli si trova dinanzi a forze in cui normalmente è immedesimato, senza possibilità di distinzione di sé. Solo all'obiettiva contemplazione immaginativa può risultare il rapporto tra il rappresentare, rispondente alla coscienza di veglia, e il mondo oltre la soglia di tale coscienza: subcosciente e supercosciente.

Per sua natura avendo in sé il proprio ordine, l'estracosciente sorge alla coscienza di veglia mediante gradi che per essa rispondono alla dormiveglia, al sonno con sogni e al sonno profondo. La sottocoscienza e la supercoscienza, pur essendo mondi validi unicamente per la coscienza e reali in rapporto al diminuire o all'intensificarsi di essa, risultano essenzialmente distinte l'una dall'altra. La distinzione è un valore pratico, ossia scientificamente utilizzabile, in quanto venga sperimentata dall'Io, che può vedere in sé l'origine una dei gradi della coscienza: la può vedere mediante l'esperienza del tessuto interiore che nella distinzione li unisce: una connessione tessuta di tempo, ossia del tempo percepibile obiettivamente come spazio.

A tale percezione, la sfera della sottocoscienza risulta il luogo interiore che, come struttura di tempo recante in sé il proprio passato presente e avvenire, subisce una contrazione, che lo particolarizza come passato: opera come sfera della memoria atavica, dell'istintività mnemonica, delle inclinazioni, degli influssi impressi dall'ambiente: memoria del sangue e perciò dei fatti corporei tendenti a divenire psiche e pen-

siero. E' la sfera dei supporti eterico-fisici della psiche, epperò dell'inerire psichico alla corporeità oltre il limite dell'equilibrio necessario al rapporto dei due ordini: memoria del passato, ossia struttura temporale priva di connessione con le dimensioni del presente e del futuro. Non si tratta di memoria dialettica, ma di impulsi trascorsi illegittimamente tendenti ad estrinsecazione attuale, soprattutto mediante ideologie escludenti l'elemento originario del pensiero.

Tale sfera, rispetto al tessuto sovrasensibile del tempo, risulta — come si è visto — appartenente al peculiare passato, in quanto *paleopsiche*, o « sedimento » delle strutture costitutive dell'organismo: mondo in cui s'interpene- trano i vari tipi di forze, rispondenti ai sistemi che, come si è accennato, rappresentano altrettante fasi della formazione dell'uomo, saturnia, solare, lunare, unificate dalla struttura che le accomuna nella forma presente, quella minerale (Terra).

I simboli Saturno, Sole, Luna, Terra, corrispondendo a quattro stadi planetari della Terra, starebbero a indicare il percorso della coscienza da una originaria condizione sovrasensibile all'attuale condizione sensibile. Si tratta di gradi evolutivi tendenti alla realizzazione di un intento originario, ma che, valendo come strutture del passato, ostacolano tale processo, condizionando la coscienza, come forze della sottocoscienza. Le ideologie della materia, o della natura priva di Spirito, esprimono un tale condizionamento, in quanto muovono secondo il pensiero riflesso e non secondo il moto originario del pensiero. Nell'uomo in tal modo condizionato, la psiche profonda agisce come negativa forza del *passato*, laddove la conquista *attuale* di sé dovrebbe essere per lui riunificazione dei principii spirituali dei fondamenti saturnio, solare, lunare, terrestre, secondo l'intento originario della coscienza.

Si potrebbe dire che la sfera della supercoscienza, articolandosi nel tessuto sintetico del tempo, si contrappone come potenza dell'*avvenire* alla subcoscienza, in quanto questa coagula in sé il *passato*. Un tale concetto però è uti-

lizzabile a condizione che sia tenuto conto della intemporalità della sfera supercosciente, la quale solo là dove è sul punto di sorgere come conoscere umano, incontra etericamente l'azione degli enti-forze recanti in sé il loro passato, il loro presente e il loro avvenire quale sintesi dinamica, onde nel loro movimento include e domina quello della sfera sottocosciente. In tal senso la sfera supercosciente contiene i germi di ogni creazione futura, indipendente dal passato, non in quanto contrastante con esso, ma in quanto lo ha in sé: e lo ha in sé non come passato — che è una categoria mentale — ma come essere in movimento, non condizionato dal proprio essere: il valore che solo l'atto volitivo dell'uomo, indipendente da qualsiasi condizionamento, spirituale, psichico o corporeo, può realizzare.

32. Gerarchia delle forze. Esperienza del profondo.

La supercoscienza viene sperimentata non come un'astratta sfera di idee o di lineamenti immateriali di forme, bensì come la zona delle potenze germinali che reggono il corpo con i suoi dinamismi vitali.

Le strutture dell'organismo umano rispondenti agli stadii ontogenetici designati con i simboli planetari Saturno, Sole, Luna, Terra, si sono vedute come altrettanti strati, tendenti sia a proiettarsi in valori temporali, unilateralmente ponentisi come passato, la cui sedimentazione psichica costituisce la sottocoscienza, sia a valere come gradi possibili della reintegrazione degli stati superiori della coscienza, di cui essi sono la materia immanente. In quest'ultimo senso, esigendo dal principio cosciente il riconoscimento originario di sé, le strutture corporee rinviano alla loro controparte superiore. In questa è ravvisabile un ordine che trascende il loro vincolamento alla necessità corporea, e perciò comporta la possibilità che l'Io ritrovi nel rapporto con l'essenza di quelle i gradi del-

la propria esperienza sovrasensibile. Si può parlare di gradi iniziatici, in rapporto all'aspetto assoluto dell'esperienza.

Si può parlare di una Supercoscienza che l'Io realizza in quanto è capace di scendere nel profondo dell'organismo corporeo: in realtà la sua ascesa alla sfera superiore è una discesa cosciente nell'extrasensibile delle strutture corporee. Questa discesa può essere messa in rapporto con quello che si indicherà come il trasferimento del centro delle forze eteriche dalla sede del capo verso sedi più « profonde » dell'organismo. Il punto di partenza è l'attività essenziale dell'autocoscienza, la cui indipendenza dal sensibile è tanto più concreta, quanto maggiore è la sua capacità di penetrazione delle categorie sensibili.

Si può parlare di un ordine superiore e di un ordine inferiore della coscienza: ma una simile distinzione, utile dal punto di vista teorico, non è utilizzabile dal punto di vista della disciplina interiore, in quanto in realtà l'ordine è uno ed è tale, che quel che è superiore contiene in sé e trascende tutto ciò che gli è inferiore. Il riconoscimento di tale sintesi tuttavia non può essere una mera constatazione razionale, bensì la conseguenza di un atto autonomo della coscienza: come tale, è già la determinazione di una gerarchia, la cui affermazione o la cui inversione dipende dalla libertà umana.

Alla normale coscienza psicologica, la descrizione dei due ordini estracoscienti non può non apparire gratuita. Le cose cambiano, se la coscienza non si limita a dedurre l'autocoscienza, ossia a concepirla come valore dialettico, ma l'attua come esperienza del proprio essere: inizia in tal modo una ricerca che cessa di essere per essa proiezione concettuale della percezione corporea di sé.

La coscienza ordinaria normalmente è paga dell'inversione della gerarchia, che si traduce per essa in regolare meccanismo conoscitivo: infatti, soltanto un atto libero della coscienza può giungere alla distinzione e tendere alla sintesi superiore. L'atto libero è dapprima un riconoscimento intuitivo,

ma è il segno di un destarsi della coscienza a sé, da una sorta di condizione sognante, per la quale normalmente sono valide tutte le giustificazioni psicologiche dell'inconscio.

La coscienza ordinaria, anche nelle forme più consapevoli, filosofiche e psicologiche, patisce il limite razionale. Per la scienza psicologica, i processi estracoscienti sono enti ipotetici dedotti da manifestazioni esteriori sufficienti a ricondurli a motivi interiori o fisici. Ciò tuttavia non è sufficiente a garantire una sede causale del fatto psichico, né a superare l'ipotesi di una base nervosa o corporea di quei processi. Il limite del pensiero riflesso è il limite della coscienza che non giunge a sperimentare se stessa come autocoscienza. Per una coscienza incapace di afferrare se stessa, non può essere reale altro che la subcoscienza. Tale coscienza non può realizzare la forma reale di sé, in quanto normalmente è attiva non mediante se medesima, ma mediante forme di sé suscitate da stimoli esteriori. Ove cessino tali stimoli, essa avrebbe l'occasione per volgere a se medesima, ma a questo punto ordinariamente essa viene meno: le si schiude il sentiero della dormiveglia e del sonno: o della medianità.

Da ciò è evidente come la libertà di cui l'uomo crede fruire, sia illusoria, non perché non sia consapevolmente conseguibile, ma perché normalmente la coscienza non muove dal proprio principio, o dall'Io, grazie a cui giunge ad essere cosciente, ma da impulsi della psiche, con cui si identifica. L'identificazione è codificata da un pensiero non consapevole della propria natura spirituale, anche se, per esprimersi nella forma dialettica, inconsciamente fruisce di moto spirituale. Con ciò, nella Cultura e nell'esperienza quotidiana oggi è possibile una regolare manifestazione di forze dell'Io, che formalmente ed eticamente esclude l'Io.

Una simile situazione dà modo di comprendere la precarietà dell'autocoscienza ordinaria: la quale sorge per l'uomo sul terreno della natura, epperò della spontaneità, come autocoscienza condizionata, provvisoria. Tale autocoscienza è solo

una possibilità, non una realtà. E' per l'individuo possibilità che egli la realizzi, ove giunga a strapparla al terreno della natura e della spontaneità, ossia alla sfera della psiche: la quale, priva del proprio principio, non può non imporre alla coscienza la visione esclusivamente fisica del mondo. La psiche, senza Io, infatti, è la configurazione dell'animale: operando in luogo dell'Io, genera la dialettica come valore. La dialettica è in fondo la razionalità dell'animale: non può vedere l'uomo se non come *homo oeconomicus, sive animal economicum*.

Il rappresentare condizionato dal sensibile, operando come se fosse libero, oppone l'ordine inferiore della coscienza all'ordine superiore, secondo un sovvertimento che in realtà non coinvolge l'ordine in sé, che sussiste intangibile, ma il rapporto della psiche con esso: la psiche è malata.

Questa considerazione riconduce a quanto si è detto fin dall'inizio: un inconscio in sé non esiste: non esiste un quadro della vita dell'inconscio, che si possa costruire secondo alterità e dinamicità rispetto alla coscienza ordinaria. La costruzione della trascendenza dell'inconscio rispetto alla passività della coscienza, finisce col suscitare il potere realistico della nota fenomenologia, onde l'*Es*, i « complessi », il *transfert* ecc. divengono veri: idoli o miti.

In realtà esistono gradi inferiori di coscienza, lungo i quali si può discendere, in quanto non si è capaci di sostenere rispetto ad essi l'impegno dell'individualità e della libertà, che li attui come gradi superiori, onde si fornisce potere di pensiero a una natura a cui inconsciamente si rimette il principio di sé: si ha l'illusione di progredire mediante gli apparati sistematici del Sapere, mentre noeticamente si regredisce. In realtà si tende a ripercorrere medianicamente gli stati di coscienza rispondenti agli stadi dell'antica Luna, dell'antico Sole, dell'antico Saturno. Ciò è possibile grazie a un'attitudine egoicamente affermativa, inconsapevole dell'impulso individuale chiamato a rendere dominante il mondo sottocosciente, la cui verità inve-

ce consisterebbe nel venir dominato dalla attuazione cosciente di tale impulso individuale. Il discendere nel profondo non è un esplorarlo, ma un corromperlo mediante le rappresentazioni sollecitanti da esso l'essere antico, opposto come passato alle forze attuali della coscienza.

L'ingenuo indagatore instaura un dominio fantomatico dell'inconscio, che, come morta psiche, sta a impedire la comunione della coscienza con il suo principio, epperò la giusta correlazione con gli antichi gradi di coscienza terrestre-lunare-solare-saturnia. Di questa, soltanto mediante autoliberazione egli potrebbe attuare nella vita di veglia i gradi che a quelli corrispondono nell'ordine superiore.

Scendere nelle zone di profondità è possibile soltanto alle forze della supercoscienza, recanti in sé potenzialmente la correlazione con gli strati psicosomatici rispondenti ai gradi di coscienza saturnia, solare, lunare, terrestre. Tali gradi soltanto dalla contingente coscienza razionale sono resi funzionanti come unilaterali influenze del passato, onde è stratificata la genesi delle strutture che a quelli corrispondono: mondo **c o s t r e t t o** a presentarsi come una sfera di necessità e di istintività, dall'insufficiente presenza dell'Io alla vita cosciente.

L'embrionale forma di consapevolezza razionale consacra l'alterità della sfera subcosciente, epperò il contrasto di essa non con una sfera supercosciente, che per tale situazione svanisce nel nulla, bensì con il principio dell'individualità che, riflessamente consapevole di sé, sente il bisogno di proiettare fuori di sé come trascendenze i domini a cui ha rinunciato.

Il mondo oltre la soglia della coscienza non è statico, ma è un mondo di valori il cui segno muta a seconda del grado di libertà dell'uomo. Il profondo diviene reale per l'elevato e il sublime, ossia per un grado superiore della coscienza. La coscienza razionale non può penetrarvi: può avere l'illusione di penetrarvi unicamente con rappresentazioni sognanti o di tipo medianico, facendo inconsciamente di

esso un mondo « infero ». Ma è lo stesso mondo che diviene il luogo interiore dell'incontro con forze primigenie, per l'uomo libero.

Occorre non dimenticare che una medesima forza rispetto al principio cosciente è creativa se in esso trova un'autorità equivalente a quella del proprio principio, ma si fa travolgente, se in esso non trova tale autorità: attinge comunque a un principio che è « fuori » e fa di essa una forza opposta all'uomo.

III PARTE

ESSENZA DELLA TERAPIA

33 - *Basi sovrasensibili della coscienza*

Si è dato un quadro del rapporto delle due forme dell'extracosciente, distinguendolo in supercoscienza e in subcoscienza: si è mostrato che in realtà si tratta di un unico dominio, cioè di un ordine sovrarazionale, la cui struttura gerarchica viene gradualmente alterata sino ad essere invertita, per necessità di manifestazione, dalla coscienza razionale, e solo in relazione a questa. E' il guasto relativo all'esperienza per cui la coscienza razionale, in quanto riflessa, giunge a porre se stessa come fondamento, facendo sorgere un mondo obiettivamente fisico separato dal conoscere che lo assume, non procedendo oltre il momento riflesso, ossia oltre l'immediata fisicità: assolutizzando, mediante la struttura formale del conoscere, un mondo opposto allo Spirito.

Si è veduto come la supercoscienza o la subcoscienza e il loro rapporto o la loro opposizione, si realizzino nella coscienza. Solo la coscienza è garanzia del loro essere e del loro rapporto. Si tratta ora di stabilire il valore di un tale quadro.

L'uomo è inserito nella vita fisica mediante il sistema nervoso, così da poter giungere a percepire l'elemento minerale nella propria corporeità e, per mezzo di questa, nel mondo esteriore. Ma di tale inserimento egli è cosciente soltanto in quella zona del sistema nervoso mediante cui pensa e accoglie percezioni sensorie. Se l'uomo non fosse inserito nella vita fisica sino alla mineralità, non avrebbe problema di conoscenza, perché

non sarebbe limitato alla percezione minerale del mondo: non si troverebbe dinanzi a molteplicità materiali e a cose, bensì dinanzi a forze di sintesi in movimento, di cui non avrebbe bisogno di comprendere l'unità, in quanto la percepirebbe in se medesimo: si sentirebbe uno con il tutto, ma mancherebbe di coscienza individuale.

Ciò può far intendere come l'uomo interiore, incarnandosi fisicamente, tragga dalla percezione della mineralità, del corpo e del mondo esteriore, quel riflesso di sé che chiama coscienza, e a tal fine usi come strumento il sistema fisico più carente di vita, o il più prossimo alla mineralità: il sistema nervoso. Questo, nell'organo cerebrale, raggiunge il massimo della sua carenza di vita. Il pensiero riflesso e le percezioni sensorie sono possibili grazie all'incontro del principio interiore dell'uomo con l'elemento minerale del suo organismo, nell'organo cerebrale.

Si può ravvisare nella coscienza sensibile una coscienza che ha rinunciato temporaneamente ad articolarsi nella vitalità della corrente eterica, per poter divenire coscienza minerale, o del mondo sensibile: una coscienza categoricamente terrestre. Infatti, per ora tale coscienza è sveglia grazie al supporto fisico: non è una reale coscienza della mineralità, bensì coscienza formale, o riflessa, della mineralità. Il giorno in cui l'uomo realizzasse la coscienza minerale, sarebbe libero dalla necessità della parvenza minerale, cioè dell'alterità fisica, e delle leggi che essa comporta.

Una coscienza che si fosse arrestata alla sfera vitale, o eterica — che fu la coscienza dell'uomo primordiale — per la struttura dinamica e impersonale e sconfinante nella vita cosmica di tale sfera, non sarebbe potuta diventare coscienza individuale. L'uomo non si sarebbe potuto porre il tema della libertà, ossia di una indipendenza dalle forze eteriche che, in alto come in basso, esprimono la sua connessione originaria con il Sovrasensibile.

Al di sopra della sfera vitale-eterica, è riconoscibile una

sfera psichica e ancora una sfera spirituale. Le tre sfere sono noeticamente distinguibili, ma in realtà ciascuna di esse è interpenetrata dalle altre, sotto il segno gerarchico dello Spirituale. Tale gerarchia non è consapevole alla coscienza razionale: la quale, tuttavia, oscuramente identificandosi con il proprio principio, tende ad affermarla, col suo voler tutto ricondurre alla propria misura soggettiva: non riuscendovi in effetto se non quando eccezionalmente il suo stato riflesso coincide con lo Spirituale.

La sfera immediatamente confinante con quella della coscienza sensibile, e perciò la prima zona estracosciente, è la sfera vitale, o eterica: quella che si è mostrata percepibile mediante obiettiva forza d'immagine, ossia mediante la prima forma vitale del pensiero indipendente dai sensi. Per necessità costituzionale umana, la corrente vitale, in sé sovrasensibile, dovendo sottoporsi alle esigenze della coscienza fisica, in talune zone si altera, disgrega e distrugge, sì da alimentare una corrente di scorie psichiche, subsensibile. Tale distruzione si rende necessaria, perché la coscienza si attui come autocoscienza. Ideale dell'uomo è conseguire una coscienza che non si opponga alla corrente della Vita, onde conoscenza e contemplazione, sapere e moralità, intelletto e amore possano coesistere.

Si può dire che l'anima diviene cosciente di sé nell'organismo umano, distruggendo la vita degli organi necessari alla sua manifestazione. Le attività i cui processi comportano distruzione della corrente vitale sono: il pensiero, la percezione, la respirazione. Mediante questi processi l'uomo ha la possibilità di produzione di un mondo subsensibile. L'attuale produzione scientifico-tecnologica, imponentesi come astratta obiettività, per esempio, è già un mondo subsensibile, in quanto si produce a condizione di eliminare l'elemento vivente del pensiero che lo produce. Se questo elemento vivente eliminato, venisse ogni volta riconosciuto e reso cosciente, il sistema tecnologico potrebbe essere orientato così da essere strumento di una Civiltà dello Spirito.

I processi relativi al pensiero, alla percezione e alla respirazione si svolgono a condizione di una distruzione o alterazione di forze eteriche, o vitali. Una tale distruzione non è cosciente, ma è alla base dei processi della coscienza. Onde si può dire che quanto meno la coscienza interviene nell'economia vitale dell'organismo, tanto meno essa ha necessità di distruggere forze di vita.

E' possibile in tale direzione distinguere le correnti eteriche incorporee da quelle impegnate nella struttura corporea, che si alterano e si deteriorano per via dei processi della coscienza. Le forze eteriche indipendenti dalla corporeità sono in relazione con quella parte della vita interiore dell'uomo che si svolge con indipendenza dalla corporeità fisica e dallo stesso organismo eterico. Perciò dalla libertà interiore dell'uomo dipende il giusto uso del veicolo eterico: questo può condurlo parimenti a una dipendenza dal corpo, come a un'indipendenza edificatrice.

Chi indaga alla base della coscienza, può cogliere la vita eterica non là dove si deteriora per effetto dei processi mentali e neurosensori, ma là dove essa non soggiace alla corporeità. La distinzione è necessaria, perché il segno dell'esperienza del sovrarazionale, è la percezione dell'incorporeità della corrente eterica, ossia dell'ètere indipendente dall'organismo eterico-fisico e tuttavia operante in esso. Viceversa, ogni tentativo di analisi razionale, è il segno della collusione del pensiero con il corpo eterico vincolato al fisico: non è penetrazione oltre la soglia della coscienza, bensì alienazione di questa. L'alienazione, disponendo di meccanismo dialettico, organizza le rappresentazioni di quel che suppone oltre la soglia: essa si compie nel veicolo del deterioramento delle forze eteriche, al limite del sistema nervoso, immediatamente al di sotto della sua struttura fisica: al livello subsensibile.

L'esperienza oltre la soglia esige un potenziamento della coscienza di veglia, tale che questa realizzi il proprio livello sovransensibile, articolandosi nelle forze eteriche

indipendenti dal corpo. Per via di tale esperienza, la coscienza, in determinati momenti, giungendo ad autopercezione, si regge da sé, non necessita di supporto fisico: è parimenti esperienza sovrasensibile e psicologica. Non può esservi indagine psicologica che non presupponga la coscienza del Sovrasensibile nell'indagatore. L'indagatore che disponga della mera razionalità, non può non affondare senza saperlo nel subsensibile, allorché presume esplorare con tale debole mezzo il profondo: qualsiasi moto « oltre la soglia », che non sia superamento della razionalità, la quale in effetto è la soglia, è per lui seguire la via del deterioramento delle forze vitali.

Il deterioramento eterico delle forze vitali e il conseguente determinarsi del livello subsensibile, è un fenomeno rapportabile a quanto si è detto riguardo all'eccesso di inserimento dei processi mentali nella cerebralità e all'unilaterale forma dell'esperienza sensibile, priva di controparte interiore. La situazione irregolare, onde il pensiero razionale manca normalmente di coscienza e perciò di compimento del proprio movimento, è congeniale all'irregolare assunzione dell'atto percettivo, mancante anch'esso di compimento interiore, cioè del sostanziale contenuto indipendente dalla forma sensibile.

34. - *Coscienza minerale*

Il livello della manifestazione sensibile si può chiamare livello della « mineralità », in quanto per l'uomo tale manifestazione si svolge mediante la coscienza sollecitata dalla *facies* minerale del mondo, per via dei processi sensorî mediati dall'organo cerebrale. Sarebbe improprio tuttavia dire che l'attuale condizione dell'uomo risponda a una coscienza minerale del mondo, trattandosi in effetto di dipendenza della coscienza dalla *facies* minerale, che è dire dalla categoricità della mediazione sensibile. L'obiettività fisica, come assoluto immediato, infatti, diviene a sé sufficiente grazie al pensiero

non consapevole della propria presenza originaria nella percezione sensoria. Si può parlare di alienazione di questo pensiero, in quanto assume come obbiettiva la *facies* materiale, che sorge come forma dal suo incontro con la mineralità. L'apparire dell'essere, tuttavia, è già una sintesi: il non conseguire coscienza d'essere parte di questa sintesi, è lo stato di sonno del pensiero, che ritiene avere dinanzi una oggettività del mondo fondata su se medesima e a lui opposta e come tale da lui inconoscibile.

Il pensiero liberato è il vero, in quanto ravvisa la provvisorietà della propria alienazione e compie l'esperienza della mineralità senza rimanervi cataletticamente identificato, come normalmente avviene. Si può parlare di una catalessi delle forze del pensiero, che si verifica al livello della mineralità, perché il pensiero sia desto là dove viene riflesso dalla mineralità: che è dire dalla cerebralità. L'essere riflesso, per il pensiero, non ha altro senso che l'acquisizione della coscienza di sé, o del proprio fondamento, sino alla percezione della propria provvisoria identità con la mineralità. Solo riconoscendosi come un'essenza su sé fondata, il pensiero può penetrare la mineralità. Il mondo minerale non può essere penetrato dal pensiero riflesso dalla mineralità. Questo è il limite delle attuali Scienze fisiche.

Il pensiero che accoglie come basale l'immagine materiale del mondo e con questa edifica la Scienza, muove riflesso dalla mineralità, perdendo il livello da cui sorge, in quanto prende coscienza di sé non dal proprio movimento, ma dall'oggetto. Tale pensiero non possiede il grado della mineralità al cui livello nasce: scende al di sotto di esso, senza avvertirlo, nel rinunciare alla coscienza del proprio nascere. Perciò è possibile il mito della materia, piuttosto che l'esperienza di essa. Tanto meno l'indagine nucleare si può dire penetrazione della materia, essendo l'opposto: un arrestarsi al limite infinitesimale del fenomeno, che continua a star fuori, condizionando il pensiero e costituendo, grazie all'elaborazione matematica della sua irre-

versibile immediatezza, un ulteriore regno della trascendenza.

Della mineralità della terra il pensiero non realizza se non il riflesso, che traduce in termini di misurazione esteriore (chimico-fisico-matematica). Questo pensiero si estrinseca mediante la categoria della mineralità, ma ignora l'essenza della mineralità: si produce mediante essa, all'esterno di essa, in quanto in altra zona della coscienza la incontrano le sue forze di profondità. Si è mostrato come il pensiero riesca a essere cosciente estraniandosi a tali forze e manifestandosi secondo un'opposizione ai processi organici connaturati con esse: sono le radicali forze del sentire e del volere.

La potenza dell'essere, con cui l'uomo incontra la realtà terrestre nella percezione sensoria, è la volontà. Si può dire che, grazie a un processo volitivo, il principio stesso della coscienza, o l'Io, coincide con il principio della categoria minerale, nel momento percettivo, per via di un'identità originaria, di cui la coscienza coglie solo il riflesso nella sensazione o nella rappresentazione, onde all'uomo appena balbettante il pensiero, il conoscere appare «rispecchiamento» dell'oggettività: come a chi ritenga originaria l'immagine riflessagli dallo specchio e non quella reale che esiste fuori dello specchio. Di questo illusorio balbettio si è fatta, con tetragona dialettica, la Cultura di questo tempo.

La mineralità della Terra può essere veduta come il dominio in cui si esplica la corrente volitiva del pensiero, di cui il pensiero dialettico è il riflesso inconsapevole di sé. Il fatto che, rispetto alla corrente volitiva, la coscienza di veglia si trovi nello stesso rapporto che ha con lo stato di sonno profondo, significa che il pensiero è desto e individuale, in quanto muove alla superficie della propria corrente di forza. La disciplina metadialettica di cui si è parlato nella II parte del presente studio, porta il pensiero all'esperienza cosciente della propria corrente di forza: prima di tale esperienza, la corrente di forza, in quanto una con la struttura vitale, esclude la coscienza di veglia. Questa, dal suo canto, normalmente deve opporsi alla vita somatica ed

eliminare di essa i processi organici che incontra nel suo percorso, per essere cosciente nella corporeità secondo il proprio principio indipendente dalla corporeità. Pertanto, senza l'attività estracosciente della correlativa e opposta corrente di forza, non sarebbero possibili né percezione né pensiero. Questa antitesi lumeggia il senso della libertà umana e del suo rapporto con il dominio della necessità.

La percezione, che nella sua normale funzione sembra dare contezza del mondo sensibile, e il pensiero, che scientificamente sembra penetrarlo, in realtà ne sono fuori. Si muovono, comunque, nel riflesso formale dei fenomeni, ossia nel riflesso della mineralità, non nella mineralità. Sono sempre in combattimento con la superficie di ogni cosa misurata, o pesata, o dedotta, o dialettizzata. L'attuale cultura del sensibile in realtà non possiede il dominio sensibile: i suoi procedimenti sono altrettanti ostacoli alla penetrazione di tale dominio. L'unico elemento positivo di tale cultura è la possibilità del pensiero di essere libero, grazie al momento negativo della riflessione.

Si può dire che la forza vivente del pensiero è immersa nel sonno profondo, per essere desta in altra zona dell'anima, come pensiero riflesso. Si è potuto chiarire come questo pensiero si attui nel grado più basso della gerarchia spirituale-corporea della struttura umana, quello fisico, o della mineralità, per fornire il primo movimento alla coscienza di sé.

Ma il compito della coscienza di sé è attuarsi al livello in cui sorge, non legarsi a questo, ignorando se stessa. In verità, a tale livello sono chiamate ad operare nella forma non cosciente, nella natura e nell'uomo, le forze più elevate, essendo la mineralità, come grado inferiore della manifestazione, il simbolo della loro obiettiva negazione, epperò della reale presenza di esse al limite del suo apparire. Onde, presentandosi alla coscienza come positività del suo essere negazione, ossia come riflesso, la mineralità appare materiale, come materia, reale. L'apparire sensibile, da mezzo per il sorgere del-

l'autocoscienza, diviene oggetto e fine per l'autocoscienza insufficiente.

La realtà delle forze di profondità può essere attuata dal pensiero che consegua l'indipendenza dalla forma riflessa. Senza tale indipendenza, qualsiasi contatto con quelle forze è subconscio o medianico. Compito della coscienza è realizzarne gli impulsi ascendenti dal profondo, sul proprio piano, non di coludere con essi credendo di estendere ad essi il raggio cognitivo. Il pericolo per la coscienza è abbandonare la positività dello stato di veglia, allorché si volge all'inconscio come a un contenuto trascendente: pericolo al quale non sfuggono neppure gli Spiritualisti troppo legati alla forma e al nome della dottrina, per attuare l'elemento originario della coscienza che le conosce. Formalismo e medianità in tal senso coincidono.

Sul piano fisico, si è detto, il principio della coscienza è presente grazie alla estinzione di antichi impulsi trascendenti, attuata lungo il suo discendere i gradi dallo spirituale al fisico, verso la forma cui ha operato sin dalle origini. Il senso ultimo della discesa è la risalita di tali gradi, dal più basso, quello fisico, al cui livello soltanto poteva sorgere come individuale coscienza di sé. Si è potuto parlare di coscienza minerale. Essa per ora viene conseguita dall'Io nella forma più ingenua, la forma riflessa, che dà luogo all'attività razionale come a una mediazione per la realtà sensibile, mentre la sua effettiva forza è il principio con cui, attraverso la razionalità, pone il mondo. Tuttavia, per l'intellettualismo, arrestatosi all'immagine dell'alterità del mondo, ancora è più reale la razionalità che la forza del suo principio superante l'alterità.

Se il senso che traspare da tutto il processo è il ritrovamento della supercoscienza mediante individuale autonomia, è evidente che sul piano meramente razionale l'autonomia e l'autocoscienza non sono effettive: esse sono l'inizio appena abbozzato se non già abortito, dell'opera del principio cosciente. Ciò spiega la serie degli equivoci filosofici e dialettici riguardo alla libertà umana, e l'attuale inquietante uso di essa. E' riconosci-

bile l'insufficiente distinzione dell'elemento interiore della coscienza dalle forme sensibili mediante cui si estrinseca.

Il problema della libertà non riguarda le forze di profondità, ma la coscienza pensante: la quale soltanto nella direzione della libertà può realizzare il potere di profondità di quelle. Il compito che in tal senso attende l'uomo, è un uso della libertà che non divenga opposizione della psiche allo spirito.

35. - *La concentrazione*

L'opposizione della psiche al proprio principio interiore è il fenomeno-tipo di ogni male psichico, o psicosomatico. Tale opposizione è possibile grazie all'assenso inconscio del principio interiore nella passività del pensiero riflesso. La coscienza s'identifica con il male stesso, in quanto non riesce ad essere coscienza di sé: essa infatti normalmente non dispone di pensiero proprio, o autonomo, ma solo di pensiero riflesso, ossia di pensiero uso a modellarsi secondo ciò che riflette. Il male psichico diviene processo della coscienza, per il fatto che la coscienza non giunge a distinguersi da esso.

La malattia psichica è possibile in quanto involge la coscienza: se la coscienza mantenesse intatta la propria autonomia rispetto alla psiche, avrebbe la possibilità di un'esperienza liberatrice. In tal senso può essere compresa la funzione psicoterapica della disciplina del pensiero, attuata secondo la Scienza dello Spirito, v.d. secondo il canone del processo cosciente della razionalità. Questa non si lascia penetrare da canoni « metafisici » o yoghici, o psicologici, estranei al proprio processo. Lo sperimentatore può riconoscere la pertinenza del metodo, dal suo fornire la certezza sperimentale dell'elemento interiore del pensiero. La concentrazione del pensiero su un determinato tema la cui espressione razionale sia assunta come mezzo per l'estrinsecazione della forza pensante, ristabilisce il rapporto tra l'Io e le facoltà dell'anima: il far leva sull'atto razionale

piuttosto che sul suo contenuto, o oggetto, restituisce al pensiero l'indipendenza dal veicolo cerebrale. Nella concentrazione il conoscere viene usato come mezzo per l'esperienza delle forze che lo rendono possibile, laddove normalmente scopo dell'atto conoscitivo è l'oggetto stesso, o il tema.

Il processo razionale, usato secondo la sua *dynamis* informale, è il principio della terapia, per la stessa ragione per cui esso, quale normalmente si produce, è il principio della malattia. Oggi un'analisi interiore del processo razionale può individuare un inserimento delle forze psico-mentali nell'organo cerebrale, epperò nel sistema nervoso, oltre la capacità di resistenza fisiologica di questi, ma altresì scoprire che tale inserimento non è patologico in sé, ma in quanto manca del moto interiore correlativo, capace di integrarlo: l'atto della coscienza che assuma l'esperienza compiuta. E' il « compimento dell'atto razionale », di cui si è parlato nella I parte, ossia l'*animadversio* dell'atto razionale, prescindente dai suoi prodotti dialettici: *animadversio* che è la relazione dell'Io, normalmente esclusa. Il compimento è il medesimo atto che si sperimenta nella tipica disciplina del pensiero: la concentrazione.

L'eccesso di inserimento delle correnti mentali nel sistema nervoso è la conseguenza dell'atto razionale incompiuto, in quanto questo entra nella dimensione « fisica » e vi si arresta, senza concepire neppure di uscirne, mentre il « fine » — se così si può dire — del suo entrare nella fisicità non è l'identificarsi con essa, bensì l'acquisire coscienza e potenza di sé, nello estrarsene: nel realizzare sul piano fisico la propria dimensione, che non è fisica. Naturalmente lo estrarsene, essendo compimento del movimento, dovrebbe essere seguito nuovamente dalla penetrazione nel sensibile e questa a sua volta da un'ulteriore coscienza di sé, sino all'estinzione di quella *alterità*, che è il segno della paralisi del pensiero rispetto alla categoria minerale. L'unidimensionalità sensibile prevale invece asservendo le forze interiori del presunto soggetto conoscente, che le ignora.

La concentrazione è il mezzo grazie al quale il pensiero si

svincola dal supporto cerebrale e perciò dalla forma dialettica, cui normalmente è identico: realizza in tal modo il proprio puro movimento come un potere di vita. Questo potere di vita conduce al centro stesso delle forze di vita: d'onde lo sperimentatore può infine sorgere come soggetto della coscienza e sondare la profondità della psiche. Che l'inizio di una tale possibilità sia costituito dall'esperienza basale del pensiero, onde il momento razionale è risolto nel suo puro movimento, secondo un atto originario non deducibile da alcuna dialettica, può chiarire come l'esperienza moderna dello Spirito, anche in ordine a una resurrezione del s a c r o, sia anzitutto un evento di conoscenza: una *metánoia* mentale.

Quella che nello Yoga tantrico veniva designata come la corrente-vampa di K u n d a l i n i, è per il moderno cercatore la corrente eterica centrale da lui sperimentabile coscientemente mediante la conversione del pensiero nel suo moto eterico. Va osservato, pertanto, che il metodo tantrico oggi non può offrire all'attuale cercatore alcuna possibilità di realizzare l'animazione di tale corrente, essendo il flusso eterico superiore correlato al moto del pensiero razionale capace di trasformarsi, per intensità cosciente, in moto della volontà.

36. - *Il centro delle forze di vita*

Il volere che può positivamente operare nella natura soggettiva, perché in nessun punto la natura lo fa suo, essendo uno con il puro pensare e con il puro sentire, viene sperimentato come fluente forma di pensiero: che non serba nulla dell'impronta dialettica. L'esperienza è metadialettica. Si tratta di una corrente di forza che, nel trapasso dalla forma al suo essere potere della forma, come ad un originario volere, conduce a un centro all'interno della testa, in un punto adimensionale, localizzabile tra l'epifisi e l'ipofisi: in cui la coscienza percepisce il

proprio volersi dall'Io. Perciò è il punto di partenza della direzione volitiva delle correnti eteriche.

La localizzazione del centro in un determinato punto della struttura fisica, non è rapportabile a valori somatici corrispondenti, il suo valore essendo anzitutto extraspatiale. La localizzazione è necessaria all'uomo che, per via della coscienza sensibile, muove da una rappresentazione di sé legata al corpo, capace di congiungere tale coscienza con il Sovrasensibile.

Il *quantum* di volontà possibile all'uomo capace di volere indipendentemente dalla natura, esprime sempre il potere di questo centro. Un atto di volontà esige comunque una determinazione di pensiero, epperò un moto originario della coscienza, comportante la presenza del suo puro principio. Il punto in cui tale principio fa presa sulla coscienza, mediante una determinazione che può consapevolmente non farsi pensiero, evitando di cadere nella coscienza riflessa, onde esprime direttamente se stessa secondo il puro dinamismo da cui muove, è il centro a cui si allude. Il suo trovarsi all'interno dell'organo cerebrale, di là dalla sua struttura fisica, indica il punto in cui lo sperimentatore di questo tempo comincia ad afferrare se stesso, movendo dalla radicale esperienza del pensiero.

In questo centro la corrente di vita del pensiero tende a incontrare la corrente di vita del sentire e del volere: non il sentire o il volere ordinari. Di solito nell'uomo l'incontro è inconscio e si attua come urto, a causa della posizione del pensiero dialettico rispetto alla sua base estracosciente: tra le correnti si verifica un disaccordo, che ne altera le forze. Alla superficie della coscienza, il disaccordo si manifesta come incapacità dell'intelletto di afferrare la realtà sovransensibile della natura e dell'uomo: incapacità che tuttavia di continuo consacra se stessa col tradursi in Sapere o in Cultura dialettica.

L'urto delle forze basali, nell'espressione ordinaria della coscienza, acquisisce la parvenza di un accordo, che è in realtà la dipendenza del pensiero dagli stati d'animo, il suo giudicare secondo pressione istintiva, simpatia o antipatia. L'accordo di

superficie è in effetto un « patto » del pensare con il sentire, che fornisce vitalità alla sua forma astratta, o disanimata, a condizione di esprimere mediante essa il proprio bramare o il proprio detestare: il limite profondo dell'*ego* all'esperienza dello Spirito. Anche le nature più elevate, sino a che non abbiano conseguito l'autentica libertà, l'autonomia del pensiero, come pensiero puro, sono portate sino all'ultimo a giudicare secondo simpatia o antipatia e a subire l'inganno del sentire vincolato alla corporeità, che è la permanenza di profondità del d o m i n o del sesso.

Lo sperimentatore che consegua coscienza del centro interiore della testa, può, partendo da esso, armonizzare l'incontro delle forze basali dell'anima con la vita sensibile e scorgere la presenza di queste forze nel Cosmo, come nella struttura corporea: soltanto in tal modo può comprendere l'effettiva funzione della coscienza, il principio della Psicoterapia.

Grazie alla funzione specifica dell'autocoscienza a tale livello, il contenuto meditativo che gli corrisponde, può essere portato a una enucleazione qualitativa, tale che gradualmente produca il trasferimento del centro eterico dalla zona della testa a quella della laringe, per conseguire successivamente la sua reale sede presso l'organo del cuore.



Penetrare il processo della coscienza significa ravvisare la funzione basale delle forze eteriche nella struttura corporea e la sua relazione con l'ètere mediante cui il pensiero muove come essere metadialettico. L'esperienza, per il suo preliminare assunto cognitivo, muove necessariamente dalla sede dell'intelletto e conduce alla iniziale identificazione del centro eterico nella testa.

La conoscenza di tale centro, oltre che una via alla percezione della sfera istintiva, è l'inizio di un nuovo tipo di esperienza del mondo fisico, in quanto dà modo di contemplare la

funzione architettonica delle correnti eteriche nella Natura, nell'Uomo, nel Cosmo. In tale direzione, grazie alla quiete del sistema cerebrale, è possibile la percezione di superiori forze eteriche che normalmente, al livello sensibile, si vincolano alla corporeità, rinunciando alla loro originaria natura, per edificare le strutture corporee e per mediare l'esperienza dell'anima nel mondo fisico, anche nelle forme che necessariamente contraddicono l'originaria natura: le funzioni animali. Al superiore livello incorporeo, tali forze eteriche veicolano i rari momenti di intuizione e di ispirazione dell'intelletto umano.

Questa conoscenza prepara la percezione di una sede più profonda del centro delle forze di vita. In determinati momenti, grazie allo stabilirsi del silenzio mentale, il sentire cessa di darsi come sensazione e la sua vita incorporea si identifica con la corrente liberata del pensiero. Il percorso metadialeitico di tale identità conduce a percepire la funzione del centro presso la laringe e successivamente lo schiudersi della sua potenza di vita nel cuore. Presso questo organo viene conosciuto il centro originario delle forze eteriche.

Si può comprendere come tale centro debba inizialmente venire sperimentato nella testa, perché operi come punto di partenza di una percezione cosciente del sistema eterico. Chi mediante pratiche mistiche o yoghiche tentasse prematuramente attingere la sede eterica del cuore, si perderebbe in un'esperienza medianica. L'Io ha l'iniziale presa su sé mediante l'organo dell'intelletto, che non può essere eluso senza che l'esperienza cessi di appartenere all'Io.

Nel centro eterico del cuore, lo sperimentatore ravvisa l'organo attraverso cui le forze basali della coscienza tendono a stabilire un equilibrio tra le polarità dei due sistemi, neurosensorio e metabolico.

L'ascesi tradizionale esige dal discepolo uno spegnimento dell'elemento individuale, in quanto impedimento a che la coscienza si aprisse al principio dell'individualità e conoscesse le forze impersonali del sentire e del volere: delle quali appunto

l'organo eterico del cuore è l'immanente regolatore. Tale funzione oggi è affidata all'Io immanente, per via di un movimento opposto: l'attestarsi dell'autocoscienza.

L'ascesi di questo tempo esige che le forze trascendenti del sentire e del volere diano impulso revivificatore all'umano, e che il loro potere superindividuale si faccia individuale. Un tempo l'anima, quale che fosse la tradizione o il rito, tendeva oltre se medesima all'unione con l'Io superiore e a tal fine doveva eliminare, sia pure temporaneamente, l'elemento individuale: oggi l'esperienza interiore esige un procedimento opposto, in quanto l'Io superiore affiora come elemento individuale nella coscienza. L'azione umana è tanto più individuale, quanto più manifesta lo Spirito. Ciò che comunemente viene chiamato egoismo non è l'azione dell'elemento individuale, anzi l'ostacolo ad essa. L'egoista è tale perché non sa attingere all'elemento individuale indipendente: è mosso da istinti, da necessità psichiche, da abitudini, mediante cui crede di volere lui ciò che in realtà in lui è voluto dalla Specie.

La via al « cuore » non è direttamente riconoscibile all'uomo razionale ed è per lui un'illusoria via di ricerca se egli non avverte che l'accesso ad essa gli è impedito dall'inerire delle forze interiori al supporto cerebrale. L'arte del ricercatore è ravvisare tale inerenza, per intenderne la provvisoria funzione. Forzare la « soglia » per giungere alla sede del cuore, mediante concentrazioni o tensioni mistiche, è comunque uno scendere al di sotto del livello della normale coscienza, per un sentiero medianico: è rimanere vincolati a condizioni cerebrali e istintive, e tuttavia presumere di operare oltre la coscienza dominata da tali condizioni.

La liberazione dell'intelligenza dalla cerebralità è al tempo stesso una pura esperienza individuale e una percezione della natura superindividuale del pensiero, onde nel pensiero viene riconosciuta una Forza che normalmente perde il suo potere vitale, riflettendosi come produzione mentale. Che sembra individuale ma non è, perché, condizionata dalla mediazione cere-

brale, esprime gli impulsi della Specie: perciò può essere accusato l'individualismo: quello per cui in effetto l'individuo non è reale, in quanto è il prigioniero psicosomatico di se medesimo, che illegittimamente dice di sé « Io ».

L'intelligenza, che divenga veramente individuale, è dischiusa al Superindividuale: può esprimere la funzione ordinatrice che il centro del cuore ha nella vita dell'anima. Le forze eteriche percepibili come veicolo del pensiero liberato, conducono a tale centro come alla loro scaturigine. Chi possa risalire il fluire della vita interiore e contempli il processo per cui tale Vita sorge come coscienza, incontra il centro eterico del cuore, e comprende che ogni energia risanatrice dell'anima e del corpo ha origine in tale centro, e che ogni male è riconoscibile come un'alterazione di questa energia, quale che sia l'organo e la sua apparente estraneità alla funzione cardiaca.

E' tuttavia fondamentale che lo sperimentatore di questo tempo inizialmente realizzi il centro delle forze eteriche nell'interno della testa, in conseguenza del superamento del limite della coscienza riflessa, nella sede cerebrale. Il trasferimento del centro dalla sede della testa alla zona laringea, indi alla zona cardiaca, avviene grazie a un preciso mutamento di coscienza. La percezione del centro suggerisce il correlativo contenuto di contemplazione: contenuto che, data la sua natura meta-dialettica, manifesta l'esigenza del mutamento in forma di simbolo: onde, per converso, l'assunzione di determinati simboli propizia l'esperienza medesima.

Se il passaggio dalla coscienza cerebrale alla coscienza meta-dialettica può essere propiziato dalla contemplazione dei simboli degli elementi terra e acqua, il passaggio alla zona laringea viene propiziato dall'afferrare il senso del passaggio dalla natura dell'acqua a quella dell'aria e successivamente, per il centro cardiaco, dalla natura dell'aria a quella del fuoco. Non si tratta di rappresentazioni del tipo correlato ai rispondenti elementi sensibili, anche se preliminarmente proprio queste deb-

bono essere utilizzate, ma si tratta di far agire mediante la contemplazione dell'elemento assunto come simbolo la forza che gli corrisponde nell'ordine eterico della Natura e del Cosmo e perciò nella struttura umana.

Còmpito del t e r a p e u t a è formare la coscienza mediante visione che ripercorra il processo della creazione. La capacità di visione sorge dalla conversione del pensiero riflesso, o dialettico, in quanto non lo si subisca e non lo si feticizzi, ma lo si possegga sino all'essenza.

37. - *L'intelligenza del cuore*

La conversione del pensiero ha come senso finale la percezione del centro eterico delle facoltà intuitive. La quiete del plesso cardiaco consegue alla possibilità che lo sperimentatore percepisca l'ètere superiore come tessuto vitale del pensiero: l'ulteriore sua esperienza è l'incontro con le forze di cui il mondo degli istinti è l'inversione. Il limite individuale viene da lui percepito come indicatore del còmpito della comunione con la forza in cui ha radice l'individualità.

L'individualità è illusoria finché è priva della coscienza della propria scaturigine, ma ha in sé il continuo filo conduttore del pensiero. Sino al rivivere del pensiero, l'opera appartiene all'autonoma iniziativa dell'uomo: la via all'I o S u p e r i o r e, sino a un certo livello, è la stessa dell'Io inferiore. L'uomo infatti ha nelle sue mani l'estremo capo del filo della forza. Solo nella testa il s e r p e n t e può essere afferrato e dominato. La testa del serpente è nella t e s t a dell'uomo: non v'è altri che lui che possa catturarlo, perché la forza degli istinti non sia subita o sterilmente contrastata, ma, dominata, ritorni Forza di Vita.

Qualsiasi movimento si sostituisca a tale iniziativa è ingannevole. L'estinzione dell'*ego* non può essere voluta dall'*ego*, ma dall'Io che riconosca come sua forza la forza dell'*ego*. Il

movimento nasce là dove l'uomo può giungere a sperimentare volitivamente la pura coscienza di sé. Una volta l'atto libero entrato nel circuito della forza, continuarlo è per lo sperimentatore inserirsi in un Ordine di Gerarchie che gli si palesa e del quale la sua libertà è un grado. Tutti i gradi seguono l'uno all'altro nella stessa direzione, già realizzati dal principio di una forza originaria che vive la sua massima altezza nelle profondità terrestri, perciò sin nelle più intime strutture dell'umano: sino al segreto della mineralità.

Quanto una simile direzione implichi di senso di responsabilità verso l'Ordine che dall'intimo della volontà si comincia a manifestare, non può non avere come corrispettivo un rigore cognitivo capace di penetrare il processo dell'attuale Cultura razionale, ma altresì di realizzare la massima indipendenza da essa.

Delle forze di coscienza operanti nelle profondità minerali si è parlato dal punto di vista del valore della coscienza di veglia e della funzione del pensiero. Ora si può volgere a riconoscere in tali forze d'altezza-profondità ciò a cui basalmente attinge l'individualità umana, per edificare se medesima, la propria autonomia, e perciò la sua capacità di correlazione con il mondo: che sarà sempre un fatto soggettivo, caratterizzato da incomunicabilità e polemica, se non deriva da tale autonomia.

L'altezza-profondità in cui è fondato l'Io reca potenzialmente in sé risolta la tensione degli istinti a ogni grado dell'essere. Ad ogni grado, l'uomo conoscente può incontrare tale sua forza basale nella sfera eterica. Nella sfera fisica, essa non può presentarsi che come tensione ebra di avidità e oscurità.

Allo psicoterapeuta dei nuovi tempi si dà il compito di conoscere che cosa significhi alla coscienza il tema dell'« accordo con le forze del cuore ». *Animadversio* preliminare è per lui intendere come non si tratti di istanza emotiva o etico-mistica, ma della possibilità che la coscienza si trasformi, accogliendo intatte nella loro trascendenza le forze originarie del sentire e del volere. Naturalmente deve essere la coscienza capace di

rinunciare — sia pure per brevi momenti — a ridurre alla propria inerenza al sistema nervoso tali forze.

Al potere di conoscenza che lo sperimentatore attua per indipendenza dalla cerebralità, risponde in lui la possibilità di ravvisare il percorso degli istinti e di assumere la forza di vita dalla cui alterazione essi derivano: la forza di vita ritorna moto dell'Io. L'atto stesso del contemplare risulta veicolo della forza.

Il riferimento all'organo interiore del cuore vale sia allo studioso che allo sperimentatore come possibilità di riconoscere l'attuale sentiero cosciente verso il Sovrasensibile. Il prender le mosse dall'assoluto immediato che è il pensiero puro, epperò dalla essenziale coscienza di sé, dischiude allo sperimentatore la scaturigine della « infinita Forza »: come se ciò che egli intuisce assoluto, non solo in sede psicologica, ma anche in senso speculativo e metafisico, sia già realizzato nella struttura interiore del cuore e percepibile sino a gradi superumani, quali vengono allusi dagli insegnamenti tradizionali circa il *samadhi* o il *nirvana*, o l'evangelico « Regno dei Cieli », ma può operare soltanto per colui che chieda, « ponga la questione », in quanto, movendo dalla pura coscienza di sé, scopre nel suo Io l'Io superiore. Se veramente cerca l'Io, trova l'Io superiore, il Logos.

Il senso di quanto sinora si è considerato come schiusura di un rapporto tra Coscienza e Supercoscienza, o tra coscienza svincolata e organo del cuore, è che lo sperimentatore può congiungere l'umana fallibilità con la forza di un Principio superumano sempre presente nell'Io e tuttavia sempre respinto dalle forme ordinarie dell'Io. Essere cosmico-umano, Principio di ogni terapia e di ogni trasmutazione della coscienza, lo sperimentatore può congiungersi con esso, per virtù della stessa libertà con cui normalmente lo respinge. Può svegliarsi dallo stordimento dei sensi, se conosce il segreto del « pensiero libero dai sensi », che solo grazie alla vita dei sensi si prepara ed enuclea. La sintesi è esplicitamente la seguente: può sapere ciò che veramente vuole chi è libero. Può sapere in quale di-

reazione chiedere ciò che non può non essere dato, colui che sa che cosa veramente chiede, perché muove dal Principio da cui è.

La conoscenza che in tal senso può derivare allo psicologo come scienza terapeutica, comporta una superiore consapevolezza. In effetto le dottrine spirituali invalse nel mondo attuale, lasciano credere che i loro autori siano penetrati nei segreti della vita della psiche. Tale penetrazione è possibile ed anzi urge alla Cultura umana, ma è un'impresa non realizzabile da procedimento intuitivo incapace di riconoscere il proprio scaturire dalla sorgente stessa della vita che intende penetrare.



Si può intendere l'esperienza psichica di profondità come percezione di elementi della psiche, che al livello della coscienza ordinaria consapevolmente o inconsapevolmente si concipiscono come trascendenti. La conoscenza dell'organo del cuore è il presupposto alla reale indagine del profondo, essendo percezione diretta dello Spirituale: il pensiero, liberato dalla cerebralità, attinge alla sorgente del proprio movimento, come alla propria trascendenza: attua una relazione con il « cuore » che normalmente esiste dietro lo schermo della coscienza cerebrale, ma contraddetta dal pensiero riflesso. La relazione conduce alla realtà dell'Io: come se l'Io percepisse il proprio essere.

Il pensiero come mero moto riflesso non può conoscere la sorgente del cuore: il suo primo compito è avvertire la mediazione cerebrale che lo collega alla sfera dei sensi. La mediazione, infatti, dà all'Io la possibilità di ripercorrere il moto del pensiero riflesso fruendo dell'autocoscienza fornitagli da questo: stato di veglia che garantisce, come si è veduto, l'autonomia delle forze interiori che s'immergono nella non coscienza della corporeità. Questo è il senso dell'accordo della coscienza con le forze del cuore. Sarebbe errore se queste

dominassero l'uomo prima che egli si attestasse come essere autocosciente: non potrebbero esprimere per lui la loro potenza d'altezza-profondità: egli non avrebbe i mezzi per ravvisarle. La virtù di tali forze, per essere operante, esige la ascesa dell'autocoscienza al loro livello, grazie al possesso dell'iniziale moto della libertà.

L'uomo non libero crede di essere il proprio « ego » e a questo sottomette il senso della vita, per via di una volontà che invece viene dall'Io: non riesce ad avvertire l'origine del proprio volere. Eludendo l'Io, non può accogliere in sé le sue forze: la psiche in lui opera al luogo dell'Io: gli è preclusa l'intelligenza del cuore, che è la vera.

Che le « vie del cuore », dell'amore, o del sentimento presuppongano la positività pura del pensiero, è presupposto fondamentale dell'indagine psicologica. L'errore è sempre la inconsapevolezza di un sentire soggettivo formato e sostanziato con il rappresentare vincolato alla cerebralità e manovrante il pensiero, che tuttavia si ritiene libero. Finché questo vincolo esiste, inutilmente si crede di poter trovare nel sentimento, nell'amore, nella fraternità, nel facile umanitarismo, l'antidoto all'intellettualismo, perché questo sentimento sarà sempre espressione del limite intellettualistico. Esso, per quanto assuma la forma speculativa dell'universalità, della fraternità o della socialità, sarà sempre il contenuto delle ideologie persuasive, perché non implicanti iniziativa di pensiero, ma sollecitanti la natura animale dell'uomo.

38. Limite intellettualistico. Suo superamento.

Fondamento della Psicoterapia è l'atto interiore che consenta all'indagatore la penetrazione della psiche. Non dovrebbe esservi sua enunciazione, che non esprimesse percezione sovrasensibile. La sua ricerca dovrebbe muovere da intelligenza del cuore, ossia da comunione con la sfera delle poten-

ze metadialettiche dell'anima. Non potrebbe venir determinata dalla psiche, ma svolgersi nella psiche secondo la trascendenza di cui questa è sostanziata: trascendenza immanente ad essa, come al pensiero, essendo la dimensione dello Spirito: la cui immanenza ha soltanto il senso di formazione dell'autocoscienza. Il costituirsi di questa al livello sensibile è la logica del suo principio sovrasensibile.

Dagli Psicoterapeuti del presente tempo la dimensione metanoetica della coscienza invero è stata ignorata, onde si sono scientificamente coltivati nella psiche impulsi d'autonomia non riferibili al loro fondamento, bensì alla corporeità, epperò si è confusa la fenomenologia della libertà con quella della istintività. Le psicologie, le pedagogie e le filosofie hanno cessato di conoscere l'organismo dell'uomo come struttura sorretta da gerarchie di forze extrasensibili, operanti parimenti nella Natura e nel Cosmo, secondo un ordine che tende a manifestarsi nella coscienza e la cui conoscenza è il reale principio della Psicoterapia.

L'iniziativa richiesta oggi all'indagatore è un atto che egli solo può compiere: riconoscersi e afferrarsi alla radice del proprio vincolo psichico, là dove la coscienza è manovrata dalla corporeità. Gli è richiesta anzitutto l'ascesi del pensiero, come veicolo della distinzione tra elemento interiore originario ed elemento psichico. Il veicolo è il medesimo mediante il quale i realizzatori del pensiero possono fraternamente congiungersi con coloro che per motivi di destino, o di razza, o di età, non dispongano di sufficiente autocoscienza per distinguere pensiero originario da dialettica. In tal senso possono accordarsi autorità con libertà, l'autorità appartenendo allo Spirito, che non ha bisogno di costringere, per valere.

La facilità con cui oggi molti accettano promesse di potenza o di liberazione da istruttori di Yoga o di Zen, si spiega con il predominio dell'elemento psichico, che prospetta ad essi un sentiero spirituale accettabile nella misura in cui eviti loro l'atto assoluto della coscienza. Le discipline misti-

che, o yoghiche, tradizionali, oggi possono essere utili soltanto a chi sia capace di sciogliere nella coscienza il vincolo contratto dal pensiero per l'esperienza razionale del sensibile: vincolo che si è cominciato a formare all'inizio dei tempi cosiddetti « storici » e che recentemente è divenuto costituzionale. Coloro che tendono a comportarsi come se questo vincolo non esistesse, in realtà sono mossi da un'oscura volontà di non avvertirlo, per non scioglierlo.

Compito del terapeuta dell'anima è compiere qualcosa che dipende soltanto da ciò che egli è nell'essenza. Il suo sforzo non deve consistere in un'impresa spirituale o psichica, accettata per adesione del pensiero a una dottrina, bensì nell'operare nel pensiero stesso con cui pensa una dottrina, onde ravvisi nel pensiero il moto in cui già muove il conoscere. Tale moto è più importante della dottrina stessa, in quanto è criterio della verità a se medesimo e di ogni dottrina, potendo distinguere il proprio contenuto metadialettico dalla forma dialettica. Al pensiero ordinario tale distinzione non è possibile, in quanto identico alla forma dialettica.

La *noesis* dell'esperienza consiste nella trasformazione dello strumento del conoscere. Mediante la disciplina della concentrazione, lo sperimentatore giunge a contemplare così obiettivamente il pensiero, da poterne ravvisare la realtà come corrente di *v i t a*, fuori della forma dialettica e dello schermo cerebrale. Egli sottrae temporaneamente il pensiero alla sfera mentale in cui, quando non è orientato da impegno di volontà, è alla mercé degli istinti o degli stati d'animo: lo percepisce quale realmente è: una forza non vincolata ad alcuna forma, fluente dal Sovrasensibile. Il Sovrasensibile diviene percezione cosciente.

All'ordinario livello psichico, l'uomo viene afferrato dalla vita sensoria più di quanto egli possa compenetrarla di pensiero cosciente: questa inconscia dipendenza alimenta in lui

il subsensibile psichico. Ma se egli dà modo al pensiero di manifestare il proprio autonomo movimento, sviluppa la forza atta a ristabilire l'equilibrio della coscienza rispetto all'esperienza sensibile: sperimenta la natura obiettiva del pensiero, come sovrasensibile. Altra era la situazione dell'uomo antico che, immerso nella sfera sovrasensibile del pensiero, non poteva conoscerla, e tuttavia dall'altezza di questa sperimentava il sensibile: altra è la possibilità del moderno di attuare volitivamente la dimensione interna del pensiero, svincolandolo dalla dimensione sensibile e dall'incantamento della unicità di questa.

Al pensatore moderno spetta il compito di condurre a compimento cosciente il processo spirituale dell'asceta antico. Dietro la situazione di pericolo del mentale di questo tempo, occorre vedere la possibilità del fallimento attuale di una grande impresa interiore, di remota origine. Il pensiero disceso al livello più basso, per il processo della propria autonomia, può temporaneamente obliare il senso ultimo dell'impresa, cioè la risalita e, dal livello dell'ottundimento, costruire la propria Psicologia, la propria dottrina sociale, la propria Scienza.

Da coloro ai quali questo livello è congeniale, può essere imposta all'umanità secondo l'oscuro impulso mistico che li muove, la propria etica livellatrice e il correlativo meccanismo sociale. Probabilmente l'uomo libero ha bisogno di tale situazione-limite, per destarsi e operare. Ma è come se si dicesse che l'uomo ha bisogno della malattia per sviluppare le forze risanatrici.



La liberazione di sé è l'estrema logica del pensiero: che attua se stesso oltre la necessità logica, contenendo in sé ogni categoria dialettica, senza esserne condizionato. Perciò è la restituzione del pensiero quale *p o t e n z a* dell'essere,

ordinariamente negantesi nella manifestazione razionale. Una simile esperienza può spiegare la persuasione degli antichi *mystai*, o teurghi, o cabbalisti, o ermetisti, o dei maestri dello Yoga, circa una « magia divina », che si potesse compiere per virtù di conversione del conoscere. L'impulso che degrada l'umano è la coscienza condizionata dal processo che toglie al pensiero la virtù dell'impersonalità e della cosmicità: mentre l'impulso liberatore è l'indipendenza della coscienza capace di sperimentare il pensiero come ente cosmico, veicolo di rivelazione.

Per la genesi dell'autocoscienza e della inevitabile forma razionale del suo iniziale manifestarsi, l'antica forza magica si è andata smorzando nel tempo, sino a divenire ombra di sé.

Tale ombra è il pensiero astratto, il pensiero mediato dalla cerebralità, a cui necessariamente si conformano le espressioni individuali del sentire e del volere. Divenendo esanime e astratto, il pensiero poteva dare all'uomo la visione di un universo esclusivamente fisico quantizzabile, in cui egli si sentisse solo, entro limiti finiti, senza Dei, responsabile della propria immagine della realtà. Solo in tal modo egli poteva compiere l'esperienza dell'individualità e della libertà: inizialmente dimenticando e inconsapevolmente contraddicendo i principi perenni della conoscenza: negando gli Dei, ma con ciò perdendo il senso della sua *Sopranatura*, ovvero il senso della realtà basale della Natura.

Il trapasso dall'uomo antico al nuovo, pur obbedendo a una direzione metafisica, si è compiuto secondo impulsi mentali esprimenti una rivolta antimetafisica: l'autocoscienza contro la propria base estracosciente. Grazie a residui morti dell'antica psiche, capaci di rivestire forma razionale, secondo un'appropriazione illecita della razionalità, l'uomo moderno si è creato nuovi dèi, senza saperlo: dèi dialettici, miti fisici, dogmi della materia, sino alla rappresentazione di un universo meccanico e di una società meccanicamente ri-

ducibile a sistema: ciò per l'incapacità di attingere alla radice, secondo libertà, il contenuto dell'esperienza sensibile, e di intenderne la strumentalità rispetto allo Spirito.

Il cadavere psichico dell'antica forza magica, tenendo dal profondo l'uomo mediante nuove dipendenze, risorge in forme intellettuali fingenti progresso, etica, cultura. Esso trova il modo di riesprimersi da una parte attraverso i miti della socialità astratta, tendenti a moderne resurrezioni dell'antica « anima di gruppo », di tipo collettivistico primitivo, e dall'altra rivestendo forme destituite delle antiche discipline magico-metafisiche correlate alla loro attuale interpretazione dialettica.

La conversione del pensiero da noi indicata come presupposto della Psicoterapia, si può ravvisare come via al ritrovamento dell'originaria Magia: di cui la potenza dell'uomo tecnologico oggi è un'inferiore parodia, che, malgrado il suo monotono meccanicismo, è indubbiamente manifestazione di potenza di pensiero. Questa potenza chiede all'uomo moderno il coraggio di ritrovarla dove è una realtà non ancora alienata: essendo la possibilità del suo essere libero.

L'uomo comincia a essere libero nel pensiero, ma non fa uso di tale libertà, perché per lui è più facile seguire il pensato altrui, o il pensiero mosso da impulsi preconsoci, piuttosto che movente se medesimo.

Normalmente egli concepisce la libertà mediante il pensiero, ma non ne è consapevole e commette l'errore di organizzarsi dottrine o atteggiamenti che gli diano la sensazione di essere libero, eludendo l'elemento originario del pensiero e non avvertendo che nel pensiero che concepisce la libertà dovrebbe continuare il processo appena iniziato dell'essere libero. L'uomo non è libero se non è libero nel pensiero, ma non nel pensiero dialettico, o nel pensiero già forma di un contenuto, bensì nella sua forza informale. Nel pensiero egli ha il suo vincolo, ma perciò qui egli può scioglierlo. Può scioglierlo soltanto trovando nell'intimo del pen-

siero vincolato medesimo la forza svincolante, che è l'originaria natura impersonale del pensiero. La saggezza originaria insita nel pensiero si aliena col divenire dominio personale dell'uomo, o intelligenza individuale, per l'uomo ancora incapace di trarre direttamente da sé l'individualità.

L'impulso vincolante prende il pensiero destituito della sua originaria impersonalità, onde le parvenze sensibili assumono potenza di realtà: non perché il mondo sensibile sia illusorio, ma perché l'apparire è l'essere in cui l'uomo, riducendo il pensiero a un astratto moto, non si sa riconoscere attivo. Egli scambia per essere l'apparire del mondo, in quanto non avverte in esso l'attività radicale, o la presenza, del suo Io, onde assume l'apparire come su sé fondato: ciò che è « fuori » diviene alterità obiettiva, accessibile solo alla quantificazione e alla conseguente versione meccanica.

☉ Egli è bloccato nel processo dell'autocoscienza, non si avvede che la forza vincolante è per lui reversibile, grazie all'identità di lui con il potere originario da cui scaturisce. Nella possibilità della libertà egli ha la via per restituire al pensiero l'originaria impersonalità, onde il pensiero ritorni a essere per lui rivelazione. L'arte della concentrazione e della meditazione, secondo l'ascesi attuale del pensiero, trae dal pensiero ciò che è insito nel suo moto estroverso, come potere di reversione: la forza del suo essere forma, o la virtù della originaria impersonalità, la *s a g g e z z a*: quella a cui nei tempi moderni si è sostituita esclusivisticamente la *i n t e l l i g e n z a*. Senza l'intuizione di tale possibilità, l'uomo del presente tempo è chiuso in una via senza uscita.

☉ La via oltre la razionalità non significa insufficienza di pensiero rispetto al razionale, bensì possesso del suo movimento. Essendo la razionalità il segno del limite gnoseologico dell'uomo rispetto al reale, la via oltre il limite può a lui restituire la consapevolezza del suo partecipare alla storia interiore del Cosmo. E' via di conoscenza, in ragione

del punto da cui necessariamente muove: il momento dialettico della coscienza: punto che è il luogo della mediocrità e della corruzione, se non viene trasceso, secondo il principio della forza che in esso ordinariamente si limita alla astratta razionalità.

Il limite della coscienza va superato nel conoscere mediante cui la coscienza avverte se medesima. Colui che intende ritrovare chi egli è alla radice del proprio essere, deve cominciare con un atto incondizionato: l'avvertire il suo originario volersi nel continuo sorgere metadialettico del pensare.

Ravvisato il limite, il portarsi oltre è accedere a un paesaggio interiore non ordinario: nel quale durante la vita quotidiana si è soliti proiettare sotto varia forma inconsapevoli trascendenze. Vi si sperimentano invece immagini-forza di enti appena affioranti in quel che normalmente si accoglie come impressione interiore da cose o da pensieri: ora si può sondarne la profondità, perché si è nell'Io che vive correlato a quelli, come nel proprio mondo.

Senso dell'esperienza è destare da una condizione di sonno dell'anima le forze del sentire e del volere, che normalmente si deteriorano, non conosciute, nella forma istintivo-emotiva. Esse allo stato puro sono veicolo della percezione interiore. Il fatto che normalmente esse divengono espressioni personali, non significa che esistono per l'esplicazione della natura egoistica dell'uomo, ma che debbono essere elaborate in forma personale, acciocché il loro contenuto interiore, la cui percezione un tempo esigevo smorzamento della coscienza di veglia, sia ora realizzabile grazie all'atto individuale di questa.

La prima fase dell'esperienza è l'iniziativa dell'autocoscienza mediante discipline di meditazione, concentrazione e contemplazione, volte allo svincolamento dell'intelletto dalle categorie mentali-cerebrali. Ne consegue la percezione metadialettica del concetto: il concetto, svincolato dalla determi-

nazione formale, è un ente autonomo che opera come sostegno della individualità nella sfera eterica, sino a che l'individualità proceda secondo la propria autonomia. L'autocoscienza mediata dal potere informale del concetto, si rivela come capacità di indipendenza necessaria di fronte all'è t e r e cosmico: senza il contrapposto di una tale indipendenza, l'etere cosmico sopraffà la coscienza. Si riesce per tale via a comprendere il senso ultimo dell'esperienza sensibile: che non è per la consacrazione del sensibile, bensì per la formazione di una autocoscienza capace di divenire c o s c i e n z a e t e r i c a .

Trasparenza noetica e autonomia a tale livello hanno funzione orientatrice verso l'identificazione del centro individuale delle forze eteriche, che, come si è visto, si forma dapprima all'interno della testa, indi, dopo conversione contemplativa, nella regione laringea. La fase successiva, che si è designata come « conoscenza del cuore », è determinata dall'incontro delle forze svincolate del pensiero con quelle originarie del sentire e del volere. Per via di tale incontro, il centro delle correnti eteriche viene trasferito nella sua reale sede, presso l'organo del cuore. L'iniziativa dello sperimentatore a questo punto si trasforma in attenzione osservatrice o in contemplazione di eventi che, appartenendo alla perennità, gli si danno come compientisi mediante il suo essenziale volere. La forza che egli ha sinora svolta e liberata, viene da lui realizzata come d e d i z i o n e , nella contemplazione.

Il sentire e il volere, quali forze interne al pensare, vengono percepiti nella loro autonomia rispetto al sistema nervoso: solo per il pensiero si può parlare di liberazione, mentre per il sentire e per il volere si deve parlare di entità potenziale che si attua, o si manifesta: si contempla.

Questo contemplare dà modo di risalire alla loro sorgente metafisica. La risalita si presenta con una gradualità implicante che ad ogni grado siano riconosciute le Potenze che gli corrispondono nel Cosmo. Come si è chiarito nella prima par-

te, si tratta di una conoscenza che dapprima si dà in immagini dinamiche.

E' decisivo, per la scienza psicoterapica, porre a suo fondamento la relazione della coscienza con le forze del cuore, quale base di una distinzione tra sfera della coscienza e sfera dell'anima, e per ravvisare il metodo di azione liberatrice delle forze intellettuali normalmente vincolate alla cerebralità e in tal senso ostacolanti la distinzione: alla quale soltanto può conseguire il senso dell'accordo tra mondo dei sensi e mondo dello Spirito.

L'intelletto razionale non può essere evitato ai fini del ritrovamento della sorgente della vita interiore: la razionalità è il pensiero nella cui forma è già in movimento quel che l'Io mediante essa cerca. Còmpito dell'Io è possedere il moto in cui muove: la vita della forma. Mediante l'azione dell'intelletto su se medesimo, l'Io realizza il primo moto di superamento del limite cerebrale. Tale limite genera l'errore basale della Cultura, se non viene conosciuto, ma è l'indicatore del còmpito del ritrovamento della forza, per l'uomo libero. La libertà umana ha inizio entro il limite e si impregna del proprio segreto impulso entro il limite, ma non può attuarsi se non mediante conoscenza e superamento del limite. Diviene errore nella misura in cui si estrinseca, proiettando nel mondo come libertà la propria inconscia identità con il limite.

V'è un'illusoria libertà, dell'uomo prigioniero del limite: il prigioniero porta fuori del carcere le proprie catene e si crede libero. In tal senso oggi si può parlare di un uso della libertà contro se medesima. Ogni attuale manifestazione della vita istintiva culturalmente codificata o mitizzata, è tale uso invertito della libertà. Che l'istinto si scateni mediante violenza o sovversione, o mediante pacifico appagamento, è la medesima cosa. La libertà è parimenti annientata nell'istintivo che esprime nella violenza la propria condizione ossessiva,

come nell'uomo pago del suo inserimento nel meccanismo che lo reclude, tecnologicamente soddisfacendo i suoi bisogni.

Il superamento del limite cerebrale rende creativa l'esistenza del limite, perché l'uomo libero attinge alla fonte della forza e la riporta nel mondo, esprimendola mediante le forme della necessità.

E' erroneo pensare illusorie tali forme: creativo è invece contemplare le forme, sì da penetrare il segreto della finità. La forma è simbolo di un contenuto richiesto dalla situazione umana nel mondo sensibile: la sua finità è il segno di una soglia da varcare, l'indice esteriore di un'impresa interiore. La finità non è nelle cose, ma nel mentale umano: qui va superata.

Il limite, per ragioni costituzionali relative alla presente evoluzione dell'uomo, è permanente, e solo in eccezionali momenti di conoscenza può essere superato grazie ad indagatori, che possono trasmettere la loro esperienza anche in forma dialettica. La trasmissione diviene educatrice o formatrice dell'uomo, orientatrice della Cultura, ossia preparatrice del tipo umano cui sarà congeniale il superamento del limite. Sino ad ora la Scienza, salvo rare eccezioni, non ha saputo usare i normali mezzi noetici e logici, per impostare esattamente il problema del limite, sì da orientare verso la comprensione trasmutatrice il mentale umano. La posizione idealista in tal senso non è stata meno sterile di quella materialista.

39. *Senso della Psicoterapia.*

Grazie al superamento del limite, l'Io attua la relazione cosciente con le forze del pensare, del sentire e del volere. L'Io attua la propria indipendenza da essi per il fatto che non è costretto a percepirli mediante l'organo cerebrale: non viene obbligato a quella ordinaria immedesimazione in essi, che ne altera la natura.

L'indipendenza dell'Io dalla mediazione cerebrale, conduce a un'esperienza del pensare-sentire-volere, che rivela la loro relazione sintetica originaria con la sede del cuore: essa indica il cuore come fonte della loro forza, non tanto perché il cuore sia tale fonte, quanto perché la relazione della coscienza con esso rende possibile il loro operare direttamente come potenze formatrici dell'anima: come se l'organo del cuore raccogliesse il loro fluire da profondità estracoscienti e operasse come loro centro nell'essere umano. Si potrebbe praticamente dire: come se l'essere originario dell'uomo, da fuori del tempo e dello spazio, portatore di un potere assoluto, penetrasse nell'umano mediante il cuore: mediante esso operando la conversione della forza per l'anima capace di accoglierla.

Si può intendere come l'uomo ogni volta che accoglie in sé un'intuizione creatrice, un'èmpito trascendente, una virtù guaritrice, un impulso di destino, ciò debba a un'apertura alle forze regolate dall'organo del cuore. Si può intendere come le tradizioni metafisiche riconoscessero nel « centro » del cuore la sede dell'Io superiore dell'uomo. Ma le stesse tradizioni parlano di una perdita di questo centro ad opera dell'uomo razionale. Il senso di quanto si è considerato nel presente studio è che, pur dovendosi ammettere una tale perdita, l'uomo razionale è quello che può ritrovare *c o s c i e n t e m e n t e* il centro del cuore, grazie all'atto libero del pensiero, che, come si è mostrato, non è possibilità dell'uomo antico, bensì del moderno.

La via del pensiero ha come suo punto d'arrivo la sede del cuore: proprio il pensiero cosciente può ritrovare in tale sede quel principio la cui esperienza un tempo esigeva l'eliminazione del pensiero.

Non ha altro senso la razionalità: il superamento del limite che le impedisce di trovare nella propria sede il contenuto del proprio essere, la orienta verso il cuore. Il senso ultimo della logica è appunto questo: come se un abitatore eterno dell'anima possa riportare mediante il cuore all'uomo

il principio originario perduto. Tale principio, la cui perennità non ha impedito all'uomo la dimenticanza per via razionale, diviene nuovamente presente grazie alla razionalità che sappia dominare ed estinguere se stessa: esso deve essere semplicemente ritrovato, oltre la soglia dialettica del pensiero. Ma appunto occorre che questa soglia ci fosse: ora occorre che sia ravvisata.

La psicoterapeuta ha il compito di garantire all'uomo, con la sua personale esperienza, la realtà di una coscienza superiore che ciascuno può ritrovare in sé.

Non esiste coscienza che non presupponga Sopracoscienza. Non può esservi Psicoterapia che non debba porsi come obiettivo ultimo l'esperienza del fondamento della coscienza e il garantire la presenza di un responsabile, di un aiutatore, di un risolutore immanente nell'uomo, in cui tutta la trascendenza è presente e pronta ad at-



Si è potuto indicare la via per ravvisare nell'intimo della coscienza la presenza di un'essenza della vita che, pur immanendo all'uomo, sconfinava nell'illimitato mondo delle forze. Con ciò si è indicato un modo per ritrovare il fondamento. Una Psicoterapia dei nuovi tempi deve poter aiutare l'uomo a guarire della insufficiente consapevolezza rispetto a una realtà del mondo che ha in lui stesso fondamento e che, priva della correlazione cosciente, non può non presentarglisi come *caos*, sfuggente a qualsiasi logica.

L'uomo chiede di guarire del travimento che lo porta a considerare fondamenti dell'esistenza oggetti, o enti, o miti, che sempre egli deve finire per scoprire come inconsistenti, a ciò di continuo occorrendogli il dolore e la malattia. Il dolore, la malattia, il cedimento psichico, vanno prevenuti e assunti dall'atto della coscienza, per quel che di saggezza essi, come forze di necessità, debbono stimolare nell'uomo. L'uomo

non deve essere costretto a essere saggio: egli è libero.

Il suo non essere libero è appoggiarsi a sostegni effimeri, che considera fondamentali, e a cui dona forza ideale, anima: preparando le delusioni che sollecitano il suo conoscere, ma non lo costringono.

Il suo errore è attribuire a fondamentali, che non sono tali, un valore comunque scaturente da lui, evitando di conoscere in sé il fondamento, che è la misura del valore. Ogni volta che egli fonda la sua sicurezza su situazioni o cose o esseri, il cui valore sorge da una relazione che egli non conosce, in sostanza traduce in ideale di vita e in sapere il proprio condizionamento.

La dialettica della fraternità che oggi tanta facile presa esercita sulle moltitudini, in sostanza nasce da una irrelazione con l'oggetto, in quanto la relazione non è possibile alla psiche, bensì all'Io: è perciò privo del contenuto di coscienza, a cui si riferisce, avendo di altruistico soltanto l'embrionale intenzione. L'uomo è pronto ad accettare un compito etico in cui riversare il suo bisogno di sentirsi sociale, ossia il timore di doverlo essere veramente, non potendo uscire dalla propria soggettività, di cui non conosce e perciò non suppone il limite riflesso. Ciò di cui necessita l'altro, è ben diverso da quello che egli brama rappresentarsi, per godere della buona coscienza della fraternità e dell'azione sociale.

L'uomo si vincola alle cose e agli esseri, mediante immagini nelle quali non avverte il suo incontro con essi già in atto, in profondità: rinuncia a comprendere come sorga l'immaginare. Soltanto dalla fonte di questo potrebbe stabilire il rapporto con gli esseri e le cose: rapporto da fondamento a fondamento, da essenza a essenza, da ente a ente, che non può essere ritrovato da una Psicologia la cui analitica non riferisce i fatti della coscienza al suo Principio, capace di relazione superindividuale, bensì all'individuo finito, veduto come simbiosi di impulsi della psiche e di processi cellulari.

Il connettersi con il mondo secondo l'identità del fon-

damento è una verità antica, che i testi della Tradizione recano in varie espressioni. Le Upanishad ricordano che l'amore verso le cose o gli esseri è reale quando è rivolto all'*atman* che li sostiene. Quanto noi abbiamo indicato in queste pagine ha lo stesso senso, ma v'è una diversità profonda riguardo alla realizzazione di esso, tra uomo antico e uomo moderno. L'uomo antico che pensasse *atman*, in tale pensiero aveva già l'iniziale fluire delle forze di *atman*: il suo pensiero moveva ancora non disanimato dalla cerebralità. L'uomo moderno che pensi *atman*, essenza, fondamento, *Lògos*, ha a che fare con un'immobile astrazione, la cui unica possibilità di movimento è formale: logica o dialettica. Egli necessita di una vivificazione di rapporto del pensiero, non con l'*atman*, ma con se medesimo: che è il senso dell'ascesi del pensiero a cui abbiamo fatto riferimento.



Sarebbe errore se l'uomo di questo tempo, intuendo in qualche modo la funzione metafisica del cuore, si rivolgesse a questo organo mediante concentrazioni o sollecitazioni emotivo-respiratorie. L'uomo mentale non può avere rapporto con il centro delle forze di vita, epperò con la fonte della propria vita interiore, in quanto trae la propria coscienza dal vincolo di tale vita alla cerebralità: fonda la sua consapevolezza sulla disanimazione del pensiero. Volgere in tali condizioni all'esperienza di profondità della coscienza o della sede metafisica del cuore, significa provocare situazioni patologiche, tendenti a rivestire sembianza psicologica o mistica.

Se l'impedimento all'esperienza della psiche è il pensiero psichicamente vincolato alla razionalità, il lavoro basale è appunto la conoscenza di tale vincolo. Si è potuto mostrare come la percezione del vincolo sia l'inizio del suo scioglimento, e come il pensare il sentire e il volere liberati, non evadano dall'umano, perché ritrovano nell'uomo inte-

riore il loro centro: essi soltanto hanno la forza di operare nell'umano.

L'attuale pensare, sentire, volere, la mente ordinaria, la psiche quotidiana, dall'unilaterale movimento del pensiero e dalla conseguente cerebralizzazione, sono costretti a manifestarsi a un livello sub-umano. Che oggi vi siano filosofi o sociologi capaci di rappresentare il disagio o le contraddizioni della presente Civiltà, può essere un ulteriore tranello, acciòché non si conosca la situazione quale realmente è e non si esca da essa. Talune denunce, o critiche del mondo contemporaneo, sono esse stesse espressione del livello a cui tale mondo si è degradato e hanno il compito di fornire illusorie vie di rettificazione.

La situazione della Civiltà è in definitiva antiscientifica, in quanto tutto ciò che essa manifesta, rimanda logicamente alla identificazione del Principio interiore dei valori che essa afferma: ma sembra che tale identificazione, decisiva per la relazione cosciente con il fondamento, sia l'unica impossibile alla Scienza. Questa rifiuta di conoscere il Principio medesimo. Contraddizione, la cui assurdità si va esprimendo nelle varie forme di *d e s t i n o* della presente umanità: indubbiamente spiegabili secondo le intelligenti o severe analisi della « civiltà della macchina », della « società dei consumi » ecc., ma in realtà inspiegabili a una ragione umana vincolata al limite che presume criticare.



Il presente studio vuole essere un contributo all'orientamento della Psicoterapia, epperò dell'indagine psicologica, verso la conoscenza che esse presuppongono e al tempo stesso eludono: conoscenza dei propri mezzi interiori e della loro scaturigine metadialettica. La responsabilità che la moderna Psicoterapia assume nella funzione di portatrice di tale conoscenza, può essere alleggerita soltanto dal fatto che talune per-

sonalità coscienti e moralmente responsabili operino psicoterapeuticamente attingendo soprattutto alla loro autonoma intuizione.

Che i fatti della psiche confinino con quelli del corpo o ineriscano ad essi o ne siano stimolati, non significa che essi siano prodotti dal veicolo fisico, ma che occorre verificare se possano essere seguiti, oltre tale veicolo, essi medesimi, nella psiche stessa, ossia in veicoli che, pur non essendo percepibili, non si può dire che non siano quotidianamente percorsi dall'autocoscienza, essendo quei fatti unicamente ad essa correlati e implicanti il suo essere, prima che il suo manifestarsi. L'uomo interiore può ripercorrere i fatti della psiche, le percezioni estracoscienti, sperimentare le forze dell'anima, ma a condizione di realizzarsi anzitutto come il Soggetto che mediante essi quotidianamente si estrinseca.

Una coscienza che non attui sé medesima, non può edificare come scienza la propria fenomenologia.

Non v'è fenomenologia che non presupponga il proprio principio. Nel caso della Psicoterapia, il principio è il soggetto stesso dell'indagine fenomenologica.

Una coscienza che non divenga autocoscienza grazie alla percezione del processo metadialettico di continuo presupposto dalla sua attività, non può porre i temi della psiche e della coscienza. La chiave del problema è l'esperienza metadialettica di cui si è trattato nel presente libro. Il compito di seguire mediante strumenti fisici la fenomenologia psichica, presuppone essenzialmente quello di stabilire fino a che punto essa coincida con processi fisici e dove invece manifesti la propria realtà come indipendenza da essi, e in tal caso dove sia ritrovabile il reale livello dei suoi principi: così che non venga confuso l'elemento fisico con quello psichico, né questo con lo spirituale, né si creda di seguire l'uno, mentre si è vincolati all'altro.

L'indistinzione tra questi elementi è tale per la moderna ricerca, che essa procede senza supporre un problema della di-

stinzione. Le forme mediante cui essa si estrinseca come Sapere, si svolgono grazie ad un'elaborazione strutturale-deduttiva, connessa al perfezionamento dei mezzi di registrazione dei processi fisici, che si presume siano indicativi dei moti della psiche solo per il fatto che si accompagnano ad essi. Al tempo stesso gli eventi della coscienza vengono veduti indipendentemente dalla loro distinzione a seconda che abbiano origine corporea, o spirituale, ovvero esprimano un eccesso o un difetto dell'azione dello Spirito su uno dei suoi veicoli, psichico, eterico, fisico.

La distinzione non può essere un fatto meccanico, né determinabile mediante nozioni, bensì un atto psiconoetico, o di pensiero metadialettico, di volta in volta attingente esso stesso al fondamento. Attraverso i temi trattati si è potuto mostrare come, senza vincolarsi a premesse metafisiche, l'indagine psicologica possa riconoscere su base logica il proprio assunto spirituale e l'esigenza di requisiti qualitativi dell'indagine, acciocché la sua conoscenza della psiche sia esperienza pura. Se l'oggetto psichico viene veramente percepito, il pensiero non deve aggiungervi nulla, perché nella percezione è già la sua identità con l'oggetto. Il contenuto metadialettico può farsi dialettico. Che moralità e conoscenza, a tale livello, coincidano, risulta obiettivo evento scientifico, non determinato da esigenze etiche bensì da esigenze scientifiche.

Colui che sperimenta psicologicamente, può verificare come le attività della psiche, pur venendo stimulate dalla vita sensibile, in realtà sorgano e si continuino mediante movimento indipendente da essa, rinviando a un fondamento su cui la stessa corporeità poggia. Egli può afferrare nella contemplazione di tale movimento, il fondamento metadialettico da cui esso scaturisce e opera come vita psichica. Il fondamento ha bisogno della mediazione dei sensi, per esprimersi come coscienza di sé, necessaria all'immediato rivelarsi del mondo al livello dei sensi: onde allo scienziato che confonda il principio della forma con la sua manifestazione, o il con-

cetto con la cosa, la coscienza può apparire fondata sull'organismo corporeo e il mondo apparire esclusivamente sensibile. Ma la coscienza non cosciente del proprio fondamento, non può decidere circa un altro fondamento: così il terapeuta psicologo non può avere comunione con l'altrui fondamento, ignorando il proprio. L'identità interiore con l'alterità corporea, non è in verità coscienza. E' l'illusoria coscienza che assume come reale epperò traducibile in scienza il fenomeno privo della relazione ideale mediante cui esso ogni volta si dà: onde dell'uomo può contemplare soltanto la natura destituita di Spirito, o di Io: l'animale. Non può, come coscienza psicoterapica, comprendere il suo male, non può aiutarlo a guarire.

Noi abbiamo mostrato come dal fondamento muova comunque la ricerca, anche quando essa non ne sia consapevole e si opponga ad esso: e come non vi sia ricerca attraverso la quale il fondamento non esiga essere contemplato, secondo una perenne consuetudine di conoscenza e un originario senso dell'opera: perché, come fondamento, è l'Io che nell'oggettività del mondo cerca il mistero del proprio essere, del finito e dell'Infinito, e può ritrovarlo invero come realtà sovrasensibile entro la sfera sensibile: che sembra negarla ed è illusoria soltanto nella misura in cui la nega.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

EMIL BOUTROUX, *Della contingenza delle leggi di natura*, Bari 1949.

GUILLAUME DE CONCHES, *Glosae super Platonem*, Paris 1965.

H. DONDAINE, *L'Attrition suffisante*, Paris 1944.

LUIGI GARELLO, *La Morte di Pan*, Torino 1908.

RUDOLF OTTO, *Il Sacro*, Bologna 1926.

VLADIMIRO SOLOVEV, *I fondamenti spirituali della vita*, Bologna 1922.

J. SOURY, *Système nerveux central*, Paris 1899.

RUDOLF STEINER, *Antroposofia, Psicosofia, Pneumatosofia*, Roma 1939.

RUDOLF STEINER, *I gradi della conoscenza superiore*, Milano 1947.

GIUSEPPE TUCCI, *Il libro tibetano dei morti*, Milano 1949.

G. WACHSMUTH, *Le forze plasmatiche eteriche*, Todi 1929.

OTTO WEININGER, *Sesso e carattere*, Milano 1956.

INDICE

I PARTE

PSICHE

1. Il problema dell'inconscio	9
2. Oltre la soglia della coscienza	16
3. Resurrezione del fondamento. Il pensiero .	20
4. Tripartizione dell'uomo psichico .	28
5. Subcoscienza, Coscienza, Supercoscienza	32
6. L'estracosciente immediato	37
7. Il Sovrasensibile nel percepire	41
8. Funzione terapeutica del percepire	46
9. Gli « istinti repressi »	54
10. Principio della guarigione	59
11. Sentimenti e istinti. Non pertinenza del sistema nervoso	62

II PARTE
ANIMA E PSICHE

12. Mentale e metabolico: antitesi, sintesi	71
13. Il sistema mediano	76
14. Processi sovrasensibili del corporeo	77
15. Cervello e pensiero	83
16. Mediazione del percepire	88
17. Cerebralizzazione del pensiero	93
18. Alterazione del volere	96
19. Il sentire	99
20. Il sentire e le discipline respiratorie	103
21. La quiete del sistema nervoso	108
22. Sesso e amore	112
23. Contaminazione del Sovrasensibile	117
24. Memoria e « associazione »	122
25. Potere immaginativo	128
26. Mediazione nervosa	131
27. Alterazioni del supporto	137

28. I « complessi »	142
29. Il « passato » dominante mediante la coscienza riflessa	147
30. Ordine supercosciente	154
31. Strutture di tempo e supercoscienza	158
32. Gerarchia delle forze. Esperienza del profondo	162

III PARTE

ESSENZA DELLA TERAPIA

33. Basi sovrasensibili della coscienza	171
34. Coscienza minerale	175
35. La concentrazione	180
36. Il centro delle forze di vita	182
37. L'intelligenza del cuore	188
38. Limite intellettualistico. Suo superamento	192
39. Senso della Psicoterapia	202

